NOVELLE ARABE DIVISE IN MILLE ED UNA NOTTE. TRADOTTE...



NOVELLE ARABE

DIVISE

In mille, ed una Notte

TRADOTTE IN FRANCESE

E

DAL FRANCESE NEL VOLGARE ITALIANO.

TOMO DECIMO.



IN VENEZIA, MDCCXXII.
Per Sebastiano Coleti.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TAVOLA
DELLE
STORIE,
Che nel presente Vollume si contengono.

Continuazione, e fine dell'istoria di Aladdin, ò la Lucerna maravigliosa.
Le avventure del Califfo Haroun Alraschid.
Istoria del Cieco Baba Abdalla.
Istoria di Sidi Nouman.
Istoria di Cogia Hassan Alhabbal.

NO-

NOVELLE ARABE DIVISE

In mille ed una Notte.

LA madre di Aladdin, la quale veduto aveva il Sultano ad alzarsi, e ritirarsi, giudicò benissimo, che d'avantaggio non comparirebbe di nuovo in quel giorno, vedendo ogn'uno uscire, sicche ella pigliò il partito di ritornarsene alla sua casa. Aladdin, che rientrar la vide col regalo al Sultano destinato, non seppe subito che pensare del successo del suo viaggio. Nel timore, in cui egli era, che quella non avesse qualche cosa di sinistro ad annunciargli, non aveva coraggio di aprir la bocca, per ricercarle, qual nuova gli portasse. La buona madre, la quale giammai posto aveva piede nel Palazzo del Sultano, nè aveva la minima cognizione, di quanto ordinariamente vi si praticava, levò suo figliolo dall'imbarazzo, in cui era, dicendogli con una grande sincerità. Figliol mio, hò veduto il Sultano, e molto son persuasa, che egli egualmente ha veduto me. Io me ne stavo di-

dirimpetto a lui, e niuno lo impediva di vedermi. Mà era egli tanto occupato da tutti quelli, i quali gli parlavano a destra, ed a finistra, che mi moveva a compatimento di vedere la pena, e la sofferenza, che egli si dava ad udirli. Ciò è durato tanto tempo, che finalmente credo annojato se ne sia; mercechè si è alzato contro l'aspettazione di tutti, e con molta prestezza si è ritirato, senza voler udire una quantità di altre persone, che stavano disposte ne' suoi luoghi per parlargli la loro volta. Ciò mi ha recato non ostante un gran piacere. In fatti principiavo ad impazientarmi, e me ne stavo estremamente stanca di starmene in piedi tanto tempo, ma nulla vi è di male, non mancarò di ritornarvi dimani: il Sultano non sarà forsi tanto occupato.

Per quanto innamorato fosse Aladdin, fù costretto di appagarsi di questa scusa, e di armarsi di sofferenza. Ebbe egli almeno la soddisfazione di vedere, che sua madre fatto avesse il passo più difficile, che consisteva nel sostenere la veduta del Sultano, e di sperare, che all'esempio di quelli, li quali parlato avevangli in sua presenza, non esitarebbe più oltre ad esequire la commissione, di cui ella era incaricata, quando presentarebbesi il favorevole momento di parlargli.

La mattina seguente di buon mattino, come nel giorno precedente, la madre di

Alad-

Aladdin andoſsene di nuovo al Palazzo del Sultano col regalo delle gioje; ma il ſuo viaggio fù inutile. Ritrovò eſsa la porta del Divano chiuſa, e ſeppe, che non eravi Conſeglio, che di due in due giorni, e così era neceſsario, che ella ritornaſse nel giorno ſeguente. Andoſsene perciò a participar queſta notizia a ſuo figliolo, il quale obbligato ſi vide a rinnovare la ſua ſofferenza. Altre ſei volte ella vi ritornò a i giorni deſtinati, collocandoſi ſempre dirimpetto al Sultano, ma con egual ſucceſso della prima, e forſi ritornata vi ſarebbe cento altre volte inutilmente ancora, ſe il Sultano, il quale ſempre la vedeva dirimpetto a lui ad ogni udienza, non aveſse a lei fatta attenzione. Ciò è tanto più probabile, quanto che non eranvi ſe non quelli, i quali avevano ſuppliche da preſentare, che ſi accoſtavano al Sultano, ogn'uno la lor volta, per trattare la loro Cauſa nel loro poſto, e la madre di Aladdin non era in queſto caſo.

Quel giorno finalmente, doppo terminato il Conſeglio, quando il Sultano rientrato ſe ne fù nel ſuo appartamento, diſse al ſuo Gran Viſir. E' già qualche tempo, che oſservo una certa donna, la quale ſe ne viene regolarmente ogni giorno, che preſiedo al mio Conſeglio, e che porta ſeco qualche coſa involta in un lino. Se ne ſtà quella in piedi dal principio

dell'udienza sino al fine; ed affetta di collocarsi sempre dirimpetto a me. Sapete voi ciò, che essa ricerca?

Il Gran Visir, il quale non ne sapeva più del Sultano, non volle con tutto ciò starsene sospeso. Sire, egli rispose, la Maestà Vostra non ignora, che le donne formano spesso querele sopra soggetti di nulla. Questa probabilmente se ne viene a rassegnare la sua querela davanti Vostra Maestà per esserle stata venduta della farina di pessima qualità, ò sopra qualche altro torto di poca conseguenza. Il Sultano non si appagò di questa risposta. Al primo giorno del Conseglio, ripigliò egli; se questa donna ritorna, non trascurare di farla chiamare, affinche io l'oda. Il Gran Visir non gli rispose, se non baciando la mano, e ponendola sopra il suo capo, per dimostrare di essere pronto a perderlo, se vi mancava.

La madre di Aladdin erasi già fatto un tale abito di comparire al Conseglio alla presenza del Sultano, che essa riputava per un nulla la sua pena, purche conoscer facesse a suo figliolo, che essa nulla trascurarebbe di quanto dipendesse dalle sue forze per compiacerlo. Ritornò quella adunque al Palazzo nel giorno del Conseglio, e si collocò all'ingresso del Divano, dirimpetto al Sultano al suo solito.

Il Gran Visir non aveva per anche principiato ad esporre alcuno affare, quando il

il Sultano osservò la madre di Aladdin. Penetrato di compatimento della lunga sofferenza, di cui egli era stato testimonio; prima di tutto, per timore che non ve lo dimentichiate, disse egli al Gran Visir; quella è la donna, di cui ultimamente vi parlavo. Fatela venire, e principiamo ad udirla, ed ultimare l'affare, che la guida. Subito il Gran Visir mostrò questa donna al Capo de' Portieri, che stavasene in piedi pronto a ricevere i suoi ordini, e comandogli di andarla a levare, e di farla avvicinare.

Il Capo de' Portieri se ne venne alla madre di Aladdin, ed al cenno, che egli le fece, lo seguì fino a' piedi del Trono del Sultano, ove la lasciò per andarsi a mettere al suo luoco vicino al Gran Visir.

La madre di Aladdin istrutta dall'esempio di tanti altri, che ella veduti aveva abbordare il Sultano, si prostrò colla fronte su'l tapeto, che copriva i gradini del Trono, e fermossi in questo stato, finche il Sultano le comandò di rialzarsi. Alzossi ella, ed allora; Buona donna, le disse il Sultano, è lungo tempo, che vi vedo a venire al mio Divano, e fermarvi all' ingresso dal principio fino al fine. Qual' affare quì vi guida.

La madre di Aladdin si prostrò una seconda volta, doppo aver udite queste parole, e rialzata che si fù; Monarca sopra i Monarchi dell' Universo, ella disse,

prima di esponere alla Maestà Vostra, lo straordinario motivo, e quasi pure incredibile, che mi obbliga a comparire davanti il suo Trono sublime, io la supplico a perdonarmi l'ardire, per non dire l'impudenza della ricerca, che son per farle. Quella è tanto poco comune, che tremo, ed hò rossore di proporla al mio Sultano. Per darle una intiera libertà di spiegarsi, il Sultano ordinò, che ogn'uno se ne uscisse dal Divano, e che fosse lasciato solo col suo Gran Visir, ed allora dissele, che parlar poteva, e senza timore spiegarsi.

La Madre di Aladdin non contentossi della bontà del Sultano, il quale risparmiavale la pena, che averebbe potuta soffrire parlando alla presenza di ogn'uno; volle essa in oltre mettersi a coperto dello sdegno, che temer doveva della proposta, che essa fargli doveva, ed alla quale egli non si aspettava. Sire, quella disse ripigliando il suo discorso; ardisco in oltre supplicare la Maestà Vostra, in caso, che ella ritrovi la ricerca, che farle devo, offensiva, ò ingiuriosa nella minima cosa, di assicurarmi prima del suo perdono, e di accordarmene la grazia. Qualunque cosa esser possa, ripigliò il Sultano, presentemente ve la perdono, nè ve ne accaderà il minimo male; parlate con coraggio.

Quando la madre di Aladdin pigliate ebbe tutte queste precauzioni come donna,

che

che molto temeva lo sdegno del Sultano, sopra una proposta tanto delicata come quella, che farle doveva, gli narrò fedelmente, in quale incontro Aladdin veduta avesse la Principessa Badroulboudour, l'amor violente, che questa fatale veduta inspirata avevagli, la protesta fattagli, ciò che essa avevagli rappresentato per traviarlo da una passione non meno ingiuriosa alla Maestà Vostra, ella disse al Sultano, quanto alla Principessa vostra figliola, ma continuò, mio figliolo molto alieno dal profittarne, e di riconoscere il suo ardire, erasi ostinato a perseverarvi fino al termine di minacciarmi di qualche atto da disperato, se ricusassi di venire a ricercare la Principessa in matrimonio alla Maestà Vostra, e ciò non è seguito, se non doppo essermi fatta una estrema violenza, che costretta son stata di avere questa compiacenza per esso lui, di che supplico una volta ancora la Maestà Vostra di concedermi il perdono, non solamente a me, ma egualmente ad Aladdin mio figliolo per aver avuto il temerario pensiere di aspirare ad una tale, e tanta Aleanza.

Il Sultano ascoltò tutto questo discorso con molta piacevolezza, e bõtà, senza mostrare minimo segno di sdegno, ò di collera, e senza formare della ricerca uno scherzo; ma prima di dar la risposta a questa donna, le chiese, che fosse quello, che portato ave-

va involto in un lino. Pigliò essa subito il vaso di porcellana, che deposto aveva a piè del Trono prima di prostrarsi, lo scoprì, e presentollo al Sultano.

Esprimer non saprebbesi la sorpresa, e lo stupore del Sultano, quando vide riunite in questo vaso tal numero di gioje tanto considerabili, tanto preciose, tanto perfette, e risplendenti, e di una grossezza, di cui vedute per anche non ne aveva di simili. Restossene per qualche tempo in una tale meraviglia, che ne era immobile. Doppo di essere finalmente ritornato in se stesso, ricevette il regalo dalle mani della madre di Aladdin, gridando con un trasporto di giubilo: Ah! quanto è bello, quanto è ricco. Doppo aver egli considerato, e maneggiate quasi tutte le gioje l'una doppo l'altra, apprezzandole ogn'una per la parte, che le distingueva, voltossi al suo Gran Visir, e mostrandogli il vaso: Vedi, gli disse, ed accordami, che nulla veder puossi al mondo di più ricco, e di più perfetto. Il Visir ne restò come incantato. Eh bene, continuò il Sultano, che dici tù di un tal regalo? non è egli degno della Principessa mia figliola, e non posso io darla a questo prezzo a quello, che ricercar me la fà?

Queste parole posero il Gran Visir in una strana agitazione. Era qualche tempo, che il Sultano aveva fatto sapergli, che la sua intenzione era di concedere la

Prin-

Principeſſa ſua figliola in matrimonio ad un figliolo, che egli aveva. Temette, nè ſenza fondamento, che il Sultano acciecato da un regalo tanto ricco, e ſtravagante non mutaſſe ſentimento. Accoſtoſſi egli al Sultano, e parlandogli all'orecchio: Sire, diſſe, negar non ſi può, che il regalo degno non ſia della Principeſsa; ma ſupplico la Maeſtà Voſtra di concedermi tre meſi prima di riſolverſi. Spero, che prima di quel tempo, mio figliolo, ſopra del quale ella ha avuta la bontà di darmi a credere, che fermati aveva gl'occhi, averà di che formarne uno di molto maggior valore di quello di Aladdin, da Voſtra Maeſtà non conoſciuto. Il Sultano ancorche ben perſuaſo, che non era poſſibile, che il ſuo Gran Viſir proveder poteſse a ſuo figliolo, di che formare un regalo di una tale, e tanta conſequenza per la Principeſsa ſua figliola, non tralaſciò con tutto ciò di aſcoltarlo, e di concedergli queſta grazia. Sicche rivoltandoſi verſo la madre di Aladdin, le diſse: Andate, ò buona donna, e ritornate alla voſtra caſa, e dite a voſtro figliolo, che gradiſco la propoſta, che in ſuo nome fatta mi avete, ma che maritar non poſso la Principeſsa mia figliola prima, che non l'abbia proveduta di un'adornamento, il quale terminato non ſarà ſe non da quì a tre meſi, onde voi ritornare a quel tempo potrete.

La madre di Aladdin ritornò alla ſua

casa con un giubilo altretanto maggiore, quanto che considerando il suo proprio stato, aveva subito creduto l'accesso al Sultano come impossibile, e che per altro ottenuta aveva una risposta tanto favorevole, quanto sperar non poteva se non un rifiuto, che coperta l'averebbe di confusione. Due cose giudicar fecero ad Aladdin, quando vide rientrar sua madre, che portavagli una favorevole notizia; l'una, che quella se ne ritornava più presto del solito, l'altra, che se le vedeva la faccia allegra, ed aperta. Eh bene madre mia, le disse, devo sperare, ò morir disperato? Levato che ella ebbe il suo velo, ed assisasi seco lui sopra lo strato: figliol mio, gli disse: per non tenervi lungo tempo nell'incertezza, vi dico primieramente, che invece di pensare a morire, avete tutto il motivo di essere contento. Proseguendo il suo discorso gli narrò in qual maniera aveva essa avuta udienza prima di ogn'uno, il che era cagione di essere sollecitamente ritornata, le cautele da essa esercitate per fare al Sultano, senza che se ne offendesse, la proposta del matrimonio della Principessa Badroulboudour con lui, e la risposta tutta favorevole, che il Sultano data avevale di sua propria bocca. Soggiunse quella, che per quanto giudicar ne poteva, da i cõtrasegni, che il Sultano dati ne aveva, il regalo sopra tutto prodotto aveva un potente effetto sopra il suo spirito per risol-

solverlo alla favorevole risposta, che ella portava. Tanto meno mi vi aspettavo, disse in oltre, quanto che il Gran Visir parlato avevagli all'orecchio, prima che egli mi rispondesse, e dubitavo, che quegli non traviasse dalla buona intenzione, che egli aver poteva in favor nostro.

Aladdin riputossi il più felice de' mortali nell'udire questa notizia. Ringraziò egli sua madre di tutte le pene, che erasi date nel progresso di questo affare, il di cui fortunato successo era tanto importãte al suo riposo. Ed ancorche nell'impazienza, in cui era di godere l'oggetto della sua passione, tre mesi gli sembrassero di una estrema lunghezza, si dispose nulladimeno ad aspettare con sofferenza incoraggito sù la parola del Sultano, che egli considerava come irrevocabile. Nel mentre che quegli numerava non solamente le ore, i giorni, le settimane, ma ancora fino i momenti, aspettando che il termine fosse passato; erano scorsi due mesi in circa, quando sua madre una sera volendo accendere la Lucerna, si accorse non esservi più oglio nella casa. Uscì quella per andarne a comprare, ed innoltrandosi nella Città, vide che tutto eravi in festa. In fatti, le botteghe in vece di essere chiuse, erano aperte; venivano adornate di frondi, vi si preparavano delle illuminazioni, ogn'uno andava a gara a formarle com maggior põpa, e magnificenza, per meglio dimostrare il suo zelo. Ogn'uno in sõma dava argomenti di giubilo, e di

alle-

allegrezza. Le ſtrade erano pure ripiene di Vfficiali in abiti da comparſa, ſaliti ſopra Cavalli riccamente bordati, e circondati da gran numero di ſervitori a piedi, che andavano, e venivano. Ricercò eſſa al Mercante, dal quale comprava il ſuo oglio, ciò, che tutto queſto ſignificaſſe. Donde venite voi, ò mia buona Dama, quegli le diſſe? Non ſapete voi, che il figliolo del Gran Viſir ſi marita queſta ſera con la Principeſſa Badroulboudour, figliola del Sultano. Ella in brieve uſcirà dal bagno, e gl'Vfficiali che, vedete, ſi radunano per farle corteggio fino al Palazzo, ove ſeguir deve la cerimonia.

La madre di Aladdin non volle ſaperne d'avantaggio. Ritornò quella con tanta ſollecitudine, che rientrò in ſua caſa quaſi ſenza fiato. Ritrovò ſuo figliolo, che a nulla meno ſi aſpettava, che alla infauſta notizia, che quella gli portava. Figliol mio, eſclamò quella, il tutto è perduto per voi. Voi molto vi comprometetete della vaga promeſſa del Sultano, ma nulla ſeguirà. Aladdin ſorpreſo da queſte parole: madre mia, ripigliò egli, per qual motivo il Sultano non mi oſſerverà la ſua promeſſa? come lo ſapete voi? Queſta ſera, replicò la madre, il figliolo del Gran Viſir Spoſa la Principeſſa Badroulboudour nel Palazzo. Narrogli poſcia in qual maniera penetrato lo aveſſe, e gli adduſſe circoſtanze tali, che egli luoco non ebbe da dubitarne.

A que-

A questa notizia, Aladdin se ne stette immobile, come se colpito fosse stato da un fulmine. Ogn'altro fuorche lui ne sarebbe rimasto oppresso, ma una interna gelosia l'impedì di starvi lungo tempo. Nello stesso momento si ricordò della Lucerna, che stata eragli fino all'ora di grande utilità, e senza alcun trasporto di parole inutili contro il Sultano, contro il Gran Visir, ò contro il figliolo di quel Ministro, solamente disse: madre mia, il figliolo del Gran Visir non sarà forsi questa notte tanto felice, quanto se lo ripromette. Nel mentre che me ne vado nella mia camera per un solo momento, apprestate la cena.

La madre di Aladdin molto bene comprese, che suo figliolo servirsi volesse della Lucerna per impedire, se fosse possibile, che il matrimonio del figliolo del Gran Visir con la Principessa non giungesse fino alla consummazione, nè s'ingannava. In fatti quando Aladdin giunto fù nella sua camera, pigliò la Lucerna prodigiosa, che portata vi aveva, levandola dalla vista di sua madre, doppo che l'apparizione del Genio inspirato ebbele tanto timore. Pigliò egli, dissi la Lucerna, e la fregò nello stesso luogo delle altre volte. In quell'istante il Genio comparve alla sua presenza. *Che vuoi tù, egli disse ad Aladdin, eccomi pronto ad obbedirti come tuo schiavo, e di tutti quelli, che tengono la Lucerna*

nelle mani, *io*, *e gl'altri ſchiavi della Lucerna*. Aſcolta, diſsegli Aladdin, tù fino al preſente appreſtato mi hai di che nutrirmi, quando biſogno ne hò avuto. Ora ſi tratta di un'affare di ſomma importanza. Ricercare hò fatto in matrimonio al Sultano la Principeſsa Badroulboudour ſua figliola. Egli me l'ha promeſsa, e chieſto mi ha una dilazione di tre meſi. In vece di adempire la ſua promeſsa, queſta ſera prima di eſsere paſsato il termine, egli la marita al figliolo del Gran Viſir; or ora l'hò ſaputo, e queſto è certo. Ciò, che io ti chiedo, ſi è, che ſubito, che il novizzo, e la novizza ſaranno inſieme coricati, tù li levi, e li traſporti quì entrambi nel loro letto. *Padron mio*, ripigliò il Genio, *vado ad obbedirti. Hai altro a comandarmi?* Null'altro preſentemente, ripigliò Aladdin, e nello ſteſso tempo il Genio diſparve.

Aladdin ritornoſsene a ritrovar ſua madre, cenò ſeco lei con la ſteſsa tranquillità, come era il ſuo ſolito. Doppo cenato ſi trattenne per qualche tempo con lei ſopra il ſuo matrimonio della principeſsa, come di una coſa, che non arrecavagli gran faſtidio. Ritornò egli alla ſua camera, e laſciò ſua madre in libertà di andarſene a dormire. In quanto a lui non ſi coricò, ma aſpettò il ritorno del Genio, e l'eſecuzione del comando, che fatto avevagli.

In queſto tempo tutto era ſtato preparato con molta magnificenza nel Palazzo del Sul-

Sultano per la celebrazione delle nozze della Principessa, e la sera fù impiegata in cerimonie, ed in allegrezze fino che avvanzata era molto la notte. Il tutto terminato, il figliolo del Gran Visir al cenno, che fecegli il Capo degli Eunuchi della Principessa, s'involò destramente, e quell'Ufficiale l'introdusse nell'appartamento della Principessa sua sposa fino alla camera, ove il letto nuzziale era preparato. Coricossi egli il primo. Poco tempo doppo la Sultana accompagnata dalle sue donne, e da quelle della Principessa sua figliola, condusse la nuova sposa. Faceva questa grandi resistenze secondo il costume delle novizze. La Sultana ajutò a spogliarla, nel letto la pose, come per forza, e doppo averla abbracciata, augurandole la buona notte ritirossi con tutte le donne, e l'ultima, che se ne uscì, chiuse la porta della camera.

Appena la porta della camera fù serrata, che il Genio come schiavo fedele della Lucerna, ed esatto nell'esequire gl'ordini di quelli, che nelle mani la tenevano, senza dar tẽpo allo sposo di esercitare la minima dimostrazione di affetto alla sua sposa, levò il letto co' novizzi con gran stupore d'entrambi, ed in un'istante li trasportò nella camera di Aladdin, ove lo depose.

Aladdin, il quale aspettava cõ impatiẽza questo momẽto, nõ soffrì, che il figliolo del Gran

Gran Visir se ne stasse coricato con la Principessa. Piglia questo novizzo, egli disse al Genio, rinchiudilo nel necessario, e ritorna dimani mattina un poco prima dell'alba. Il Genio levò subito il figliolo del Gran Visir fuori del letto in camiscia, e trasportollo nel luogo, che Aladdin detto avevagli, ove lo lasciò, doppo aver sopra di lui gettato un soffio, che egli sentì dal capo fino a' piedi, e che lo impedì di muoversi da quel luoco.

Per grande che fosse la passione di Aladdin per la Principessa Badroulboudour, non le fece nulladimeno un lungo discorso, quando videsi solo seco lei. Di nulla temete, ò adorabile Principessa, le disse con aria molto appassionata, voi quì siete in tutta sicurezza, e per violente che sia l'amore, che rissento per la vostra bellezza, e per i vostri vezzi, non mi farà giammai uscire da i limiti del profondo rispetto, che vi devo. Se son stato sforzato, soggiunse egli, a venire a quest'estremo, ciò non è stato con l'oggetto di offendervi, ma per impedire, che un'ingiusto rivale non vi possedesse contro la parola data dal Sultano vostro padre in mio favore.

La Principessa, la quale nulla sapeva di queste particolarità, fece pochissima attenzione a quanto Aladdin potè dirle. Non era essa per niun conto in istato di rispondergli. Il timore, e lo stupore, in cui era di un accidente tanto impensato, e

stra-

ſtravagante, ridotta l'avevano in tale coſtituzione, che Aladdin ricavarne non potè parola alcuna. Aladdin non ſi contentò di queſto, pigliò il partito di ſpogliarſi, e coricoſſi nel luoco del figliolo del Gran Viſir con la ſchiena voltata verſo la Principeſsa, doppo aver avuta la cautela di riporre una ſciabla frà la Principeſsa, e lui, per dimoſtrare, che egli meritarebbe di eſserne caſtigato, ſe attentaſse al ſuo onore.

Aladdin contento di aver in tal maniera privato il ſuo rivale del piacere, che luſingato eraſi di godere quella notte, dormì con grande tranquillità; lo ſteſso non ſeguì della Principeſsa Badroulboudour: in tempo di ſua vita accaduto non le era di paſsare una notte tanto faſtidioſa, e diſpiacevole, come quella; e ſe ſi vuole attentamente conſiderare al luogo, ed allo ſtato, ove il Genio laſciato aveva il figliolo del Gran Viſir, giudicaraſſi, che queſto novizzo la paſsò in maniera molto più doloroſa.

La mattina ſeguente Aladdin non ebbe biſogno di fregare la Lucerna per chiamare il Genio. Ritornò queſti per l'appunto nell'ora, che aſsegnata avevagli, ed in tempo, in cui terminava di veſtirſi. *Eccomi*, egli diſse ad Aladdin, *che hai a comandarmi?* Vanne a ripigliare, diſsegli Aladdin, il figliolo del Gran Viſir, donde poſto lo hai, vienni a riporlo in queſto

letto,

letto, e riportalo ove lo hai pigliato nel Palazzo del Sultano. Il Genio andossene a levare il figliolo del Gran Visir dalla sentinella, ed Aladdin ripigliava la sua sciabla, quando ricomparve. Pose egli il novizzo vicino alla Principessa, ed in un' istante riportò il letto nuzziale nella stessa camera del Palazzo del Sultano, donde lo aveva trasportato. Considerar devesi, che in tutto questo il Genio non fù veduto nè dalla Principessa, nè dal figliolo del Visir; la sua forma orrenda capace sarebbe stata di farli morire di timore. Nulla nè meno intesero essi dei discorsi frà Aladdin, ed esso lui, nè si accorsero se nõ dello scuotimẽto del letto, e del loro trasporto da un luoco ad un'altro, e questo era anche molto per inspirar loro il timore, che è facile ad immaginarsi.

Il Genio appena deposto aveva nel suo luoco il letto nuzziale, quando il Sultano curioso di sapere, come la Principessa sua figliola passata avesse la prima notte de' suoi sponsali, entrò nella camera per augurarle il buõ giorno. Il figliolo del Visir tremante di freddo tutta la notte sofferto, e che avuto non aveva per anche il tempo di riscaldarsi, non ebbe appena sentita aprirsi la porta, che si alzò, e passò in una guardarobba, ove la sera spogliato erasi. Il Sultano accostossi al letto della Principessa, la baciò nel fronte secõdo il costume, augurãdole il buon giorno, e ricercolle come

me

me passata aveva la notte. Ma rialzando il capo, e con maggior attenzione rimirandola, fù estremamēte sorpreso di vederla immersa in una grande melancolia, e che essa non gli dimostrava nè col rossore, che potuto avesse coprirle il viso, nè da niun altro segno ciò, che avesse potuto appagare la sua curiosità. Avventogli essa solamente uno de' più mesti sguardi di maniera, che ben dava a conoscere ò una grande afflizione, ò un gran dispiacere. Replicolle egli ancora qualche parola, ma vedendo, che ricavarne non ne poteva da essa lei, s'immaginò, che ciò operasse per rispetto, e ritirossi. Non lasciò tutta via egli di sospettare, che vi fosse qualche cosa di straordinario nel suo silenzio, il che l'obbligò di andarsene subito all'appartamento della Sultana, alla quale fece un distinto racconto dello stato, ove ritrovata aveva la Principessa, e dell'accoglienza, che fatta avevagli. Sire, dissegli la Sultana, ciò sorprendere non deve la Maestà Vostra. Non vi è novizza alcuna, che non abbia lo stesso cōtegno il giorno seguente de' suoi sponsali; non sarà lo stesso frà due, ò tre giorni. Accoglierà ella allora il Sultano suo padre, come richiede il suo obbligo. Me ne vado a vederla, soggiunse, e restarei molto ingannata, se mi accogliesse nella stessa maniera.

Quando la Sultana fù vestita, si restituì all'appartamento della Principessa, che nō erasi per anche alzata. Accostossi ella al suo

suo letto, e diedele il buon giorno, abbracciandola. Ma la sua sorpresa fù molto maggiore, non solamente perche nulla le rispondeva, ma ancora perche rimirandola, si accorse, che essa era in un grande sconvolgimento, il che giudicar le fece, che qualche cosa accaduta le fosse, che penetrar non poteva. Figliola mia, le disse la Sultana, donde procede, che voi tanto all'opposto corrispondete a gl'argomenti dell'amore, che vi dimostro? E con vostra madre esercitar dovete simile ritrosia? e dubitate voi, che io non sia sufficientemente instruita di quanto accader può in una simile circostanza, nella quale vi ritrovate? Voglio pur credere, che non vi passi per la mente questo pensiere; bisogna adunque, che qualche altra cosa accaduta vi sia: confessatemelo con tutta franchezza, nè più lungo tempo mi lasciate in una inquietudine, che mi opprime.

La Principessa Badroulboudour ruppe finalmente il silenzio con un gran sospiro. Ah! Madama, e riveritissima madre, esclamò essa; perdonatemi, se hò mancato al rispetto, che vi devo. Hò lo spirito talmente occupato in cose stravaganti, che in questa notte accadute mi sono, che per anche non mi ritrovo totalmente rinvenuta dal mio stupore, nè da' miei timori, e che hò pure gran pena a riconoscer me stessa. Essa allora narrolle con i più vivi colori, in qual maniera un'istante dop-

doppo, che ella, ed il ſuo ſpoſo coricati ſi furono, il letto foſse ſtato levato, ed in un momento traſportato in una impropriiſſima camera, ed oſcura, come eſsa rimaſta eraſene ſola, e ſeparata dal ſuo ſpoſo, ſenza ſapere ciò, che divenuto ne foſse, ed aver veduto un'uomo giovine, il quale doppo averle dette poche parole, che il timore aveva impedito di non capirle, eraſi coricato con lei nel luoco del ſuo ſpoſo, avendo egli poſta la ſua ſciabla frà eſsa, e lui, e che la mattina erale ſtato reſtituito il ſuo ſpoſo, e riportato il letto nel ſuo ſteſso poſto in pochiſſimi momenti. Tutto ciò era ſtato terminato, ſoggiunſe quella, nell'iſtante, in cui il Sultano mio padre è entrato nella mia camera. Ero talmente oppreſsa da triſtezza, che avuta non hò la forza di riſpondergli una ſola parola. Sicche non dubito, che egli ſdegnato non ſia della maniera, con cui hò ricevuto l'onore, che egli mi ha impartito, ma ſpero, che mi perdonerà, quando saprà l'infauſto mio accidente, e lo ſtato deplorabile, in cui mi ritrovo ancora in queſto momento.

La Sultana aſcoltò con grande tranquillità, quanto la Principeſsa narrarle volle, ma non potè indurſi a preſtarvi fede. Figliola mia, le diſse, prudentemente fatto avete di non parlare in niun conto di queſto al Sultano voſtro padre. Guardatevi bene di nulla parlarne con chi ſi ſia;

ſa-

sareste creduta una pazza, se udita foste a parlare in tal guisa. Madama, ripigliò la Principessa, assicurar vi posso, che vi parlo di buon senno; informarvene potete dal mio sposo, egli vi confermerà lo stesso. Me ne informerò, rispose la Sultana; ma quando me ne parlasse, come voi, non ne resterei maggiormente persuasa, come lo sono. Alzatevi in tanto, e cancellate questo fantasma dal vostro spirito. Sarebbe un bel vedere, che disturbaste con una simile visione le feste decretate per i vostri sponsali, che continuar devono per molti giorni in questo Palazzo, ed in tutto il Regno. Non udite voi già i rimbombi, ed i concerti delle trombe, de' timpani, e de' tamburi? Tutto questo inspirar vi deve il giubilo, ed il piacere, e farvi porre in oblio tutte le chimere, delle quali parlato mi avete. Nello stesso tempo la Sultana chiamò le donne della Principessa, e doppo che l'ebbe fatta alzare, e che veduta l'ebbe a porsi allo specchio, se ne andò all'appartamento del Sultano. Gli disse quella, che veramente era passata per la mente qualche notturna idea a sua figliola, ma che ciò era un nulla. Chiamar pur fece il figliolo del Visir per sapere da esso lui qualche cosa, di quanto la Principessa esposto avevale; ma il figliolo del Visir, che infinitamente onorato riputavasi dell'aleanza del Sultano, erasi appigliato al partito di simulare. Mio Genero, dissegli la Sultana,

tana,

tana, ditemi, siete voi nello stesso inganno della vostra sposa? Madama, ardirei io di chiedervi, per qual motivo mi fate questa ricerca? Tanto basta, ripigliò la Sultana, saper non ne voglio d'avvantaggio; voi siete più savio di lei.

Le allegrezze continuarono per tutto il giorno nel Palazzo, e la Sultana, la quale non abbandonò la Principessa, nulla trascurò per inspirarle il giubilo, ed invaghirla nei divertimenti, che se le davano con diverse sorti di spettacoli; ma era essa talmente abbattuta dalle idee di quanto accaduto erale la notte, che era facile a vedere, che essa ne era intieramente occupata. Il figliolo del Gran Visir non era meno oppresso dalla infausta notte, che passata aveva; ma la sua ambizione lo fece simulare, ed al vederlo niuno dubitò, che egli non fosse uno sposo felicissimo.

Aladdin, il quale molto bene era informato di ciò, che passavasi a Palazzo, non dubitò, che i novizzi non dovessero di nuovo dormir insieme non ostante l'infausto accidente, che accaduto loro era la notte precedente. Aladdin non aveva brama di lasciarli in riposo, sicche innoltrata che per poco fù la notte, ricorse alla Lucerna. Subito comparve il Genio, e fece ad Aladdin lo stesso complimento delle altre volte, offerendogli la sua servitù. Il figliolo del Gran Visir, e la Principessa

Badroulboudour, gli disse Aladdin, devono ancora questa notte dormir insieme. Vanne, e subito che coricati se ne saranno, trasporta quì il letto come jeri.

Il Genio servì Aladdin con altretanta fedeltà, ed esattezza, come nel giorno precedente. Il figliolo del Gran Visir passò la notte con lo stesso incomodo, e dispiacere, come fatto aveva, e la Principessa soggiacque alla stessa mortificazione di avere Aladdin per compagno nel suo letto, con la sciabla deposta frà lei, e lui. Il Genio in ordine a i comandi di Aladdin ritornò nella mattina, ripose lo sposo appresso la sua novizza, levò il letto con i novizzi, e riportollo nella camera, dalla quale levato lo aveva.

Il Sultano doppo l'accoglienza, che la Principessa Badroulboudour fatta avevagli nel giorno precedente, inquieto di sapere, come essa passata averebbe la seconda notte, e se farebbegli un'accoglimento simile a quello, che esercitato già aveva, restituissi alla sua camera di buon mattino, per esserne persuaso. Il figliolo del Gran Visir più vergognoso, e mortificato di questa ultima notte, che della prima, udito appena ebbe venirsene il Sultano, che prestamente alzossi, e se ne corse nella guardarobba.

Il Sultano s'innoltrò fino al letto della Principessa, augurandogli il buon giorno, e doppo aver esercitate verso di lei le stesse

fi-

finezze del giorno precedente: Eh bene, ò figliola mia, le disse, siete voi questa mattina di genio tanto mesto, come jeri eravate? mi direste voi, come passata avete la notte? La Principessa osservò lo stesso silenzio, ed il Sultano si accorse, che essa aveva lo spirito molto meno tranquillo, e della prima volta più oppresso. Non dubitò egli, che qualche cosa di stravagante accaduta non le fosse. Sdegnato allora del mistero, che gliene faceva, figliola mia, le disse tutto sdegno; ò voi mi participarete ciò, che mi occultate, ò in questo stesso momento vi recido il capo.

La Principessa più spaventata dalla voce, e dalla minaccia del Sultano offeso, che dalla veduta della sciabla nuda, ruppe finalmente il silenzio. Padre mio caro, e mio Sultano, esclamò essa, con le lagrime a gl'occhi, imploro dalla Maestà Vostra il perdono, se l'hò offesa, spero dalla sua bontà, e dalla sua clemenza, che succedere farà il compatimento al suo sdegno, quando fatto averogli il racconto fedele dell'infausto, e deplorabile stato, in cui ritrovata mi sono tutta questa, e la passata notte.

Doppo questo preambulo, che mitigò lo sdegno del Sultano, e mossolo a compassione, narrogli fedelmente quanto accaduto erale nelle due infauste notti, ma in una maniera tanto penetrante, che ne restò vivamente commosso da dolore per

l'amore, e tenerezza, che per lei nudriva. Terminò quella il suo discorso con queste parole. Se la Maestà Vostra conserva il minimo dubbio sopra il racconto, che gli hò esposto, informar se ne può dallo sposo, che ella mi hà concesso, e son molto persuasa, che renderà alla verità la stessa testimonianza, che io le rendo.

Il Sultano concepì molto bene allora l'estrema pena, che un'accidente tanto improviso doveva aver cagionata alla Principessa. Figliola mia, le disse, gran torto avete di non avervi meco spiegato jeri sopra un'affare tanto stravagante, come quello, che mi participate, nel quale non prendo minor interesse di voi stessa; io non vi hò maritata con intenzione di rendervi infelice, ma bensì con l'oggetto di rendervi felice, e contenta, e di farvi godere di tutte le felicità, che ben meritate, e che sperar potevate con un marito, che sembrato erami convenirvi. Cancellate dal vostro spirito le infauste idee di quanto narrato mi avete. Vado a dar tal' ordine acciò non vi accadano davantaggio notti tanto infauste, e rincrescevoli, come quelle, che passate avete.

Rientrato che fù il Sultano nel suo appartamento, mandò a chiamare il suo Grã Visir. Visir, gli disse, avete veduto vostro figliolo, ed ha quegli dettovi nulla? Risposto avendogli il Visir di non averlo veduto, il Sultano fecegli il racconto di quanto la Principessa narrato avevagli. Nel terminare,

nare, non dubito punto, soggiunse egli, che mia figliola detta non mi abbia la verità; averei molto piacere nulladimeno di averne la confermazione con la testimonianza di vostro figliolo; andate, e ricercategli quello, che veramente n'è.

Il Gran Visir non interpose indugio di andare a ritrovare suo figliolo. Gli participò quanto il Sultano comunicato avevagli, e protestogli di non dovergli nascondere la verità, e di confessargli se ciò vero fosse. Non ve la occulterò, ò mio padre, risposegli il figliolo. Tutto ciò, che la Principessa ha participato al Sultano, è più che vero: ma essa riferir non gli ha potuto i pessimi trattamenti, che a me particolarmente sono stati fatti. Uditeli. Doppo il mio matrimonio, due notti hò passate le più crudeli, che immaginarsi possa, nè hò espressioni per giustamente descrivervi, e con tutte le loro circostanze i mali, che hò sofferti. Non vi parlo del timore, che hò avuto di sentirmi levare quattro volte nel mio letto, senza vedere, chi levasse il letto, e lo trasportasse dall'uno, e l'altro luoco, e senza potere immaginare, come far ciò si potesse. Voi stesso giudicarete dello stato deplorabile, in cui ritrovato mi sono, quando vi dirò, che hò passate due notti in piedi, e nudo in camiscia, rinchiuso in una specie di necessario, angusto, senza essere in libertà di muovermi dal luoco, ove collocato fui,

 e sen-

e ſenza poter fare moto alcuno, ancorche non mi vedeſſi davanti oſtacolo alcuno, il quale veriſſimilmente impedir me ne poteſſe. Doppo di ciò non vi è biſogno di eſtendermi più a lungo per farvi un dettaglio de' miei patimenti. Non vi naſconderò, che tutto ciò impedito non mi ha di nudrire per la Principeſſa mia ſpoſa, tutt'i ſentimenti di amore, di riſpetto, e di riconoſcimento, che eſſa merita; ma di buona fede vi confeſſo, che con tutto l'onore, e lo ſplendore, che brilla ſopra di me, per aver ſpoſata la figliola del mio Sovrano; meglio amerei di morire, che di vivere più lungamente in una ſi grande aleanza, ſe ſoffrir devo trattamenti tanto rincreſcevoli come quelli, che hò già tollerati. Non dubito punto, che la Principeſſa non nutra gli ſteſſi ſentimenti di me, ed ella accorderà facilmente, che la noſtra ſeparazione non è meno neceſſaria per il ſuo, che per il mio ripoſo. Sicche, ò padre mio, vi ſupplico per lo ſteſſo amore, che indotto vi ha a procurarmi un tale, e ſi grande onore, di fare, che il Sultano ſi compiaccia a condeſcendere, che il noſtro matrimonio nullo ſia dichiarato.

Per grande che foſſe l'ambizione del Gran Viſir di vedere ſuo figliolo genero del Sultano, la coſtante riſoluzione nondimeno, in cui lo vide di ſepararſi dalla Principeſſa, fece, che non giudicò egli a propoſito di proporgli a continuare la

ſua

ſua ſofferenza almeno per qualche giorno, per ſperimentare, ſe queſta diſgrazia aveſſe il ſuo fine. Lo laſciò, e ritornoſſene a dar conto di tutto al Sultano, al quale di buona fede confeſsò, che il tutto era pur troppo vero, doppo quanto ſaputo aveva da ſuo figliolo. Senza aſpettar pure, che il Sultano gli parlaſſe di ſciogliere il matrimonio, al quale egli vedeva molto bene eſſerne diſpoſtiſſimo, lo ſupplicò di permettere, che ſuo figliolo ſi ritiraſſe da Palazzo, e ſe ne ritornaſſe alla di lui caſa, pigliando per preteſto, non eſſer giuſto, che la Principeſſa eſpoſta foſſe un momento più oltre ad una perſecuzione tanto terribile per amore di ſuo figliolo.

Il Gran Viſir ebbe gran pena ad ottennere ciò, che chiedeva. In quello ſteſſo momento il Sultano, che già ſtabilito aveva l'affare, diede i ſuoi ordini per far ceſſare le allegrezze nel ſuo Palazzo, e nella Città, come anco in tutta l'eſtenſione del ſuo Regno, ove ſpedir fece ordini oppoſti a i primi, ed in pochiſſimo tempo tutte le dimoſtrazioni di giubilo, é di allegrezze pubbliche ceſſarono in tutta la Città, e per tutto il Regno.

Queſta mutazione improviſa, ed inopinata ſomminiſtrò motivo a molti diverſi diſcorſi. Ricercavanſi gli uni dagl'altri, donde derivar poteva queſto contratempo, nè altro dicevaſi, ſe non, che veduto eraſi il Gran Viſir uſcir dal Palazzo,

e ritirarsi alla sua casa, accompagnato da suo figliolo l'uno, e l'altro con sembiante assai mesto. Non eravi se non Aladdin, il quale ben ne sapeva il secreto, e si rallegrasse in se stesso del felice successo, che l'uso della Lucerna gli procurava. Onde saputo che ebbe con certezza, che il suo rivale abbandonato aveva il Palazzo, e che il matrimonio frà la Principessa ed esso lui era assolutamente disciolto, non vi fù bisogno di fregar la Lucerna d'avantaggio, e di chiamare il Genio per impedire, che egli non si consumasse. Quello che vi è di particolare, si è, che nè il Sultano, nè il Gran Visir, che dimenticati eransi di Aladdin, e della ricerca, che fatta fare aveva, non ebbero il minimo pensiere, che egli aver potesse parte all'incanto, che cagionava la dissoluzione del matrimonio della Principessa.

Aladdin frattanto lasciò passare i tre mesi, che il Sultano assegnati aveva per il matrimonio frà la Principessa Badroulboudour, ed esso lui. Avevane egli numerati tutti i giorni con gran premura, e terminati che furono, subito la mattina, non trascurò di spedir sua madre a Palazzo per suggerire alla memoria del Sultano l'impegno di sua parola.

La madre di Aladdin andossene a Palazzo, come suo figliolo avevagli detto, ed essa presentossi all'ingresso del Divano nello stesso luoco di prima. Il Sultano non

non ebbe appena fissato lo sguardo sopra di lei, che la riconobbe, e nello stesso tẽpo ricordossi della ricerca, che essa fatta avevagli, e del tempo, in cui era stato rimmesso. Il Gran Visir esponevagli allora un'affare. Visir, dissegli il Sultano, interrompendolo, vedo la buona donna, che ci presentò un sì bel regalo, è qualche mese: Fatela venire, ripigliarete poscia la vostra relazione, quando data averò udienza a questa donna. Il Gran Visir girando gl'occhi verso l'ingresso del Divano vide egualmente la madre di Aladdin. Subito egli chiamò il Capo de' Portieri, ed accennandogliela, diedegli ordine di farla accostare.

La madre di Aladdin si innoltrò fino a' piedi del Trono, ove essa si prostrò secondo il costume. Doppo che rialzata si fù, il Sultano le ricercò ciò, che bramasse. Sire, quella rispposegli, mi presento di nuovo al Trono della Maestà Vostra, per esporgli in nome di Aladdin mio figliolo, che li tre mesi, doppo i quali lo ha abilitato sopra la ricerca, che data mi sono l'onore di fargli, sono spirati, e per supplicarla a compiacersi di ricordarsene.

Il Sultano col aver pigliato un termine di tre mesi per rispondere alla ricerca di questa buona donna la prima volta, che veduta l'aveva, erasi creduto di non udire più a discorrere di un matrimonio, che considerava poco convenevole

alla Principessa sua figliola, rifflettendo solamente alla bassezza, e povertà della madre di Aladdin, la quale compariva alla di lui presenza in un'abito molto ordinario. L'instanza perciò, che essa facevagli, di adempire la sua parola, parvegli obbligante. Non giudicò egli a proposito di subito risponderle. Consultò il suo Gran Visir, e significandogli la ripugnanza, che aveva a conchiudere il matrimonio della Principessa con un'incognito, la di cui fortuna supponeva essere dovesse molto inferiore della più mediocre.

Il Gran Visir non se ne stette sospeso ad esporre il suo sentimento al Sultano, per quanto egli ne pensava. Sire, gli disse, parmi, che vi sia un mezzo infallibile per deludere un matrimonio tanto sproporzionato, senza che Aladdin, quando anche fosse cognito dalla Maestà Vostra, dolersene possa. Consiste questo, di mettere la Principessa ad un tal prezzo, che le sue ricchezze, quali esser possono, non siano sufficienti a provedervi. Questo sarà il mezzo di farlo desistere da una istanza tanto temeraria, alla quale senza dubio egli non ha ben pensato, prima d'impegnarvisi.

Il Sultano approvò il conseglio del Gran Visir. Voltossi egli perciò verso la madre di Aladdin, e doppo qualche momento di considerazione: mia buona donna, le disse, i Sultani esser devono fedeli esecutori della

della loro parola: io pronto sono di adempir la mia, e di rendere felice vostro figliolo, col matrimonio della Principessa mia figliola; ma perche maritar non la posso, che non sappia l'avvantaggio, che le ne debba risultare, direte a vostro figliolo, che io adempirò la mia promessa, quando mandati mi averà quaranta grandi bacili d'oro massiccio, ripieni al colmo delle stesse cose, che in suo nome presentate già mi avete, portati da un egual numero di schiavi mori, li quali condotti saranno da quaranta altri schiavi bianchi, giovini, belli, ben formati, e tutti con grande magnificenza vestiti. Queste sono le condizioni, alle quali pronto sono di concedergli la Principessa mia figliola. Andatene, ò mia buona donna, ed aspetterò, che mi portiate la sua risposta.

La madre di Aladdin si prostrò di nuovo avanti il Trono del Sultano, e ritirossi. Per strada rideva ella frà se stessa della pazza idea di suo figliolo: veramente, ella diceva; ove ritroverà egli tanti bacili d'oro, ed una quantità tanto prodigiosa di que' vetri coloriti per riempirli? ritornerà egli forsi nella Caverna, il di cui ingresso è chiuso, per raccoglierne dagl'alberi? E tutti que' schiavi abbigliati, come il Sultano li ricerca, ove li piglierà? Sono cose queste, che troppo rendono impossibilitato l'intento di sua pretensione; e credo, che egli non resterà molto soddisfatto del-

la mia Ambasciata. Rientrata che fù in sua casa colla mente gravida di tutti questi pensieri, che creder le facevano, che Aladdin nulla più avesse a sperare: figliol mio, gli disse, io vi conseglio di non pensar più oltre al matrimonio della Principessa Badroulboudour. Il Sultano per verità mi ha accolta con molta bontà, e credo che egli fosse bene intenzionato a favor vostro; ma il Gran Visir, se non m'inganno, cangiar lo ha fatto di sentimento, e voi presumer lo potete egualmente di me sopra quanto sono per dirvi. Doppo aver rappresentato a Sua Maestà, che li tre mesi erano spirati, e che in nome vostro lo pregavo di ricordarsi di sua promessa, osservai, che egli non mi risposе ciò, che dir vi devo, se non doppo aver parlato a bassa voce per qualche tempo col Gran Visir. La madre di Aladdin fece un'esattissimo racconto a suo figliolo, di quanto il Sultano detto avevagli, e delle condizioni, per le quali condescenderebbe al matrimonio della Principessa sua figliola con esso lui. Nel terminare, figliol mio, gli disse, egli aspetta la vostra risposta; ma sia detto frà noi, continuò essa sorridendo; credo che l'aspetterà per lungo tempo.

Non tanto quanto voi ben lo credete, ò mia madre, ripigliò Aladdin; ed il Sultano egli stesso s'inganna, se ha creduto con le sue esorbitanti ricerche, di mettermi

in

in istato di non pensar più alla Principessa Badroulboudaur: mi aspettavo ad altre difficoltà insuperabili, ò che mettesse la mia incomparabile Principessa ad un prezzo molto più maggiore; mà presentemente son contento, e ciò, che egli mi ricchiede, è poca cosa à confronto di ciò, che in istato sarei di dargli per ottenerne il possesso. Nel mentre che penserò per soddisfarlo, andate à provedere il pranso, ed à me lasciate operare.

Subito che la Madre di Aladdin uscita se ne fù per fare la provisione, Aladdin pigliò la Lucerna, e la fregò. Nell'istante, il Genio comparì alla sua presenza, e nelli stessi termini, che già detto abbiamo, gli ricercò ciò, che ordinar gli dovesse, protestandogli esser pronto à servirlo. Aladdin gli disse: il Sultano mi concede la Principessa sua figliuola in matrimonio, ma prima mi ricerca quaranta grandi bacili di oro massiccio, e molto pesanti ripieni al colmo de'frutti del Giardino, ove pigliata hò la Lucerna, di cui tù sei Schiavo. Esige egli da me pure, che questi quaranta bacili d'oro portati siano da altretanti Schiavi mori, preceduti da quaranta Schiavi bianchi, giovini, belli di vago brio, e ricchissimamente vestiti. Vanne, e portami questo regalo senza ritardo, affinche lo spedisca al Sultano prima, che egli si levi dal suo Tribunale nel Divano. Il Genio gli disse che

il

il suo comando sarebbe incessantemente esequito, e disparve.

Pochissimo tempo doppo il Genio riveder si fece accompagnato da quaranta schiavi mori, ogn'uno carico di un bacino d'oro massiccio, di peso di venti marche sopra il capo, ripieno di perle, di diamanti, di rubini, di smeraldi, de' meglio scielti, non tanto per la bellezza, e per la grossezza, quanto che superavano di molto, quelli che presentati già erano stati al Sultano. Ogni bacile coperto era di una tela d'argento a fiori d'oro. Tutti que' schiavi, si mori, come bianchi, con i piatti d'oro occupavano quasi tutta la casa, la quale era molto mediocre, con una picciola Corte alla facciata, ed un picciolo Giardino alla parte posteriore. Il Genio ricercò ad Aladdin se fosse contento, e se avesse altro nuovo comando a fargli, ed Aladdin gli rispose, che null'altro per ora gli chiedeva, con che subito disparve.

La madre di Aladdin ritornò dal mercato, e nell'entrare in sua casa restò molto sorpresa di veder tanta gente, e tante ricchezze. Deposte che ella ebbe le sue provisioni, volle levarsi il velo, che la faccia le copriva, ma Aladdin ne la impedì; madre mia, le disse, non vi è tempo da perdere, prima che il Sultano termini di assistere al Divano, è di grande importanza, che ritorniate a Palazzo, e che incessantemente vi conduciate il regalo

lo, e la dote della Principeſsa Badroulboudour, che egli mi ha ricercato, affine che dalla mia ſollecitudine giudichi, e dalla mia eſattezza l'ardente, e ſincero zelo, che hò di procurarmi l'onore d'entrare nella ſua aleanza.

Senza aſpettare la riſpoſta di ſua madre, Aladdin aprì la porta, che corriſpondeva ſopra la ſtrada, e sfilar fece ſucceſſivamente tutti queſti ſchiavi, caminar ſempre facendo uno ſchiavo bianco, accompagnato da un ſchiavo moro, carico di un bacino d'oro ſopra il capo, ed in tal'ordine fino all'ultimo. Doppo che ſua madre uſcita ſe ne fù, ſeguendo l'ultimo ſchiavo moro, chiuſe egli la porta, e fermoſſi con tutta tranquillità nella ſua camera, con ſperanza, che il Sultano doppo queſto regalo tale, quale egli ricercato lo aveva, foſse finalmente per riſolverſi di accettarlo per Genero.

Il primo ſchiavo bianco, che uſcito era dalla caſa di Aladdin, fermare aveva fatto tutti i paſsaggieri, che lo videro, e prima che gl'ottanta ſchiavi frāmiſchiati di bianchi, e mori terminato aveſsero di uſcire, videſi la ſtrada ripiena di una gran folla di popolo, che da ogni parte accorreva per vedere uno ſpettacolo tanto magnifico, e ſtraordinario. Il veſtito di ogni ſchiavo era tanto ricco per la qualità del drappo, ed in gioje, che i migliori intelligenti non credettero ingannarſi, facendo aſcen-

ascendere ogni abito à più di un millione. La grande proprietà, l'adornamento ottimamente disposto, il buono gusto, la bell'aria, la statura eguale, e avvantaggiosa di ogni Schiavo, il lor passo grave ad una eguale distanza gl'uni da gl'altri, con lo splendore delle gioje di una eccessiva grossezza incastrate attorno delle loro cinture d'oro massiccio con una vaga, e bella simetria, e le insegne pure di gioje attaccate alle loro berette, le qual lavorate erano di uno particolarissimo gusto, posero tutta questa folla di spettatori in una tale meraviglia, che distaccarsi non potevano dal rimirarli, e di accompagnarli cò gl' occhi tanto lontano quanto lor fù possibile; ma le strade erano talmente affollate dal popolo, che ogn'uno costretto era fermarsi nel luoco, ove ritrovavasi.

Come passar bisognava per molte strade per giungere al Palazzo, ciò fece, che la maggior parte della Città persone di ogni stato, e condizione testimoni furono di una pompa si vaga. Il primo de gli ottanta Schiavi giunse alla porta della prima Corte del Palazzo, ed i Portieri, che disposti eransi in ala, subito che accorti si erano, che questa maravigliosa fila si accostava, lo credettero un Rè tanto egli era riccamente, e magnificamente vestito, si approssimarono per baciargli il lembo della veste; ma lo Schiavo istrutto dal Genio li fermò, e con gra-

vi.

vità lor disse: Noi siamo semplici schiavi, il nostro Padrone in brieve comparirà, quando ne sarà il tempo.

Il primo Schiavo accompagnato da tutti gl' altri s'innoltrò fino alla seconda Corte, che era grandissima, e dove la Casa del Sultano èra collocata, nel mentre che egli assisteva al Divano. Gli Ufficiali alla Testa di ogni Truppa erano di una grande magnificenza, ma quella fù oscurata dalla comparsa de gl' ottanta Schiavi, che portavano il regalo di Aladdin, e che essi loro ne formavano una gran parte. Nulla parve tanto bello, nè luminoso in tutto il Palazzo del Sultano, e tutto il lustro de'Signori di sua Corte, che lo circondavano nulla era a confronto di quanto presentavasi allora alla veduta.

Essendo stato avvisato il Sultano della marchia, e dell'arrivo di questi Schiavi, dati aveva i suoi ordini per farli entrare; così che presentati che si furono, ritrovarono l'ingresso del Divano libero, e vi entrarono in bell' ordine, una parte a destra, a sinistra l' altra. Entrati tutti che furono, e formato che ebbero un gran mezzo circolo davanti il Trono del Sultano, li Schiavi mori deposero, tutti in specialità il bacilo, che portavano sopra il tapeto; prostraronsi tutti insieme battendo la fronte su 'l Tapeto. Gli Schiavi bianchi, fecero nel medesimo

mo

mo tempo la stessa cosa. Tutti unitamente si rialzarono, e li mori facendolo scoprirono con tutta destrezza i bacili, che tenevano deposti a lor dinnanzi, e tutti fermaronsi in piedi con le mani incrocciate sul petto con una grande modestia.

La madre di Aladdin, che frattanto erasi innoltrata fino a' piedi del Trono, disse al Sultano, doppo di essersi prostrata. Sire, Aladdin mio figliolo non ignora, che questo regalo, che egli manda alla Maestà Vostra non sia molto inferiore a quanto merita la Principessa Badroulboudour. Spera egli nondimeno, che Vostra Maestà si compiacerà di gradirlo, e che indurrà egualmente la Principessa ad accettarlo di buona voglia, con tanta maggior fiducia, quanto che ha procurato di uniformarsi alla condizione, che gli hà piacciuto d'imporgli.

Il Sultano non era in istato di fare attenzione al complimento della madre di Aladdin. Il primo batter d'occhio lanciato sopra i quaranta bacili d'oro ripieni al colmo di gioje, le più brillanti, le più risplendenti, le più preziose, che giammai vedute si fossero nell'universo, e gli ottanta schiavi, che sembravano altretanti Rè, non solo per la loro vaga statura, quanto per la ricchezza, e la magnificenza singolare del loro vestito, offuscato lo aveva di una maniera, che rinvenir non poteva dalla sua meraviglia. In vece di risponde-
re

re al complimento della madre di Aladdin, si addrizzò al Gran Visir, il quale egli stesso comprender non poteva, donde una tale profusione di ricchezze derivar potesse. Eh bene, ò Visir, disse egli pubblicamente; che pensate voi di quello chiunque egli esser possa, che mi manda un regalo tanto ricco, e straordinario, e che nè voi, nè me conosciamo? Lo credete voi indegno di sposare la Principessa Badroulboudour mia figliola?

Per grande che fosse la gelosia, ed il dolore, che ebbe il Gran Visir, di vedere che un'incognito stava per diventare Genero del Sultano, preferibilmente a suo figliolo, non ardì con tutto ciò di simulare il suo sentimento. Era troppo manifesto, che il regalo di Aladdin era più che sufficiente per meritare, che egli accolto fosse in una si grande aleanza. Rispose egli adunque al Sultano, ed uniformandosi al suo sentimento, Sire, egli disse, molto alieno di avere il pensiere, che quello, il quale rassegna alla Maestà Vostra un regalo tanto di lei degno, immeritevole sia dell'onore, che impartirgli vuole, ardirei dire, che quegli molto di più meritarebbe, se persuaso non fossi, che non vi è tesoro nell'universo tanto ricco, per essere contrapesato con la Principessa figliola della Maestà Vostra. I Signori della Corte, i quali luoco avevano nel Conseglio, dimostrarono co' loro applausi, che i loro

pa-

pareri non era diversi da quello del Gran Visir.

Il Sultano non differì più oltre, non pensò egli pure ad informarsi, se Aladdin dotato fosse delle altre qualità convenevoli a quello, che aspirar poteva a diventar suo genero. La veduta sola di tante immense ricchezze, e la prestezza con la quale Aladdin adempita aveva la sua ricerca, senza formata avervi la minima difficoltà sovra condizioni tanto esorbitanti come quelle, che imposte aveva agli, facilmente lo persuasero, che nulla gli mancasse di quanto render lo poteva compito, e tale, quale egli lo bramava. Sicchè per licenziare la Madre di Aladdin con la soddisfazione, che desiderar poteva, le disse; buona Donna, dite a vostro figliuolo, che io lo aspetto, per accoglierlo a braccia aperte, e per abbracciarlo, e che quanto più sarà egli sollecito per venire a ricevere dalla mia mano il dono, che gli fò della Principessa mia figliuola, maggior piacere mi farà.

Partita che se ne fù la Madre di Aladdin con giubilo, di cui una donna della sua condizione esserne può capace, vedendo suo figliuolo pervenire ad un grado cotanto elevato contro la sua aspettazione, il Sultano impose fine all' Audienza di quel giorno; ed alzandosi dal suo Trono, ordinò, che gli Eunuchi impegnati nel serviggio della Principessa, venissero a le-

vare

are i bacini per trasportarli all'appartamento della loro Padrona, ove portossi egli per unitamente con lei à suo bel agio esaminarli, e quest' ordine subito fù eseguito mediante le premure del Capo degl' Eunuchi.

Gli ottanta Schiavi bianchi, e mori non furono posti in dimenticanza. Introdotti quelli furono nell'interiore del Palazzo, e qualche tempo doppo il Sultano, che parlato aveva della loro magnificenza alla Principessa Badroulboudour, comandò, che fossero quelli fatti venire davanti l'appartamento, affinche quella li considerasse per mezzo delle gelosie, e che conoscesse, che in vece di nulla aver esagerato nel racconto, che fatto avevale, questo molto meno conteneva di quanto veramente era.

La Madre di Aladdin intanto giunse in sua Casa con aria, dalla quale appariva molto chiaro la buona notizia, che portava a suo figliuolo: figliuol mio, essa gli disse, voi avete ogni motivo di essere contento; giunto siete all'adempimento delle vostre brame contro la mia aspettazione, e voi pur troppo sapete, quanto detto ve ne avevo. Per non tenervi molto tempo in sospeso, il Sultano con l'applauso di tutta la Corte ha protestato, che voi degno siete di possedere la Principessa Badroulboudour. Egli vi aspetta per abbracciarvi, e per ultimare il vostro matrimonio. A voi spetta

di

di penſare a i preparamenti per una tal viſita, affinche quella corriſponda alla vantaggioſa opinione, che egli ha concepito di voſtra perſona. Ma doppo che hò vedute le meraviglie, che far ſapete, ſon perſuaſa, che nulla ſarà per mancarvi. Dimenticarmi non devo di dirvi in oltre, che il Sultano con impatienza vi attende; ſicche non perdete punto di tempo a portarvi da lui.

Aladdin invaghito di queſta notizia, ed innamorato all' eceſso dell'oggetto, che penetrato lo aveva, poche parole diſse a ſua madre, e nella ſua camera ritiroſſi. Colà doppo aver pigliata la ſua Lucerna, la quale eragli ſtata fino allora di grand' utile in tutt'i ſuoi biſogni, e in quanto bramato aveva, fregata non l'ebbe appena, che il Genio continuò di dimoſtrare la ſua obbedienza, ſubito comparendo ſenza farſi aſpettare. Genio, diſsegli Aladdin, io chiamato ti hò per farmi ſubito entrar nel bagno, e lavato che mi ſarò, voglio che tenghi apparecchiato un'abito il più ricco, e più magnifico, che Monarca giammai portato abbia. Terminato ebbe egli appena di parlare, che il Genio rendendolo inviſibile come lui, lo levò, e traſportollo in un bagno tutto di marmo finiſſimo, e di diverſi colori, i più belli, ed i più rari. Senza veder chi lo ſerviſse, fù ſpogliato in un grande ſalone, e molto proprio. Dal ſalone introdotto fù nel bagno,

gno, il quale era di un moderato calore, e colà fù fregato, e lavato con molte sorti di acque di odori. Doppo averlo fatto passare per tutti i gradi del caldo, secondo le diverse opere del bagno, se ne uscì, ma tutt'altro di quello, quando entrato vi era. La sua carnaggione ritrovossi fresca, bianca, vermiglia, ed il suo corpo molto più agile, e più disposto. Rientrò egli nel salone, nè vide più l'abito, che lasciato vi aveva. Il Genio ebbe tutta la premura di porre in suo luoco quello da esso a lui richiesto. Aladdin ne fù sorpreso vedendo la magnificenza dell'abito, che eragli stato sostituito. Vestissi egli con l'assistenza del Genio, osservandone attentamente ogni parte a misura che la prendeva: tanto quelle erano tutte superiori a quanto averebbe potuto immaginarsi. Terminato ch'egli ebbe, il Genio lo riportò in di lui casa nella stessa camera, donde levato lo aveva. Allora ricercogli, se null'altro aveva a comandargli. Sì, rispose Aladdin, aspetto da te, che mi conduci senza ni un ritardo un Cavallo, il quale superi in bellezza, ed in bontà il Cavallo più bello, e di maggior stima, che si ritrovi nella Scuderia del Sultano, la di cui valdrappa, la sella, la briglia, e tutto il fornimento vaglia più di un millione. Ricerco pure, che tù venir mi faccia nello stesso tempo venti schiavi, altretanto riccamente vestiti, ed agili come quelli, i qua-

i quali portato hanno il regalo, per caminare a' miei fianchi, ed al mio ſeguito in truppa, e venti altri ſimili per caminare innanzi a me in due file. Fà venire in oltre a mia madre ſei donne ſchiave per ſervirla, ogn'una egualmente veſtita riccamente almeno come le donne ſchiave della Principeſſa Badroulboudour, tutte cariche di un'abito finiſſimo tanto magnifico, e pomposo, come ſervir doveſſero per la Sultana. Hò di più biſogno di dieci mille pezze d'oro in dieci borſe. Queſto è quanto, ſoggiunſe egli, devo per ora comandarti. Vanne, ed eſequiſci il tutto con celerità.

Subito che Aladdin terminato ebbe di imponere queſti ordini al Genio, queſti diſparve, ed in brieve poſcia riveder ſi fece con il Cavallo, e con li quaranta ſchiavi, dieci de' quali portavano ogn'uno ſeparatamente una borſa di mille pezze d'oro, e con ſei donne ſchiave cariche ſopra il capo ogn'una di un'abito diverſo per per la madre di Aladdin involto in una tela d'argento, ed il Genio preſentò il tutto ad Aladdin.

Delle dieci borſe, Aladdin non ne pigliò ſe non quattro, che conſegnò a ſua madre, dicendole, che quelle ſervir le doveſſero nelle ſue occorrenze. Laſciò le altre ſei nelle mani de' ſchiavi, che le portavano, con ordine di cuſtodirle, e di gettarle a pugni al popolo, paſſando per le

ſtra-

ſtrade nella marchia, che far dovevano per reſtituirſi al Palazzo del Sultano. Ordinò egli pure, che caminar doveſſero innanzi a lui con gl'altri trè a deſtra, e trè a ſiniſtra. Preſentò egli finalmente a ſua madre le ſei donne ſchiave, dicendole, che quelle deſtinate erano al ſuo ſervizio, e che comandar a loro doveſſe come loro padrona, mentre degl'abiti, che portati le avevano, ſervirſene doveſſe per ſuo uſo.

Quando Aladdin diſpoſti ebbe tutt'i ſuoi affari, diſſe al Genio licenziandolo, che lo chiamerebbe, quando biſogno avérebbe della ſua ſervitù, ed il Genio ſubito diſparve. Aladdin allora non pensò ad altro più, ſe non a corriſpondere ſenza altra dilazione al deſiderio, che il Sultano dimoſtrato aveva di vederlo. Spedì egli a Palazzo uno de i quaranta ſchiavi, non dirò il più bello, eſſendo tutti eguali, con ordine di addrizzarſi al Capo de' Portieri, e di ricercargli, quando egli aver potrebbe l'onore d'andarſene ad umiliarſi a piè del Sultano. Lo ſchiavo non ſtette lungo tempo ad eſequire la ſua ambaſciata, e riferì in riſpoſta, che il Sultano con impatienza lo aſpettava.

Aladdin non interpoſe alcun indugio a ſalire a cavallo, e di meterſi in marchia con l'ordine, che riferito abbiamo. Ancorche egli giammai ſalito foſſe a cavallo, vi comparve non oſtante per la prima volta con tanta grazia, e brio, come ſe

ſtato foſſe il Cavaliere più pratico, e creduto ſarebbeſi, che foſſe Maeſtro in tal' eſercizio. Le ſtrade, per le quali paſsò, furono in un momento ripiene di una innumerabile moltitudine di popolo, che echeggiar facevano l'aria di acclamazioni, di clamori, di maraviglia, e di benedizioni, ogni volta particolarmente, che li ſei ſchiavi, li quali tenevano le borſe, volar facevano de' pugni di pezze d'oro nell' aria a deſtra, ed a ſiniſtra. Queſte acclamazioni nulladimeno non derivavano già dalla parte di quelli, che ſpingevanſi, e ſi abbaſſavano per raccogliere quelle pezze d'oro, ma di quelli, li quali di un rango ſuperiore alla plebe, fàr a meno non potevano di attribuire pubblicamente alla liberalità di Aladdin le lodi, che eſſa meritava. Non ſolamente quelli, che ricordavanſi di averlo veduto a giocare nelle ſtrade in un'età già avvanzata come un vagabondo, più non lo riconoſcevano; ma quelli ancora, che veduto lo avevano, non era gran tempo, molto ſtentavano a raffigurarlo; tanto aveva egli le fattezze mutate. Derivava ciò, perche la Lucerna conteneva in eſsa lei queſta proprietà di procurare a gradi a gradi a quelli, i quali la poſsedevano, le perfezioni convenevoli allo ſtato, al quale giungevano mediante il buon uſo, che ne facevano. Feceſi allora attenzione maggiore alla perſona di Aladdin, che alla pompa, che
lo

lo accompagnava, di cui la maggior parte avevano già osservata lo stesso giorno nella marchia de' schiavi, i quali portato, ò accompagnato avevano il regalo. Il cavallo nondimeno fù considerato dagl' intelligenti, che distinguer ne sepperò la bellezza, senza lasciarsi offuscare nè dalla ricchezza, nè dallo splendore de i diamanti, e delle altre gioje, delle quali era coperto. Come la fama erasi sparsa, che il Sultano gli dava la Principessa Badroulboudour in matrimonio, niuno senza aver riguardo alla sua nascita, invidiò la sua fortuna, nè alla sua elevazione, tanto ne parve degno.

Aladdin giunse a Palazzo, ove tutto stava preparato per accoglierlo. Arrivato ch' egli fù alla seconda porta, volle por piede a terra, per uniformarsi all'uso praticato dal Gran Visir, da i Generali d' Armata, e da i Governatori delle Provincie di primo rango; mà il Capo de' Portinari, che di ordine del Sultano ve lo aspettava, ne lo impedì, e l'accompagnò fino alla Sala del Conseglio, o dell' udienza, ove l' ajutò a discendere da Cavallo, ancorche Aladdin grandemente vi si opponesse, nè permetter lo volle, ma non ne fù il Padrone: Intanto i Portieri formavano una dupplicata ala all'ingresso della Sala. Il loro Capo pose Aladdin alla sua destra, e doppo averlo fatto passare pel mezzo lo condusse fino al Trono del Sultano.

Subito che il Sultano vide Aladdin,

non restò egli meno maravigliato di vederlo vestito più riccamente, e magnificamente, di quello egli stesso giammai stato ne fosse, quanto sorpreso contra la sua aspettazione del suo vago brio, della sua bella statura, e di una certa aria di grandezza aliena molto dallo stato oscuro, in cui sua madre erasene comparsa alla sua presenza. Il suo stupore, e la sua sorpresa nondimeno non l'impedirono di alzarsi, e di discendere due o trè gradini dal suo Trono con gran prestezza per impedire Aladdin di prostrarsi a'suoi piedi, e per abbracciarlo con dimostrazione di un distinto amore. Doppo questa finezza, Aladdin di nuovo volle prostrarsi a'piedi del Sultano; ma questi lo rattenne per la mano, ed obbligollo di salire, e di assidersi fra lui, ed il Visir.

Alladdin allora intraprese di parlare: Sire, egli disse, ricevo gl'onori, che la Maestà Vostra m'impartisce, perche ella ha la bontà, e così le piace di concedermeli; ma si compiacerà, che le dica, che troppo bene ho impresso nella mia mente il carattere di essergli nato Schiavo, che conosco a sufficienza la grandezza del suo potere, nè ignoro quanto la mia nascita mi renda inferiore allo splendore, ed alla qualità del grado supremo, a cui è innalzata. Se vi è qualche motivo; continuò quegli, per cui meritato aver possa un'accoglienza tanto favorevole, confesso, che non ne

son

ſon debitore ſe non all'ardire, che il ſemplice caſo naſcer mi ha fatto d'innalzare i miei occhi, i miei penſieri, e le mie brame fino alla altiſſima Principeſſa, la quale ferma l'oggetto de'miei deſideri. Chieggo umilmente perdono alla Maeſtà Voſtra di mia temerità. Ma ſimular non poſſo, che morrei di dolore, ſe perdeſſi la ſperanza di vederne l'adempimento.

Figliuol mio, riſpoſe il Sultano abbracciandolo per la ſeconda volta, gran torto mi fareſte di dubitare per un ſolo momento della ſincerità della mia parola. La voſtra vita mi è troppo cara per l'avvenire, per non conſervarvela, preſentandovi il rimedio, che ſtà a mia diſpoſizione. Preferiſco il piacere di vedervi, e di udirvi, a tutt'i miei uniti a i voſtri Teſori.

Nel terminar queſte parole, il Sultano diede un cenno, ed udiſſi ſubito eccheggiar l'aria del ſuono delle trombe, de' flauti, de' timpani, e nello ſteſſo tempo il Sultano conduſſe Aladdin in un magnifico ſalone, ove preparato ſtava un ſuperbo banchetto. Il Sultano mangiò ſolo con Aladdin. Il Gran Viſir, ed i Signori della Corte ogn'uno ſecondo la dignità loro, ed il loro rango li accompagnarono durante il convitto. Il Sultano, che ſempre teneva gl'occhi fermi ſopra Aladdin, tanto era il piacere, che provava in vederlo, fece cader il diſcorſo ſopra molte differenti materie. Nella converſazione, che inſie-

me passarono nel tempo del convitto, ed intorno qualche materia, che introdusse, parlò quegli con tanta cognizione, e saviezza, che terminò di confermare il Sultano nella buona opinione, che subito di lui concepita aveva.

Terminato il banchetto, il Sultano chiamar fece il Giudice principale della sua Capitale, e comandogli di estendere, e di mettere subito in iscritto il contratto di matrimonio della Principessa Badroulboudour sua figliola, e di Aladdin. In questo mentre il Sultano si trattenne con Aladdin di molte cose indifferenti alla presenza del Gran Visir, e de i Signori di sua Corte, che molto considerarono la prontezza di spirito, e la gran facilità, che Aladdin aveva di parlare, e della sua eloquenza, e gl'acuti pensieri, e delicati, co' quali condiva il suo discorso.

Quando il Giudice terminato ebbe il contratto in tutte le forme ricercate, il Sultano ricercò ad Aladdin, se restar volesse nel Palazzo, per terminar le cerimonie del matrimonio lo stesso giorno. Sire, rispose Aladdin; qualunque sia l'impatienza, che io abbia di godere pienamente de' favori della Maestà Vostra, la supplico a compiacersi di permettermi, che li differisca fin che fabbricar fatto abbia un Palazzo per ricevervi la Principessa secondo il suo merito, e la sua dignità. A questo effetto io la prego di accordarmi un

luogo

luogo convenevole in prospetto al suo; affinche più vicino io mi sia a corteggiarla. Nulla trascurerò per fare in sorte, che questi terminato sia con tutta la possibile sollicitudine. Figliol mio, dissegli il Sultano; servitevi di tutto il terreno, che proprio giudicarete. Il vacuo è troppo grande dirimpetto al mio Palazzo, e pensato avevo già io stesso a riempirlo. Ma ricordatevi, che impaziente sono di vedervi unito con mia figliola per godere di un perfetto giubilo. Nel terminar queste espressioni abbracciò egli di nuovo Aladdin, il quale congedossi dal Sultano con la stessa galanteria, come se vi fosse stato allevato, e vissuto sempre alla Corte.

Aladdin risalì a cavallo, e ritornò alla sua casa con lo stesso ordine, col quale se ne era partito pe'l mezzo della stessa folla, e con le acclamazioni del popolo, il quale auguravagli ogni sorte di felicità, e prosperità. Rientrato che fù, e posto piè a terra ritirossi da se solo nella sua camera, pigliò là Lucerna, e chiamò il Genio secondo il solito. Il Genio aspettar molto non si fece, gli comparve, ed offerigli la sua servitù. Genio, dissegli Aladdin; hò tutto il motivo di lodarmi della tua esattezza nel puntualmente esequire quanto da tè fin ora hò esatto, col potere di questa Lucerna tua padrona. Presentemente si tratta, che per di lei amore comparir tù faccia, se sia possibile, maggior

zelo, e ſollicitudine, di quello fatto abbia per il paſſato. Io adunque ti chiedo, che in quel poco tempo, che mai potrai, fabbricar mi faccia dirimpetto al Palazzo del Sultano, ad una giuſta diſtanza, un Palazzo degno di ricevervi la Principeſſa Badroulboudour mia ſpoſa. Laſcio in tua libertà la ſcielta de' materiali, cioè a dire, di porfido, di diaſpro, di agata, di lapislazoli, e di marmo il più fino, e de' colori più varii, e del rimanente dell'edificio. Ma voglio, che nella cima di queſto Palazzo innalzar faccia un gran ſalone in forma di rotonda a quattro facciate eguali, le di cui fondamenta non ſiano di altra materia, ſe non d'oro, e d'argento maſſiccio, alternativamente diſpoſto con dodici piane, ſei ad ogni facciata, e che le geloſie di ogni piana, a riſerva di una ſola, che voglio laſci imperfetta, ornate ſiano con arte, e ſimetria, di rubini, di diamanti, e di ſmeraldi, di maniera che nulla di eguale in queſto genere non ſia ſtato veduto nell'univerſo. Voglio pure, che queſto Palazzo accompagnato ſia da una piazza davanti, da una corte, e da un Giardino, ma ſopra il tutto, che ſiavi in un luoco, che tù mi accennerai, un Teſoro molto abbondante di oro, e di argento in tante monete. Voglio in oltre, che in queſto Palazzo vi ſiano le ſue cucine, tutti i più baſſi miniſterii, magazzeni, guardarobbe ripiene di mobilia precioſe per ogni

ogni ſtagione, e proporzionate alla magnificenza del Palazzo, ſcuderie ripiene di belliſſimi cavalli, con loro Scudieri, e loro Palafrenieri ſenza porre in oblio un' equipaggio per Caccia. Devono eſſervi pure gli Ufficiali di cucina, e degl'ufficii, e donne ſchiave neceſſarie per ſervire la Principeſſa. Comprender tù devi, quale ſia la mia intenzione; vanne, e ritorna, quando tutto ciò ſarà terminato.

Il Sole andato ſe ne era all'Occaſo, quando Aladdin terminò d'incaricare il Genio della coſtruzione del Palazzo, che deſcritto avevagli. La mattina ſeguente sù l'alba del giorno, Aladdin, a cui l'amore della Principeſſa non permetteva di dormire con tranquillità, appena alzato eraſi, che il Genio ſe gli preſentò. Signore, diſſegli, il voſtro Palazzo è terminato, venite a vedere, ſe contento ne ſiete. Aladdin appena ebbe fatto conoſcergli di aderirvi, che il Genio ve lo traſportò in un'iſtante. Aladdin lo ritrovò tanto ſuperiore alla ſua aſpettazione, che ſtaccarſi non poteva di conſiderarlo. Il Genio lo conduſſe per tutt'i luoghi, ed ovunque ſe ne andava, non vedeva ſe non ricchezze, ſe non proprietà, e magnificenza, con Ufficiali, e ſchiavi tutti veſtiti come il loro rango richiedeva, e ſecondo gl' impieghi, a' quali erano eſſi deſtinati. Non laſciò quegli come una delle

 prin-

principali cose di fargli vedere il Tesoro, la di cui porta aperta fù dal Tesoriere, ed Aladdin vi vide due mucchi di borse di diferenti grandezze, secondo le somme, che contenevano, che giungevano fino alla volta, e disposte in maniera, che era gran piacere a vederle. Nell'uscire il Genio lo assicurò della fedeltà del Tesoriere. Lo condusse poscia alle Scuderie, e colà fecegli vedere i cavalli più belli, che nel universo vi fossero, e li Palafrenieri in un gran moto a governarli. Fecelo passare in oltre per diversi magazzeni ripieni di tutte le necessarie provisioni, tanto per gl'adornamenti de' cavalli, quanto per il loro nudrimento.

Quando Aladdin ebbe esaminato tutto il Palazzo di appartamento in appartamento, ed ogni opera in particolare dall'alto al basso, e specialmente il salone delle ventiquattro finestre, e che ritrovate vi ebbe ricchezze, e magnificenza con ogni sorte di comodi molto superiori a quanto erasene promesso, disse al Genio. Genio non può essersi maggiormente contento quanto io lo sono, e gran torto averei di dolermene. Vi resta una sola cosa, della quale nulla ti hò detto, perche non me ne ero pensato; si è questa di estendere dalla porta del Palazzo del Sultano fino alla porta dell'appartamento destinato per la Principessa quì in questo Palazzo un tapeto del più bello veluto che si ritrovi, affinche

che ella sopra vi camini partendo dal Palazzo del Sultano. Ritorno in un momento, disse il Genio; e partito che quegli fù poco tempo doppo, Aladdin restò molto maravigliato di vedere quanto bramato aveva, esequito senza saperne il come. Ritornò il Genio, e riportò Aladdin alla di lui casa in tempo, che aprivasi la porta del Sultano.

I Portieri del Palazzo, i quali aperta avevano la porta, e rimirato sempre liberamente dalla parte, ove era allora quella di Aladdin, furono molto maravigliati di vederla accomodata da' ripari, ed un tapeto di veluto, il quale da quella fino alla porta del Palazzo del Sultano si estendeva. Non distinsero essi subito ciò, che quello significasse; ma la loro sorpresa accrebbe, quando veduto ebbero distintamente il superbo Palazzo di Aladdin. In poco tempo la notizia di una maraviglia tanto stravagante fù sparsa per tutto il Palazzo. Il Gran Visir, il quale giunto era quasi, quando aprissi la porta del Palazzo, non era rimasto men sorpreso di questa novità di quello stati ne furono gl' altri. Primo di tutti lo participò al Sultano, e volle fargli credere, che tutto ciò consistesse in un'incanto. Visir, ripigliò il Sultano, perche mai volete voi, che questo sia un'incanto? Voi egualmente di me sapete, che questo è il Palazzo, che Aladdin fabbricar ha fatto mediante la concessio-

ſione, chegliene hò data alla preſenza voſtra per albergarvi la Principeſſa mia figliola. Doppo la moſtra di ſue ricchezze, che noi veduto abbiamo, potiamò noi ritrovare ſtraordinario, che egli fabbricar fatto abbia in ſi poco tempo queſto Palazzo? Hà voluto egli ſorprenderci, e farci vedere, che con dennaro contante farſi poſſano tali miracoli da un giorno all'altro. Confeſſate meco, che l'incanto, di cui avete voluto parlarmi, naſce da un pocò di geloſia. L'ora di entrar nel Conſeglio lo impedì di continuar più a lungo queſto diſcorſo.

Quando Aladdin traſportato fù in ſua caſa, e che licenziato ebbe il Genio, ritrovò alzata ſua madre, e che a veſtirſi principiava con uno degl'abiti, che portar fatti avevale. Preſſo a poco verſo il tempo, che il Sultano uſcito eraſene dal Conſeglio, Aladdin diſpoſe ſua madre di andarſene a Palazzo con le ſteſſe donne ſchiave, che venute eranle mediante le premure del Genio. Egli la pregò, ſe vedeva il Sultano, di ſignificargli, che ella ſe ne veniva per darſi l'onore di accompagnare la Principeſſa verſo la ſera, quando foſſe in iſtato di paſſarſene al ſuo Palazzo. Partì eſſa, ed ancorche unitamente con le ſue donne ſchiave, le quali l'accompagnavano, veſtite foſſero come tante Sultane, la folla nondimeno fù altretanto men grande nel vederle a paſſare, quanto che erano tutte

ve-

velate, e che uno distinto da tutti, e più convenevole copriva la ricchezza, e la magnificenza de' loro vestimenti. In quanto ad Aladdin, salì egli a cavallo, e doppo essersene uscito dalla sua casa paterna per più non ritornarvi senza essersi dimenticata la prodigiosa Lucerna, il di cui soccorso eragli stato tanto avvantaggioso per giungere al colmo di sua felicità, restituissi pubblicamente al suo Palazzo con la stessa pompa, con la quale era andato a presentarsi al Sultano nel giorno antecedente.

Subito che li Portinari del Palazzo del Sultano veduta ebbero la madre di Aladdin, che se ne veniva, avvertito ne fecero il Sultano. Senza niun indugio furono ordinati i suoni di trombe, timpani, tamburri, flauti, e cembali, i quali disposti già erano in diversi luoghi delle Terrazze del Palazzo, ed in un momento l'aria echeggiò dell'armonie, e concerti, che invitarono all'allegrezza la Città tutta. I mercanti principiarono ad adornare le loro botteghe di bellissimi tapeti, di cuscini, e di fogliami, ed a preparare abbondanti illuminazioni per la notte. Gli Artiggiani abbandonarono il loro lavoro, ed il popolo con gran sollecitudine portossi alla gran piazza, la quale allora situata era frà il Palazzo del Sultano, e quello di Aladdin. Quest'ultimo impegnò subito tutta la loro attenzione non tanto a cagione, che avvezzati essi erano a veder quello del

Sul-

Sultano, quanto perche questo non era da porre al confronto con quello di Aladdin; ma il motivo del loro maggior stupore si fù, di non poter comprendere, per qual maraviglia inaudita, vedevano un Palazzo tanto magnifico in un luoco, ove il giorno precedente non eravi nè materiali, nè fondamenti preparati.

La madre di Aladdin accolta fù nel Palazzo con onore, ed introdotta nell'appartamento della Principessa Badroulboudour dal Capo degl'Eunuchi. Subito che la Principessa la vide, andò ad abbracciarla, e fecela sedere sopra uno strato, e nel mentre che le sue donne terminavano di vestirla, e di adornarla con le più preciose gioje, delle quali Aladdin regalata l'aveva, apprestar le fece una magnifica collazione. Il Sultano, che se ne ritornava dalla visita della Principessa sua figliola, e che si fermava con essa lei più lungo tempo che poteva, prima che essa da lui si separasse per passarsene al Palazzo di Aladdin, impartille pure grandi onori. La madre di Aladdin parlato aveva molte volte al Sultano in pubblico, nè veduta per anche l'aveva senza velo, come allora compariva. Ancorche quella fosse in età avvanzata, vi si osservavano non ostante ancora vezzi, che bastantemente davano a conoscere, che ella stata era nel numero delle belle in tempo di sua gioventù. Il Sultano, il quale veduta l'aveva sempre ve-

vestita molto semplicemente per non dire miserabilmente, era sommamente maravigliato di vederla tanto riccamente, e magnificamente vestita, quanto la Principessa sua figliola. Ciò far gli fece questa considerazione, che Aladdin era egualmente prudente, savio, ed intelligente in tutto.

Sopragiunta la notte la Principessa pigliò congedo dal Sultano suo padre. Il loro comune Addio fù amoroso, ed accompagnato da lagrime, abbracciaronsi molte volte, senza nulla poter dire, e la Principessa finalmente uscì dal suo appartamento, e s'incaminò con la madre di Aladdin alla sua sinistra, ed accompagnata da cento donne schiave vestite di una indicibile magnificenza. Le compagnie tutte d'instrumenti, che lasciato mai avevano di farsi sentire doppo l'arrivo della madre di Aladdin, riunite eransi, e principiavano questa marchia. Erano quelle accompagnate da cento Eunuchi mori disposti in due file con loro Ufficiali alla lor testa. Quatro cento Pagi giovini del Sultano in due ale dalle parti, che marchiavano con grand'ordine, e portando ogn'uno una torcia in mano, formavano un lume, il quale unito alle illuminazioni tanto del Palazzo del Sultano, quanto di quello di Aladdin suppliva mirabilmente alla mancanza del giorno.

In quest'ordine la Principessa marchiò

sopra

ſopra il tapeto diſteſo per terra dal Palazzo del Sultano fino al Palazzo di Aladdin, e ſecondo che ella avanzava, gl'inſtrumenti, che ſtavano alla teſta della marchia accoſtandoſi, ed unendoſi con quelli, che ſentir ſi facevano dall'altezza delle Terrazze del Palazzo di Aladdin, formarono un concerto, il quale tutto ſtraordinario, e confuſo che ſembraſſe, non laſciava però di accreſcere il giubilo, non ſolamente nella piazza ripiena di gran popolo, ma ancora ne i due Palazzi, in tutta la Città, e molto lungi di fuori.

Arrivò la Principeſſa finalmente al nuovo Palazzo, ed Aladdin ſe ne corſe con tutto il giubilo immaginabile all'ingreſſo dell' appartamento, che deſtinato erale per accoglierla. La madre di Aladdin avuta aveva tutta l'attenzione di far diſtinguere ſuo figliolo alla Principeſſa nel mezzo degl' Ufficiali, i quali lo circondavano, e la Principeſſa vedendolo lo ritrovò ſi ben formato, che invaghita ne rimaſe. Principeſſa adorabile, le diſſe Aladdin fermandola, e ſalutandola con ſommo riſpetto: Se io aveſſi la mala ſorte di aver incontrato il voſtro diſpiacere per la temerità, che hò avuta di aſpirare al poſſeſſo di una Principeſſa tanto amabile, figliola del mio Sultano, ardiſco dirvi, che querelarvene dovereſte a' voſtri begl'occhi, ed a' voſtri vezzi, non già à me. Principe, eſſendo in di-

diritto di trattarvi presentemente in tal maniera, risposegli la Principessa; io obbedisco al volere del Sultano mio padre, e bastami di avervi veduto per dirvi, che senza ripugnanza gli obbedisco.

Aladdin soprafatto da una risposta tanto grata, e da lui tanto sospirata, non lasciò più lungamente la Principessa in piedi, doppo la strada, che fatta aveva, alla quale non era ella punto avvezzata, le pigliò la mano, che baciò con una grande dimostrazione di giubilo, e la condusse in un gran salone illuminato da una infinità di candele, ove mediante l'attenzione del Genio, la tavola era apparecchiata di un superbo banchetto. Gli piatti erano di oro massiccio, e ripieni delle più delicate vivande. Gli vasi, i bacini, le tazze, di cui la credenza era abbondantemente adornata, erano pure di oro, e di un singolare lavoro Gl'altri ornamenti, e gl'abbellimenti del salone perfettamente corrispondevano a questa gran ricchezza. La Principessa soprafatta dal vedere tante ricchezze insieme unite in uno stesso luoco, disse ad Aladdin. Principe, io credevo, che nulla nell'universo di più bello vi fosse, quanto il Palazzo del Sultano mio padre; ma nel mirare questo solo salone, mi accorgo di essermi ingannata. Principessa, rispose Aladdin, seder facendola a tavola nel luoco, che

che destinato erale; ricevo una civiltà sì distinta, come lo devo, e sò quello creder ne posso.

La Principessa Badroulboudour, Aladdin, e la madre di Aladdin si posero a tavola, e subito un coro d'istrumenti de' più armonici toccati, ed accompagnati da bellissime voci di donne tutte dotate di una grande bellezza, principiò un concerto, il quale durò senza interruzzione fino al fine del banchetto. La Principessa ne restò tanto invaghita, che disse, nulla aver inteso di eguale nel Palazzo del Sultano suo padre; ma essa non sapeva che quelle cantatrici erano Fate scielte dal Genio schiavo della Lucerna.

Terminato che fù il banchetto, e con prestezza sparecchiata la tavola, una truppa di ballarini, e ballarine successero alle cantatrici. Ballarono essi molte sorti di balli figurati secondo l'usanza del paese, e terminarono con un ballarino, ed una ballarina, i quali soli danzarono con una indicibile agilità, ed apparir fecero ogn' uno di loro distintamente tutta l'arte, e la destrezza, delle quali erano capaci. Era quasi mezza notte, quando secondo il costume della China di quel tempo Aladdin si alzò, e presentò la mano alla Principessa Badroulboudour per ballare insieme, e terminare in tal maniera le cerimonie de' loro sponsali. Danzarono essi con tanto brio, che ne restò maravigliata tutta la

Cor-

Corte, e la Compagnia; nel terminare Aladdin non lasciò la mano della Principessa, e passarono insieme nell'appartamento, ove preparato stava il letto nuziale. Le donne della Principessa la servirono a spogliarla, e la posero nel letto, e gl'Ufficiali di Aladdin ne fecero il simile, e poscia ritiraronsi. In tal maniera furono terminate le cerimonie, e le allegrezze de' sponsali di Aladdin, e della Principessa Badroulboudour.

La mattina seguente risvegliato che fù Aladdin, i suoi Camerieri si presentarono per vestirlo. Gli posero essi un'abito totalmente diverso da quello del giorno de' sponsali, ma egualmente ricco, e magnifico. Condur poscia si fece uno de i cavalli destinati per la sua persona. Lo salì egli, e portossi al Palazzo del Sultano nel mezzo di una gran truppa de' schiavi, che gli caminavano avanti, dalle parti, e da dietro. Il Sultano lo accolse con gli stessi onori come la prima volta, egli l'abbracciò, e doppo di averlo fatto sedere a se vicino sopra il suo Trono, comandò, che appresentata fosse la collazione. Sire, dissegli Aladdin, supplico la Maestà Vostra di dispensarmi oggi da quest'onore. Vengo anzi a pregarla di compartirmi quello di venire a ricevere un banchetto nel Palazzo della Principessa col suo Gran Visir, ed i Signori di sua Corte. Il Sultano gli accordò con piacere questa grazia.

Al-

Alzossi egli nella stess'ora, e come che la strada non era troppo lunga, volle andarvi a piedi. Sicche uscì egli con Aladdin alla sua destra, il Gran Visir alla sinistra, e li Signori dietro preceduti da i schiavi, e da i principali Ufficiali del suo Palazzo.

Quanto più il Sultano si avvicinava al Palazzo di Aladdin, tanto maggiormente penetrato rimaneva dalla sua bellezza. Fù ben tutt'altro, quando vi fù entrato. Le sue esclamazioni non cessavano ad ogni cosa, che in particolare considerava; ma quando giunto fù al salone delle venti quattro finestre, ove Aladdin invitato lo aveva a salire, che veduti nè ebbe gl'adornamenti, e precisamente che fissati ebbe i sguardi sopra le gelosie arricchite di diamanti, di rubini, e di smeraldi, pietre tutte perfette nella loro proporzionata grossezza, e che Aladdin gli ebbe fatto osservare, che la ricchezza era eguale al di fuori, oh quì sì, che egli ne restò talmente sorpreso, che se ne rimase come immobile. In questo stato fermossi egli per qualche tempo, poscia voltatosi al suo Visir, disse a quel Ministro, che vicino gli stava, è possibile, che nel mio Regno vi sia, e tanto al mio vicino un Palazzo tanto superbo, e che fino ad ora saputo io non l'abbia? Vostra Maestà, ripigliò il Gran Visir, ricordar si può, che prima d'ieri accordò ad Aladdin, che riconosciuto

ave-

aveva per suo Genero, la permissione di fabbricare un Palazzo dirimpetto al suo, lo stesso giorno al tramontar del Sole non eravi ancora il Palazzo in questa piazza, e ieri ebbi l'onore di avvisarla io il primo, che il Palazzo era fabbricato, e terminato. Me ne ricordo, ripigliò il Sultano, ma giammai immaginato non mi sarei, che questo Palazzo fosse una maraviglia dell'universo. Dove se ne ritrova uno nell'universo tutto fabbricato cō fondamenta d'oro, e di argento massiccio, in vece di fondamenta ò di pietra, ò di marmo? dove che le finestre abbiano gelosie incastrate di diamanti, di rubini, e di smeraldi? giammai da chi si sia non è stata fatta menzione di simil cosa.

Il Sultano veder volle, e considerare la bellezza delle venti quattro gelosie. Nel numerarle, non ne ritrovò se non venti trè, le quali fossero della stessa ricchezza, e restossene grandemente maravigliato, perche la vigesima quarta restata fosse imperfetta. Visir, egli disse, merceche il Visir assuntosi era l'impegno di non abbandonarlo, son molto sorpreso, che un salone di questa magnificenza restato se ne sia imperfetto per quello capo. Sire, ripigliò il Gran Visir; Aladdin probabilmente si è pigliata troppa fretta, e mancato gli è il tempo per rendere questa finestra alle altre eguale; ma creder devesi, che egli abbia le gioje, che neces-

sa-

sarie sono, e che nel primo giorno vi farà lavorare.

Aladdin, il quale abbandonato aveva il Sultano per dare qualche ordine, venne a raggiungerlo in questo mentre. Figliol mio, dissegli il Sultano; questo è un salone il più degno di essere veduto di tutti quelli, che nell'universo ritrovansi. Una sola cosa mi sorprende, e si è questa, di vedere, che questa gelosia restata se ne sia imperfetta. E' derivato forsi questo da dimenticanza, soggiunse, da negligenza, ò perche gl'operarii non abbiano avuto il tempo di terminare un si bel capo di architettura? Sire, rispose Aladdin; da niuna di queste ragioni è stata cagionata la mancanza, che questa gelosia rimasta se ne sia nello stato, nel quale la Maestà Vostra vede. Ciò è stato fatto con arte, e di mio positivo ordine gl'Artefici non vi hanno messa mano: volevo, che Vostra Maestà la gloria avesse di far terminare questo salone, ed il Palazzo nello stesso tempo. Io la supplico a compiacersi di gradire la mia buona intenzione, affinche ricordarmi possa del favore, e della grazia, che da lei ricevuta averò. Se con questa intenzione fatto lo avete, ripigliò il Sultano, io mi vi protesto molto tenuto; in questo momento darne voglio gl'ordini necessarii a questo effetto. In fatti ordinò egli, che venir si facessero i Giojellieri, li quali meglio proveduti fossero di

gioje,

gioje, ed i più bravi Orefici della sua Capitale.

Il Sultano intanto discese dal salone, ed Aladdin lo condusse in quello, ove banchettato aveva la Principessa Badroulboudour il giorno de' sponsali. Vn momento doppo giunse la Principessa, la quale accolse il Sultano suo padre con aria, che conoscer gli fece con piacere, quanto ella contenta fosse del suo matrimonio. Due tavole ritrovaronsi provedute delle più delicate vivande, ed apprestate tutte in piatti d'oro. Il Sultano assisesi alla prima, e mangiò con la Principessa sua figliola, Aladdin, ed il Gran Visir. Tutti i Signori della Corte furono banchettati alla seconda, che lunga era molto. Il Sultano trovò le vivande di buon sapore, e confessò di nulla aver mangiato di più eccellente. Lo stesso disse del vino, il quale in fatti era delicatissimo. Ciò che egli ammirò maggiormente furono quattro grandi credenze adornate, e cariche con gran profusione di fiaschi, di bacini, e di sottocope di oro massiccio, il tutto arricchito di gioje. Restossene pur egli quasi incantato de i cori di musica, che disposti stavano nel salone, nel mentre che i rumori delle trombe accompagnate da' timpani, e da' tamburi echeggiavano al difuori in una proporzionata distanza, per riportarne tutto l'aggradimento.

Nel

Nel tempo che il Sultano ſtavaſene per levarſi da tavola, fù avviſato, che i Giojellieri, e gl'Orefici, che erano ſtati chiamati di ſuo ordine, giungevano. Riſalì egli nel ſalone delle ventiquattro fineſtre, e quando vi fù, veder fece a i Giojellieri, ed a gl'Orefici, i quali accompagnato lo avevano, la fineſtra, che era imperfetta. Quì venir io vi hò fatto, a lor diſſe, affinche mi aggiuſtiate queſta fineſtra, e che la riduciate nella ſteſſa perfezione delle altre. Eſaminatele bene, nè perdete punto di tempo a formarmi queſta intieramente ſimile.

I Giojellieri, e gli Orefici eſaminarono le altre venti trè geloſie con una grande attenzione, e doppo che inſieme ſi furono conſigliati di quanto ogn'uno contribuire poteva per la ſua parte, ritornarono a preſentarſi davanti al Sultano, ed il Giojelliere ordinario del Palazzo, che di parlare intrapreſe, gli diſſe. Sire, noi pronti ſiamo ad impiegare le noſtre premure, e la noſtra induſtria per obbedire alla Maeſtà Voſtra, ma frà quanti ſiamo della noſtra profeſſione, non abbiamo gioje tanto precioſe, nè in ſufficiente numero per compire un tal lavoro. Io ne tengo, diſſe il Sultano, di più di quello ne farà biſogno. Venitene al mio Palazzo, vedere ve le farò, e ne ſceglierete.

Quando il Sultano ritornato fù al ſuo Palazzo, appreſtar fece tutte le ſue gioje, ed

ed i Giojellieri una grandissima quantità ne pigliarono di quelle particolarmente, che erangli state regalate da Aladdin. Impiegaronle esse tutte, senza che apparisse che avessero molto avvanzato; ritornarono a pigliarne delle altre in molte volte, ed in un mese terminata non avevano per anche la metà dell'opera. Impiegarono tutte quelle del Sultano, con quante il Gran Visir le diede delle sue, e tutto ciò che con questo far poterono, si fù di terminare al più la metà della finestra.

Aladdin, il quale conobbe, che il Sultano inutilmente sforzavasi di rendere la gelosia uguale alle altre, e che giammai non otterrebbe il suo intento, venir fece gl'Orefici, ed a lor disse, che non solamente cessar dovessero dal loro lavoro, ma di più di disfare quanto fatto avevano, e di riportare al Sultano tutte le sue gioje con quelle, che erangli dal Gran Visir state prestate.

Il lavoro, nel quale i Giojellieri, e gl' Orefici impiegato avevano più di sei settimane, in poche ore restò distrutto. Partirono essi, e solo lasciarono Aladdin nel salone. Pigliò egli in mano la Lucerna, che seco aveva, e la fregò. Subito il Genio presentossi. Genio, gli disse Aladdin, ordinato avevo di lasciare una delle venti quattro gelosie di questo salone imperfetta, ed eseguito avevi il mio ordine; presentemente ti hò fatto venire per dirti che

bramo, che eguale alle altre la rendi. Il Genio disparve, ed Aladdin discese dal salone. Pochi momenti doppo risalito che vi fù, ritrovò la gelosia nello stato, che bramato aveva alle altre eguale.

I Giojellieri, e gli Orefici intanto giunsero a Palazzo, ed introdotti furono, e presentati al Sultano nel suo appartamento. Il primo Giojelliere presentandogli le gioje, che riportavangli, disse al Sultano per nome di tutti: Sire, la Maestà Vostra sà molto bene quanto tempo si è, che con tutta la nostra industria lavoriamo a compir l'opera, di cui ci ha incaricati. Era quella già molto avvanzata, quando Aladdin ci ha obbligati non solamente a desistere, ma ancora a disfare quanto fatto avevamo, e di rapportargli le sue gioje, e quelle del Gran Visir. Il Sultano ricercò a loro, se Aladdin detta le ne avesse la ragione, e risposto che gli ebbero, che nulla a loro participato aveva, ordinò in quell'istante, che condotto gli fosse un cavallo. Gli fù questo presentato, vi salì sopra, e se ne partì senza altro seguito, se non quello delle sue genti, le quali a piedi l'accompagnarono. Giunge egli al Palazzo di Aladdin, e se ne và a discendere a piè della scala, che guidava al Salone delle venti quattro finestre. Vi sale senza farne avvisato Aladdin, ma questi vi si ritrovò molto a proposito, nè

ebbe

ebbe se non il tempo di ricevere il Sultano alla porta.

Il Sultano senza concedere ad Aladdin il tempo di dolersi con maniera obbligante, perche sua Maestà non l'avesse fatto avvisare, ridotto avendolo alla necessità di mancare al suo debito, gli disse. Figliol mio, vengo io stesso a chiedervi, qual ragione avete di voler lasciare imperfetto un salone tanto magnifico, e singolare, come quello del vostro Palazzo.

Aladdin simulò la vera cagione, la quale consisteva, perche il Sultano non era sufficientemente ricco in gioje per fare una tal spesa. Ma a fine di dargli a conoscere, quanto il Palazzo tale, quale era, non solamente il suo superava, ma ancora ogn'altro Palazzo, che nell'universo si ritrovasse, giacche non aveva potuto terminarlo in una delle sue minime parti, gli rispose. Sire, vero è, che la Maestà Vostra ha veduto questo salone imperfetto, ma la supplico presentemente di vedere se qualche cosa vi manca.

Il Sultano se ne andò a dirittura alla finestra, di cui veduta aveva la gelosia imperfetta, e quando osservato ebbe, che era simile alle altre, credette essersi ingannato. Esaminò egli non solamente le due finestre, che erano dalle due parti, ma tutte distintamente le considerò, e quando convinto si vide, che la gelosia, nella quale impiegar fatto aveva tanto tempo,

e che costata era tanti giorni di lavoro, veniva ad essere perfezionata nel poco tempo, che a lui era noto, abbracciò Aladdin, e lo bacciò nel fronte frà i due occhi: figliol mio, gli disse, ripieno di stupore, qual uomo siete mai voi, che operate cose tanto maravigliose, e quasi in un batter d'occhio? nell'universo non vi è uno simile a voi, e quanto più vi conosco, tanto maggiormente vi ritrovo ammirabile.

Aladdin ricevette le lodi del Sultano con molta modestia, e rispolegli in questi termini. Sire; è questa una gran gloria per me, di poter meritare lo aggradimento, e l'approvazione di Vostra Maestà: di ciò che assicurarla posso, si è, che nulla trascurerò per meritare sempre più l'una, e l'altra.

Il Sultano ritornossene al suo Palazzo nella maniera, che se ne era partito senza permettere ad Aladdin di accompagnarvelo: al suo arrivo ritrovò il Gran Visir, che lo aspettava. Il Sultano ancora tutto ripieno di stupore per la meraviglia, di cui era stato testimonio, gliene fece il racconto in termini, li quali dubitar non fecero a questo Ministro, che l'affare non fosse, come il Sultano lo narrava, ma che confermarono il Visir nella credenza, in cui già era, che il Palazzo di Aladdin l'effetto fosse di un'incanto, come espresso erasi al Sultano, quasi nel momento, che quel Palazzo era comparso. Volle

le egli ripetergli la stessa cosa. Visir, dissegli il Sultano interrompendolo, voi già la stessa cosa detta mi avete; ma vedo pur troppo, che non avete per anche posto in dimenticanza il matrimonio di mia figliola con vostro figliolo.

Il Gran Visir conobbe pur troppo, che il Sultano era prevenuto. Entrar egli non voleva con lui in dispute, sicche lasciollo nella sua opinione. Tutti i giorni regolarmente da che il Sultano alzato era, non tralasciava di portarsi in un Gabinetto, donde scoprivasi tutto il Palazzo di Aladdin, e vi andava ancora molte volte nel giorno per contemplarlo, ed ammirarlo.

Aladdin frattanto non stavassene sempre rinserrato nel suo Palazzo. Aveva egli particolar cura di farsi vedere per la Città più di una volta in ogni settimana, ò quando se ne andava a fare la sua preghiera, ora in una, ora in un'altra Moschea, ò che di quando in quando si portasse a visitare il Gran Visir, il quale affettava di corteggiarlo in certi giorni destinati, ò che impartisse l'onore a i principali Signori, che egli ben spesso banchettava nel suo Palazzo, di andarli a vedere alle loro case. Ogni volta che se ne usciva, gettar faceva da due de' suoi schiavi, che in truppa caminavano all'intorno del suo cavallo, quantità di pezze d'oro nelle strade, e nelle piazze, per le quali se ne passava, ed ove sempre il popolo

portavasi in gran folla. Per altro mai presentavasi un povero alla porta del suo Palazzo, che contento non se ne partisse della liberalità, che di suo ordine gli si compartiva.

Come che Aladdin diviso aveva il suo tempo di maniera, che non eravi settimana, che egli non andasse alla caccia, una volta almeno, ora ne' contorni della Città, qualche volta più lontano, esercitava la stessa liberalità per le strade, e per le campagne. Questa inclinazione generosa dargli fece mille benedizioni da tutto il popolo, ed era cosa ordinaria di non giurare se non per il suo Capo. In somma senza recar niun'ombra al Sultano, al quale molto regolarmente faceva la sua Corte, dir si può, che Aladdin acquistato erasi con le sue maniere affabili, e liberali l'affetto tutto del popolo, e che generalmente parlando, era egli amato più dello stesso Sultano. A tutte queste belle qualità unì un valore, ed un zelo per il bene dello Stato, che a sufficienza lodar non si potrebbe. Nè diede pur egli gli argomenti in congiuntura di una rivoluzione verso i confini del Regno. Non ebbe questi appena inteso, che il Sultano assoldava un' Armata per dissiparla, che lo supplicò, di darne a lui il comando. Non ebbe gran pena ad ottennerlo. Subito che videsi alla testa dell'Armata, marchiar la fece contro i ribelli, e regolossi in tutta questa spe-

di-

dizione con tanta diligenza, che il Sultano restò in uno stesso tempo avvisato, che i ribelli erano stati disfatti, castigati, e dissipati, e del suo arrivo all'Armata. Quest'azione, che rese il suo nome celebre in tutta l'estensione del Regno, non produsse mutazione alcuna nel suo cuore; ritornossene egli vittorioso, ma tanto umile, ed affabile, come sempre era stato.

Erano già molti anni; che Aladdin governavasi nella maniera, che espressa abbiamo, quando il Mago, il quale senza pensarvi somministrato avevagli il mezzo d'innalzarsi ad una tale fortuna, si ricordò di lui in Affrica, ove ritornato se ne era. Ancorche fin d'allora persuaso si fosse, che Aladdin miserabilmente morto se ne fosse nel sotterraneo, ove lasciato lo aveva, vennegli non ostante in pensiere di sapere precisamente, quale stato se ne fosse il suo fine. Essendo egli gran negromante, levò da un Armaro un bossolo in forma di una scattola coperta, di cui servivasi per fare le sue osservazioni di Geomancia. Si asside egli sopra uno strato, si mette il bossolo davanti, lo scuopre, e doppo aver preparato, ed eguagliato il segno con l'intenzione di sapere, se Aladdin morto fosse nella caverna, gira il segno, ne distingue le figure, e ne forma l'oroscopo. Esaminando l'oroscopo per farne il giudicio, in vece di ritrovare, che Aladdin morto fosse nel sotterraneo, scuopre,

che erasene uscito, e che sopra la terra con gran splendore viveva, potentemente ricco, marito di una Principessa onorata, e riverita.

Il Mago Affricano appena certificato si fù dalle regole della sua arte diabolica, che Aladdin erasene a tal grado innalzato, che il fuoco accesegli la faccia, pieno di sdegno disse frà se stesso: questo miserabile figliolo di Sartore, hà scoperto il secreto, e la virtù della Lucerna: creduta avevo certa la sua morte, e colà lo vedo a godere il frutto delle mie fatiche, e vigilie. Farò quanto potrò per impedire, che lungo tempo non ne goda, ò perirò io. Non stette molto a risolvere, a qual partito appigliar si doveva. Nella mattina seguente salì egli un cavallo barbaro, che teneva nella sua Scuderia, e posesi in camino di Città in Città, e di Provincia in Provincia senza fermarsi, se non quanto portava il suo bisogno per non stancar il suo cavallo; giunge alla China, ed in brieve nella Capitale del Sultano, la di cui figliola era stata sposata da Aladdin. Smontò egli in un Kan, ò pubblica Osteria, e pigliò a piggione una camera. Vi si fermò per tutto il rimanente del giorno, e la seguente notte, per rimettersi dalla stancheza del suo viaggio.

La mattina seguente prima di ogni altra cosa, il Mago Affricano saper volle ciò, che dicevasi di Aladdin. Passeggiando

per

per la Città entrò nel luoco più famoso, e più frequentato per le persone di gran distinzione, ove radunavasi per bevere di una certa bevanda calda, che eragli molto ben nota in occasione del suo primo viaggio. Appena vi ebbe egli preso luoco, che presentata gli fù di questa bevanda in una tazza; nel pigliarla stando egli con le orecchie tese a destra, ed a sinistra udì, che parlavasi del Palazzo di Aladdin. Terminato che ebbe, accostossi ad uno di quelli, che ne discorrevano, e cogliendo il suo tempo, gli ricercò in secreto, che dargli volesse qualche distinta informazione di questo Palazzo, di cui con tanto vantaggio discorrevasi. Donde venite voi? gli disse quello, al quale erasi addrizzato; bisogna, che voi poco fà siate giunto, se veduto non avete, ò per dir meglio se non avete per anche udito a parlare del Palazzo del Principe Aladdin? Non chiamavasi diversamente Aladdin, da che sposata aveva la Principessa Badroulboudour; io non vi dico, cōtinuò quest'uomo, che questa sia una meraviglia dell'universo, ma bensì, che sia l'unica, che nel mōdo si ritrovi; nulla si è giammai veduto di tanto grande, ricco, e di magnifico. Creder devo, che veniate da paese molto remoto, giacche non ne avete udito per anche a discorrere. In fatti parlar se ne deve per tutta la terra, da che quegli è fabbricato. Vedetelo, e giudicarete, se parlato ve ne averò

contro la verità. Perdonate alla mia ignoranza, ripigliò il Mago Affricano, giunto non sono se non ieri, e vengo veramente da paese tanto remoto, dir voglio dagli estremi dell'Affrica, che la fama non ne era ancora precorsa fin colà, quando partito me ne sono. E perche a riguardo del pressante affare, che mi guida, altro oggetto non hò avuto nel mio viaggio, se non di presto giungere senza fermarmi, e senza fare alcuna pratica, non sapevo quanto voi significato mi avete; ma non trascurerò di andarlo a vedere; l'impazienza, che ne hò, è pur tale, che pronto sono ad appagare la mia curiosità in questo momento, se compiacervi volete d'insegnarmene la strada.

Quello, a cui addrizzato erasi il Mago Affricano, si fece un piacere d'insegnargli la strada, per la quale passar doveva per godere la prospettiva del Palazzo di Aladdin, ed il Mago Affricano alzossi, e se ne partì in quel momento. Arrivato che egli vi fù, ed esaminato che ebbe da vicino il Palazzo, e da tutt'i lati, non dubitò, che Aladdin servito non si fosse della Lucerna per farlo fabbricare. Senza fermare il suo pensiere all'impotenza di Aladdin figliolo di un semplice sartore, sapeva egli molto bene, che non apparteneva di operare simili prodigi se non a' Genii, schiavi della Lucerna, il di cui acquisto a lui erasi involato. Sdegnato vivamente della felicità,

e gran-

e grandezza di Aladdin, dalla quale non faceva quasi differenza da quella del Sultano, ritornossene al Kan, ove pigliato aveva il suo alloggio.

Trattavasi di sapere, ove riposta se ne stava la Lucerna, se Aladdin seco lui la portava, ò in qual luoco la conservasse, e questo è quello, che il Mago scoprir doveva con una operazione di Geomancia. Giunto che fù al suo albergo pigliò la sua bossola, ed il suo ferro, che sempre seco portava ne' suoi viaggi. Terminata l'operazione, conobbe, che la Lucerna deposta era nel Palazzo di Aladdin, e sentì tal giubilo di questa scoperta, che appena capiva in se stesso: L'averò certamente questa Lucerna, disse, e sfido Aladdin ad impedirmi di levargliela, e di farlo precipitare nella bassezza, donde ha pigliato il volo tant'alto.

La mala sorte per Aladdin volle, che andatosene era egli ad una partita di caccia per otto giorni, e non ne erano passati se non trè soli, da che erasene partito, ed ecco di qual maniera il Mago Affricano ne restò informato. Terminata che egli ebbe l'operazione, che tanto giubilo gli recava, andò a vedere il custode del Kan sotto pretesto di trattenersi seco lui, e come che quegli ne era molto inclinato, non vi fù bisogno di molte persuasioni per indurvelo. Dissegli questi, che se ne veniva dal vedere il Palazzo di Aladdin, e doppo

avergli esagerato, quanto osservato vi aveva di più singolare, e tutto ciò, da cui maggiormente era restato invaghito, e che rendeva ad ogn'uno stupore: la mia curiosità, soggiunse, ricerca più oltre, nè sarò pago, che prima veduto io non abbia il Padrone, al quale appartiene un edificio tanto mirabile. Non vi sarà difficile di vederlo, ripigliò il custode, non passa quasi giorno, che non ne somministri l'occasione, quando egli ritrovasi in Città, ma sono trè giorni, che se ne stà alla caccia, la quale continuar deve otto giorni.

Il Mago Affricano saper non ne volle d'avantaggio: pigliò egli congedo dal custode, e partendosi: questo è il tempo di operare, disse frà se stesso, lasciarlo passare inutilmente non devo. Andossene perciò egli senza fraporre indugio alla bottega di uno, che fabbricava, e vendeva Lucerne. Maestro, disse, tengo bisogno di una dozina di Lucerne di ottone, me le potete voi provedere? Il venditore gli disse, che qualcheduna gliene mancava, ma se volesse pazientare fino al seguente giorno glie le provederebbe perfezionate a quell' ora, che bramarebbe. Il Mago acconsentì a questo; raccomandogli, che tutte fossero ben proprie, e ben liscie, e doppo avergli promesso, che con generosità glie le pagarebbe, ritirossi nel suo Kan.

Nel giorno seguente la dozina delle Lucerne fù venduta al Mago Affricano, il quale le pagò quel prezzo, che fugli richiesto,

sto, senza nulla diminuirne. Posele in un canestro, del quale espressamente erasi proveduto, e con questo canestro nel braccio se ne andò verso il Palazzo di Aladdin, ed avvicinato che se ne fù, si pose a gridare; *chi permutar vuole delle vecchie in nuove Lucerne*: secondo, che egli si approssimava, e da tanto lontano quanto i piccioli ragazzi, che nella piazza giocavano, l'udirono, accorsero, e si radunarono attorno di lui con grandi schiamazzi, considerandolo per un pazzo. I passaggieri ridevano pure della buffoneria, come se la immaginavano. Bisogna, dicevano, che esso perduto abbia lo spirito, offerendo di permutar Lucerne nuove in vecchie.

Il Mago non si conturbò nè de i schiamazzi de' fanciulli, nè di quanto dir potevasi di lui, e per esitare la sua mercanzia continuò a gridare: *chi permutar vuole delle vecchie in nuove Lucerne*. Replicò egli tanto spesso la stessa cosa andando, e ritornando dalla piazza davanti, ed all'intorno del Palazzo, che la Principessa, la quale allora se ne stava nel salone delle venti quattro finestre, udì la voce di un'uomo; ma distinguer non potendo essa ciò che quegli gridava a cagione de' schiamazzi de' fanciulli, che lo accompagnavano, ed il di cui numero di momento in momento accresceva, mandò una delle sue donne schiave, che erale più vicina per vedere ciò, che quel strepito cagionasse.

La schiava non stette molto a ritornare;

re; entrò essa nel salone con gran scoppio di risa, e con tanta grazia se ne rideva, che la Principessa non potè a meno di ridere ella stessa riguardandola. Or bene, ò pazzarella, disse la Principessa; vuoi tù dirmi di che ridi? Principessa, rispose la donna schiava sempre ridendo, chi potrebbe far a meno di non ridere, mirando un pazzo con un canestro nel braccio, ripieno di belle Lucerne nuove tutte, che non ricerca di venderle, ma a permutarle con delle vecchie? Li ragazzi, da' quali egli è tanto circondato, che appena può avvanzare il passo, formano tutto lo strepito, che si sente, burlandosi di lui.

Sù questo racconto un'altra donna schiava introducendosi nel discorso: a proposito di vecchie Lucerne, ella disse, non sò se la Principessa osservata abbia, che ve ne sia una come vedete sopra quella cornice. Quello, al quale essa appartiene, non averà dispiacere di ritrovarne una nuova in vece di questa vecchia. Se la Principessa lo vuole, può essa benissimo darsi il piacere di esperimentare, se questo pazzo sia veramente troppo stolto per dare una Lucerna nuova in cambio di una vecchia senza nulla chiedere per supplemento.

La Lucerna, di cui la donna schiava parlava, era la Lucerna prodigiosa, della quale Aladdin servito erasi per innalzarsi al posto di grandezza, ove giunto era, ed egli stesso posta l'aveva sopra la cornice, pri-

prima di andarsene alla caccia per timore di perderla, e servito erasi della stessa cautela tutte le altre volte, che andato vi era; ma nè le donne schiave, nè gl'Eunuchi, nè la Principessa stessa, non vi avevano pur una sola volta fatta cōsiderazione fino all'ora in tempo di sua lontananza. Ritornato dalla caccia la portava egli sempre seco lui. Dirassi che la cautela di Aladdin fosse buona, ma non potrà negarsi di soggiungere, che egli dovevala tener rinchiusa, e sotto chiave. Ciò è vero, ma simili innavertenze ne sono seguite in ogni tempo, e ne seguono giornalmente, e ne seguiranno nell'avvenire.

La Principessa Badroulboudour, la quale non sapeva, che la Lucerna tanto prodigiosa fosse tale quale in fatti lo era, e che Aladdin senza mai parlarne, avesse un distinto interesse, come aveva, che toccata quella non fosse, anzi dovesse essere con tutta gelosia conservata, entrò nello scherzo, e comandò ad un'Eunuco di pigliarla, ed andare a farne il cambio. L'Eunuco obbedì; discese dal salone, ed appena uscito se ne fù dalla porta del Palazzo, che vide il Mago Affricano. Egli lo chiamò, ed accostatosi a lui, mostrandogli la vecchia Lucerna, datemi, egli disse, la nuova Lucerna in cambio di questa.

Il Mago Affricano non dubitò, che questa fosse la Lucerna, che egli ricercava. Altra non poteva esservene nel Palazzo di

di Aladdin, ove tutti i vasi, e piatti erano ò di oro, ò di argento. La pigliò egli con tutta prestezza dalle mani dell'Eunuco, e doppo averla diligentemente nascosta nel suo seno, presentogli il suo canestro, e dissegli, che sciegliere ne dovesse una a suo piacere. L'Eunuco scielse, e doppo essersi partito dal Mago, portò la Lucerna nuova alla Principessa Badroulboudour, ma appena seguita fù la permuta, che li ragazzi eccheggiar fecero la piazza di grãdissimi clamori, che fatto non avevano fin allora, burlandosi a lor parere della sciempiezza del Mago.

Il Mago Affricano lasciolli scherzare, quanto vollero ma senza fermarsi più lungamente nei contorni del Palazzo di Aladdin, se ne allontanò insensibilmente, e senza strepito, cioè a dire, senza gridare, e senza più oltre parlare di cambii di Lucerne vecchie in nuove. Altre non ne voleva egli se non quella, che seco se ne portava via, ed il suo silenzio finalmente fece, che i ragazzi si sbandarono, e lo lasciarono in libertà.

Ritrovatosi fuori della piazza, che stava frà i due Palazzi, s'involò per le strade le meno frequentate, nè avendo egli più bisogno di altre Lucerne, nè del canestro depose il canestro, e le Lucerne nel mezzo di una strada ove vide che niuno eravi. Allora imboccata che egli ebbe un'altra strada, affrettò il passo, fin che giunse ad una

delle

delle porte della Città. Nel proseguir il suo cammino per il Sobborgo, che era molto lungo, fece qualche provisione prima, che ne uscisse. Gionto che fu alla Campagna, uscì dal diritto sentiere, in un luoco remoto per non poter esser veduto da chi si sia, ove si fermò fino al momento, che giudicò proprio per terminare di esequire il disegno, che guidato lo aveva. Non gli dispiaceva il Cavallo barbaro, che lasciava nel Chan, ove fermato aveva il suo albergo. Si credette sufficientemente rifatto dal danno col Tesoro, che acquistato aveva.

Il Mago Affricano passò in questo luogo il rimanente del giorno fino ad un'ora di notte, che maggiormente erano oscure le tenebre. Levò egli allora la Lucerna dal suo seno, e fregolla. A questa chiamata, il Genio apparve: *Che voi tù?* gli ricercò il Genio; *eccomi pronto ad obbedirti come tuo Schiavo, e di tutti quelli, i quali tengono nelle mani la Lucerna, io, egl'altri tuoi Schiavi.* Io ti comando, ripigliò il Mago Affricano, che in questo momento, che tu levi il Palazzo, che tu, o gli altri Schiavi della Lucerna fabbricato hanno in questa Città, tale quale egli e, con tutto ciò che vi si ritrova di vivente, e che nello stesso tempo meco lo trasporti in un certo luoco dell'Affrica. Il Genio senza rispondergli con l'ajuto d'altri Genii Schiavi della Lucerna come lui, lo trasportarono in pochissimo tempo egli, e tutto il palazzo nel proprio luo-

luoco dell'Affrica, che eragli ſtato deſtinato. Laſciaremo frattanto il Mago Affricano, ed il Palazzo con la Principeſsa Badroulboudour in Affrica, per parlare della ſorpreſa del Sultano.

Alzato che fù il Sultano, non traſcurò ſecondo il ſuo coſtume di portarſi al Gabinetto aperto, per darſi il piacere di contemplare, e rimirare il Palazzo di Aladdin. Girò egli i ſguardi verſo quella parte, ove ſolito era di veder queſto Palazzo, nè vide ſe non una piazza vacua, tale quale prima era, che quegli fabbricato vi foſſe. Credette d'ingannarſi, e fregoſſi ben gl'occhi, ma nulla vide di più della prima volta, ancorche il tempo foſse ſereno, il Cielo chiaro, e che l'aurora, che a comparire principiato aveva, rendeſse tutti gl'oggetti molto diſtinti. Rimirò egli per le due aperture a deſtra, ed a ſiniſtra, nè vide ciò, che ſolito era a vedere per que' due luoghi. Il ſuo ſtupore fù tale, che ſe ne ſtette per lungo tempo nella ſteſsa ſituazione con gl'occhi ſempre fermi verſo la parte, ove era ſtato il Palazzo, e che più non vedeva, rintracciando ciò, che comprender non ſapeva, cioè, come mai far ſi poteva, che un Palazzo tanto grande, e ſi appariſcente come quello di Aladdin, che veduto aveva quaſi ogni giorno, da che era ſtato fabbricato con ſua permiſſione, e di recente, il giorno avanti foſse ſvanito in maniera, che non ne appariva

nè

nè pure il minimo vestigio. Non m'inganno già, diceva in se stesso, situato era quegli in questo luogo. Se diroccato si fosse, i materiali si vederebbero ruinati, e se dalla terra fosse stato inghiottito, qualche contrassegno se ne vederebbe. In qualunque maniera ciò fosse accaduto, ed ancorche convinto, che il Palazzo più non vi era, volle con tutto ciò aspettare ancora qualche tempo per vedere se veramente s'ingannasse. Ritirossi egli finalmente, e doppo aver rimirato dietro di lui di nuovo prima di allontanarsi, ritornò al suo appartamento, ordinando, che senza indugio venirgli si facesse il Gran Visir, ed in tanto egli si assise con lo spirito agitato da varii pensieri, di modo che non sapeva a qual partito appigliarsi.

Il Gran Visir non tardò molto a portarsi dal Sultano; anzi se ne venne con tanta, e tale prestezza, che nè egli, nè le sue genti fecero rifflessione nel passare, che il Palazzo di Aladdin non si ritrovasse più al suo luoco. Li portinari pure aprendo la porta del Palazzo non se ne erano accorti.

Arrivato egli dal Sultano. Sire, dissegli il Gran Visir; la premura, con la quale la Maestà Vostra chiamare mi ha fatto, mi ha obbligato a giudicare, che qualche cosa di molto stravagante accaduta esser possa, essendole molto ben noto, che oggi è giorno di Conseglio, e che trascurar

non

non dovevo, di restituirmi in pochi momenti all'obligo del mio ministero. Ciò, che è sequito, è veramente straordinario, come lo dici, e lo conoscerai Dimmi, ov'e il Palazzo di Aladdin? Il Palazzo di Aladdin! Sire, rispose il Gran Visir con gran stupore, or ora vi sono passato davanti, e mi è parso, che egli al suo luoco se ne fosse. Fabbriche tanto forti, come quella, non mutano con facilità luoco. Vanne a vedere al Gabinetto, rispose il Sultano, e ritornerai a riferirmi, se veduto lo averai.

Il gran Visir andossene al Gabinetto aperto, ed accaddettegli lo stesso come al Sultano. Quando costantemente assicurato si fu, che il Palazzo di Aladdin non era più al suo luoco, e che non appariva il minimo vestigio, ritornò a presentarsi al Sultano. Or bene, hai tu veduto il Palazzo di Aladdin? gli ricercò il Sultano. Sire, rispose il gran Visir, la Maestà Vostra ricordar si può, che mi son dato l'onore di dirgli, che questo Palazzo, che formava l'oggetto della sua maraviglia con le sue immense ricchezze, non era, se non un'opera di Magia, e di un Mago; ma la Maestà Vostra non ha voluto farvi considerazione.

Il Sultano, che negar non poteva, quanto il gran Visir gli rappresentava, tanto maggiormente si sdegnò, quanto che conosceva l'effetto della sua incredulità. Ove ritrovasi

vasi egli, questo impostore, questo scelerato, acciò recider gli facia il capo? Sire, ripigliò il Gran Visir, è qualche giorno, che egli è venuto a congedarsi da Vostra Maestà, spedir bisogna à ricercargli, ove ritrovasi il suo Palazzo, esso non deve ignorarlo. Sarebbe questi un trattarlo con troppa moderazione, ripigliò il Sultano; vanne a dar ordine a trenta de' miei Cavallieri di condurmelo carico di catene. Il Gran Visir spedì l'ordine del Sultano a i Cavallieri, ed istrui il loro Ufficiale, in qual maniera operar dovevano, affinche da loro non s'involasse. Essi partirono ed incontrarono Aladdin cinque, o sei leghe lontano dalla Città, che se ne ritornava dalla Caccia. L'Ufficiale incontrandolo gli disse, che il Sultano impacciente di rivederlo, spediti avevali per assicurarlo della di lui impazienza, e ritornar seco accompagnandolo.

Aladdin non ebbe il minimo sospetto del vero mottivo, che condotto aveva questo distaccamento dalla Guardia del Sultano, onde nel suo ritorno continuava à divertirsi nella caccia. Ma quando egli se ne fù a mezza lega lontano dalla Città, questo distacamento lo circondò, e l'Ufficiale intraprendendo di parlare, gli disse: Principe Aladdin, con gran rammarico dichiarar vi dobbiamo l'ordine, che abbiamo dal Sultano; si è questi, di fermarvi, e di condurvi a lui in qualità

di

di reo; noi vi ſupplichiamo di non ſdegnarvi, che noi adempiamo il noſtro dovere, e di perdonarcelo.

Queſta proteſta fù un motivo di gran ſorpreſa ad Aladdin, il quale conoſcevaſi innocente. Ricercò egli all'Ufficiale, ſe egli ſapeſſe di qual delitto accuſato foſſe, al che riſpoſe, che nè egli, nè le ſue genti nulla ne ſapevano.

Quando Aladdin vide, che le ſue genti erano molto inferiori al diſtaccamento, e che di più ſi allontanavano, poſe piede a terra: eccomi, diſſe, eſequite l'ordine, che tenete. Dir poſſo nulladimeno, che non mi ſento reo di niun delitto, nè verſo la perſona del Sultano, nè verſo lo Stato. Fugli involta ſubito al collo una molto groſſa lunga catena, con la quale fù pure legato per mezzo il corpo di maniera, che non aveva libere le braccia. Quando l'Ufficiale poſto ſi fù alla teſta della ſua truppa un Cavaliere pigliò la catena, e caminando dietro l'Ufficiale, conduſſe Aladdin, il quale obbligato fù di ſeguire à piedi, ed in queſto ſtato condotto fù verſo la Città.

Quando li Cavalieri entrati furono nel Sobborgo, i primi, che videro, che Aladdin condotto veniva in qualità di reo, non dubitarono, che ciò ordinato non foſſe per recidergli il capo. Eſſendo egli generalmente amato, molti impugnarono la ſciabla, ed altre armi, e quelli, che non ne avevano, ſi armarono di pietre, e ſeguirono

no i Cavalieri. Parte di quelli, che marchiavano alla coda, voltarono faccia, ponendosi in atto di volerli dissipare. Ma in brieve si accrebbero in tale, e tanto numero, che i Cavalieri si appigliarono al partito di simulare, fortunati troppo, se giunger potessero fino al Palazzo del Sultano, senza che levato a loro fosse Aladdin. Per riuscirvi secondo che le strade erano più ò meno larghe, ebbero gran premura di occupare tutta la larghezza del terreno, ora stendendosi, ora rinserrandosi. In tal maniera giunsero alla piazza del Palazzo, ove si disposero tutti sopra una linea facendo fronte alla plebe armata, fin che il loro Ufficiale, ed il Cavaliere, che guidava Aladdin entrato fosse nel Palazzo, e che i Portinari serrata avessero la porta, per impedire, che niuno vi entrasse.

Aladdin condotto fù alla presenza del Sultano, che lo aspettava sopra un balcone, accompagnato dal Gran Visir, e subito, che egli lo vide, comandò al carnefice, che avuto aveva ordine di ritrovarsi colà, di recidergli il capo, senza volerlo udire, nè esser da lui certificato di questo fatto.

Quando il carnefice assicurato si fù di Aladdin, levogli la catena, che involta eragli stata al collo, ed attorno del corpo, e doppo aver disteso sopra la terra una pelle tinta del sangue di una infinità di rei, che egli giustiziati aveva, ve lo fece porre

re in ginocchio, e bendogli gl'occhi. Allora impugnò egli la sua sciabla, colse il suo tempo, per scaricar il colpo, provandosi, e facendo fiammeggiare la sciabla nell'aria per trè volte, aspettando che il Sultano gli dasse il segno per recidere il capo ad Aladdin.

In questo momento il Gran Visir vide, che la plebe, che fatta aveva fronte a i Cavalieri, e che riempita aveva la piazza, scalava le mura del Palazzo in molti luoghi, e principiava a demolirle per far breccia. Prima che il Sultano dasse il segno, gli disse; Sire, supplico la Maestà Vostra di maturamente pensare, a quanto ella sta per far esequire. Ella corre rischio di veder sforzato il suo Palazzo, e se questa disgrazia accadesse, il successo funesto esser potrebbe. Sforzato il mio Palazzo, ripigliò il Sultano; chi aver può questo ordine? Sire, ripigliò il Gran Visir, Vostra Maestà getta i sguardi sopra le mura del suo Palazzo, e sopra la piazza, conoscerà la verità di quanto gli dico.

Il timore del Sultano fù tale, quando veduta ebbe un'emozione tanto viva, e incalorita, che nello stesso momento comandò al carnefice di rimettere la sua sciabla nel fodero, di levare la benda da gl'occhi di Aladdin, e di lasciarlo libero. Diede egli ordine pure alli schiavi di gridare, che il Sultano lo aggraziava, e che ogn'uno ritirar si dovesse.

Tutti

Tutti quelli allora, che saliti già erano sù l'altezza delle mura del Palazzo testimonii di quanto seguiva, abbandonarono il loro disegno; in brevi istanti se ne discesero, e ripieni di giubilo per aver salvata la vita ad un'uomo, che veramente amavano, publicarono questa notizia a tutti quelli, da'quali erano ricondotti. Passò questa alla cognizione di tutta la plebe, che se ne stava nella piazza del Palazzo, e le strida de' schiavi, che lo stesso annonciavano dall'altezza delle Terrazze, ove saliti erano, terminarono di renderla publica. La giustizia, che il Sultano esercitava verso Aladdin, facendogli grazia, disarmò la plebe, cessar fece il tumulto, ed insensibilmente ogn'uno alla propria casa ritirossi.

Quando Aladdin libero si vide, alzò il capo verso il balcone, ed osservato che ebbe il Sultano: Sire, egli disse alzando la sua voce in una maniera molto penetrante: supplico la Maestà vostra di aggiungere una nuova grazia à quella, che poco fà mi ha concessa, e questa si è di compiacersi a farmi conoscere qual sia il mio delitto. Quale si è il tuo delitto, o perfido, rispose il Sultano? molto non sai tu? Vieni quà, continuò egli, e conoscer te lo farò.

Aladdin salì, e presentato che si fu, sieguimi, gli disse il Sultano, camminandogli avanti senza rimirarlo. Egli lo condusse fino al Gabinetto aperto, è giun-

to, che fu alla porta; entra, gli disse il Sultano, saper tu devi, ov'era il tuo Palazzo; rimira da ogni parte, e dimmi ciò che ne è divenuto.

Aladdin rimira, e nulla vede; molto bene si accorge da tutto il terreno, che il suo palazzo occupava, che questo più non vi è, ma come indovinar non poteva, come sparire avesse potuto, questo accidente straordinario, e maraviglioso lo pose in una confusione, ed in un stupore, che lo impedirono di poter rispondere una sola parola al Sultano.

Impatiente il Sultano, dimmi adunque, ripigliò egli ad Aladdin, ove è il tuo Palazzo, ed ove mia figliuola si ritrova? Aladdin allora ruppe il silenzio: Sire, gli disse, vedo benissimo, e lo confesso, che il Palazzo, che fabbricar ho fatto, non è più nel luogo in cui era; vedo, che questo se ne è sparito, nè pur dir sò alla Maestà Vostra, ove quello esser si possa, ma l'assicuro bensì, che in questo accidente nulla parte io ve ne hò.

Io non mi dò pena di ciò, che divenuto sia del tuo Palazzo, ripigliò il Sultano. Considero mia figliuola un millione di volte di più: voglio, che tu me la ritrovi, altrimenti recider ti farò il capo è niuna considerazione me lo impedirà.

Sire, ripigliò Aladdin, supplico la Maestà Vostra a concedermi quaranta giorni per praticar le mie diligenze, e se in questo inter-

intervallo non vi riesco, impegno la mia parola, che porterò il mio capo a piè del suo Trono, affinche a suo piacere ne disponga. Ti concedo i quaranta giorni, che mi chiedi, gli disse il Sultano, ma non credere di abusarti della grazia, che t'impartisco, pensando involarti al mio risentimento. In qualunque luogo del Mondo esser tu possa, saprò ritrovarti.

Aladdin partissi dalla presenza del Sultano tutto umile, ed in istato, che induceva a pietà. Passò per mezzo delle Corti del palazzo a capo chino, senza aver coraggio di alzar gl'occhi nella confusione, in cui era, ed i principali Ufficiali della Corte, de' quali disobbligato non ne aveva nè pur un solo, ancorche amici, invece di accostarsi à lui per consolarlo, o per offerirgli un ritiro in lor casa, voltavangli le spalle, non solo per non vederlo, quanto affinche egli riconoscer non li potesse; ma quand'anche essi acostati a lui si fossero, per apportargli qualche consolazione, o per offerirgli la loro servitù, più non averebbero riconosciuto Aladdin, giachè egli stesso non si riconosceva, nè aveva la libertà del suo spirito. Lo diede ben egli a conoscere uscito, che fu dal palazzo, impercioche senza pensare ciò, che faceva, ricercava di porta in porta, ed a tutti quelli, che incontrava, se veduto si fosse il suo palazzo, o se potessero dargliene qualche notizia.

Queste ricerche creder fecero ad' ogn' uno, che Aladdin perduto avesse lo spirito; e ciò somministrò a certi motivo di risa, ma le persone più ragionevoli, e quelli particolarmente, che avuti avevano qualche legame d'amicizia, e di commercio con esso lui, ne restarono veramente penetrati da compassione. Si fermò per trè giorni in Città vagando ora da una, ora dall' altra parte, nè mangiando se non quanto presentato gli veniva a titolo di carità, e senza formare risoluzione alcuna.

Finalmente non potendo egli più nello stato infelice, in cui vedevasi, restarsene in una Città, nella quale fatta aveva una figura cotanto distinta, se ne uscì, ed incaminandosi verso la Campagna, andossene per strade remote, e meno frequentate, e doppo aver passato per molte campagne, in una incertezza dolorosa, giunse finalmente sul far della notte alla sponda di un fiume. Colà gli venne alla mente pensieri da disperato: ove me ne anderò io a rintracciare il mio palazzo, disse frà se stesso? in qual Provincia, in qual paese, in qual parte dell' universo lo ritroverò? egualmente che la mia cara Principessa, che dal Sultano mi vien ricercata? Giammai non vi riuscirò; molto meglio è adunque, che io da tante fatiche, che a nulla servirebbero, mi liberi, ed esca da tanti affanni, che sommamente

mi

mi cruciano. A ſeconda di queſta riſoluzione ſtavà egli per lanciarſi nel fiume, ma credette, come buono Muſsulmano alla ſua Religione fedele, di non doverlo eſequire, ſenza prima aver fatta la ſua preghiera. Volendoviſi preparare, accoſtoſſi alla ſponda per lavarſi le mani, a norma dell' uſanza del paeſe; ma come queſto luogo ſtava pendente verſo l'acqua, dalla quale era anco bagnato, e battuto, ſdruccio, e caduto ſe ne ſarebbe nel fiume, ſe non ſi foſse abbracciato ad uno picciolo ſcoglio, che ſi vedeva innalzato da terra due piedi in circa. Felicemente per lui portava ancora l'annello, che il Mago Africano poſto avevagli nel dito, prima che egli ſe ne diſcendeſse nella Caverna, per portar via la precioſa Lucerna, che il Mago Affricanò rubbata avevagli; fregò egli con gran ſpirito l'annello ſudetto nello ſcoglio, nel mentre che abbracciatovi ſi tratteneva; nell'iſtante medemo il Genio, che apparſo eragli nella Caverna, ove il Mago Affricano rinchiuſo avevalò, preſentoſegli di nuovo. *Che vuoi tu*, diſsegli il genio: *eccomi pronto ad obbedirti come tuo ſchiavo, e di tutti quelli, che portano l'annello in dito, io e gl'altri Schiavi dell'annello.*

Aladdin con gran piacere ſorpreſo da una comparſa tanto inaſpettata nella diſperazione, in cui ritrovavaſi, riſpoſe: Genio preſervami la vita per la ſeconda vol-

 ta,

ta, insegnandomi ove stà il Palazzo, che fabbricar ho fatto, o facendo, che incessantemente riportato sia nel luoco, in cui era. Ciò che tu mi chiedi, ripigliò il Genio, non stà in mio potere. Io schiavo non sono se non dell'annello, addrizzati allo Schiavo della Lucerna. Se ciò è; come tu dici, disse Aladdin; ti comando adunque col potere dell' Annello, di trasportarmi al luoco, ove siasene il mio Palazzo in qual si sia luogo della Terra, che egli sia, e di depormi sovra la finestra della Principessa Badroulboudour. Appena terminato ebbe di parlare, che il Genio lo pigliò, e trasportollo in Affrica nel mezzo di una gran Prataria, ove stava il Palazzo poco lontano da una gran Città, e lo depose precisamente sotto le finestre dell'appartamento della Principessa, ove lasciollo. Tutto ciò in un' istante fu essequito.

Non ostante l'oscurità della notte, Aladdin benissimo riconobbe il suo Palazzo, e l'appartamento della Principessa Badroulboudour; ma innoltrata essendo la notte, e che tutto passavasi con gran tranquillità nel Palazzo, si ritirò un poco da lungi, ed assisesi a piè di un' albero con gran speranza, considerando maturamente la sua felicità di cui era debitore ad un puro azzardo, ritrovossi in uno stato molto più quieto, di quello era stato da che fu fermato, e condotto alla presenza del

Sul-

Sultano, e liberato dal presente pericolo di perdere la vita. Si trattenne egli per qualche tempo in questi grati pensieri, ma come finalmente erano cinque, o sei giorni, che egli punto non dormiva, far a meno non potè di lasciarsi trasportare dal sonno, che l'opprimeva, e si addormentò a piè dell'albero, ove se ne stava.

Il giorno sequente, subito che l'alba principiò a comparire, Aladdin tutto allegro risvegliossi non solamente per il canto de gl'uccelli, che passata avevano la notte su l'Albero, sotto del quale corricato erasi, ma di quelli ancora, che stati erano sopra gl'alberi fronzuti del giardino del suo palazzo. Fissò egli subito gl'occhi sovra questo maraviglioso edificio, ed allora sentissi un'indicibile allegrezza di ritrovarsi sul punto di rivedersene in brieve il padrone, e nello stesso tempo di possedere ancora una volta la cara sua Principessa Badroulboudour. Alzossi egli, ed accostossi all'appartamento della Principessa; passeggiò per qualche tempo sotto le sue finestre, aspettando, che fosse giorno, e che potesse da lei esser veduto. In questo mentre rintracciava frà se stesso, da che derivata esser poteva la cagione della sua disgrazia, e doppo aver attentamente pensato, non dubitò più, che tutto il suo infortunio non nascesse per aver lasciata di mira la sua lucerna. Si accusò egli stesso di negligenza, e di poca

ca premura, che avuta aveva, di abbandonarla per un solo momento. Ciò, che maggiormente lo imbarazzava, si è, che immaginar non si poteva, chi fosse l' invidioso della sua felicità: l' averebbe ben subito compreso, se saputo avesse, che egli, ed il suo Palazzo ritrovavansi allora in Affrica, mà il Genio Schiavo dell' anello nulla detto avevagli, nè egli stesso se ne era informato. Il nome solo dell' Affrica averebbegli alla sua memoria suggerito il Mago Affricano suo dichiarato nemico.

La Principessa Badroulboudour alzavasi più di buon' ora di quello era suo solito dopo il suo ratto, ed il suo trasporto in Affrica, mediante l' artificio del Mago Affricano; del quale fino allora ella era stata costretta di soffrire la vista una volta il giorno, essendo egli il Padrone del palazzo; mà essa trattato lo aveva con tanta durezza ogni volta, che egli non aveva avuto coraggio di prendere la temerità di fermarvisi. Vestita che ella fù, e che una delle sue donne, rimirando per mezzo di una gelosia, vidde Aladdin, se ne corse subito ad avvisarne la sua Padrona. La Principessa, la quale creder non poteva questa novità, se ne venne come volando à presentarsi alla finestra, e vide Aladdin, ed aprì la gelosia; Allo strepito, che fece la Principessa nell' aprirla, Aladdin alzò il capo, la riconobbe, la salutò

lutò con aria, che esprimeva l'eccesso del suo giubilo. Per non perder tempo, dissegli la Principessa; si è venuto ad aprirvi la porta secreta, entrate, e salite, ed essa chiuse poscia la gelosia.

La porta secreta, che era di sotto all' appartamento della Principessa, aperta ritrovossi, ed Aladdin salì all'appartamento della Principessa. Non è possibile di esprimere il giubilo, che questi due sposi risentirono nel rivedersi, doppo essersi creduti separati per sempre. Si abbracciarono molte volte, e dieronsi tutti gl'argomenti di amore, e di tenerezza, che immaginar si possano doppo una separazione cotanto infausta, ed inaspettata come la loro. Doppo tali abbracciamenti interrotti da lagrime di giubilo si assisero, ed Aladdin intraprendendo di parlare: Principessa, le disse, in nome del Cielo vi supplico, prima che di tutt'altro parliamo, non tanto per l'interesse vostro proprio, e per quello del Sultano vostro riverito padre, quanto per il mio particolarmente, di dirmi ciò, che divenuto sia di una vecchia Lucerna, che posto avevo sovra la Cornice del Salone di ventiquatro finestre, prima che me ne andassi alla Caccia.

Ah! sposo mio caro, la Principessa rispose, avevo ben dubitato io, che la nostra reciproca disgrazia derivasse da questa Lucerna, è ciò, che mi affligge,

si è, che la cagione ne sono. Principessa, ripigliò Aladdin, non ve ne attribuite la cagione, questa è tutta mia, ed esser dovevo più attento à conservarla. Non pensiamo più ora, se non à riparare una tal perdita, e perciò fatemi la grazia di narrarmi, come l' affare seguito sia, ed in quali mani è pervenuta.

La Principessa Badroulboudour allora narrò ad Aladdin, quanto era accaduto nella permuta della vecchia colla nuova Lucerna, che egli apprestar fecesi per vederla soggiungēdoli, come la notte seguente doppo essersi accorta del trasporto del Palazzo, ritrovata erasi la mattina nel paese incognito, ove essa parlavagli, e che era quegli l' Affrica, particolarità che saputa aveva dalla stessa bocca del traditore, che trasportare ve l'aveva fatta mediante la sua arte magica.

Principessa, disse Aladdin interrompendola, voi conoscer fatto mi avete il traditore, significandomi, che io sono con voi in Affrica. Quegli è di tutti gl' uomini il più perfido, ma questo non è nè il tempo, nè il luoco di farvi un ritratto più distinto delle sue iniquità. Solamente pregovi di dirmi ciò, che egli fatto abbia della Lucerna, ed ove l' hà posta. La porta egli nel suo seno molto preciosamente involta, ripigliò la Principessa, e farne ne posso tutta la testimonianza, giachè alla mia presenza ne l'hà levata, e disciolta per farmene un trofeo.

Mia

Mia Principessa, disse allora Aladdin, non vi rincrescano tante, e si reiterate ricerche, con le quali v' infastidisco; sono queste egualmente importanti per voi, e per me, per ottenere quanto più particolarmente m' interessa; manifestatemi, ve ne scongiuro, come trattata siete da un uomo cotanto iniquo, scelerato, e perfido. Da che sono in questo luoco, ripigliò la Principessa, non è comparso alla mia presenza, se non una sola volta il giorno, e molto bene persuasa sono, che la poca soddisfazione, che egli dalle sue visite riporta, lo persuade à non importunarmi più spesso. Tutti i discorsi, che ogni volta mi tiene, non sono indirizzati se non à persuadermi di sciogliér la fede, che vi hò data, e di pigliarlo in Marito volendomi far capire, che sperar non devo di rivedervi giammai, che voi più non vivete, e che il Sultano mio padre recider vi hà fatto il capo. Soggiunge per giustificarsi, che un' ingrato voi siete, che la vostra buona sorte è stata da lui prodotta, e mille altre cose, che dirvi hò lasciato.

E perche da me non riporta per risposta, se non i miei dolorosi pianti, e lamenti, sforzato si vede à ritirarsi tanto poco soddisfato, come lo era al suo arrivo; non dubito nulladimeno, che la sua intenzione non sia di lasciarmi dar triegua a' più sensibili dolori con speran-

za, che cangiar possa di sentimento, e finalmente servirsi della forza, se continuo a resistergli; ma la vostra presenza, o caro sposo, ha già dissipate le mie inquietudini.

Principessa, interruppe Aladdin, confido, che non sarà inutilmente, giache dissipate sono, e che credo ritrovato avere il mezzo di liberarvi dal vostro, e mio nemico; ma perciò è necessario, che me ne vada alla Città, verso il mezzo giorno seguirà il mio ritorno, e communicarovvi allora, quale sia il mio disegno, e ciò che far doverette per contribuire ad una felice riuscita; ma acciòche ne siate avvisata, non vi stupite, se ritornar mi vedete in altro abito, e date ordine, che non mi facciano aspettare alla porta secreta al primo colpo, che picchierò. La principessa promisegli, che aspettato verrebbe alla porta, e che starebbessi pronto per aprirgli.

Disceso che fu Aalddin dall' appartamento della Principessa, e partito per la stessa porta, rimirò dall' una, e l'altra parte, e vide un Contadino, che s'incamminava alla Campagna.

Andando il Contadino più oltre dal Palazzo, ed allontanatosene per poco, Aladdin affrettò il passo, e aggionto che l' ebbe, proposegli di cambiar abito, e tanto fece, che il Contadi-

tadino vi aderì. Il Cambio si fece col beneficio di un cespuglio, e separati che si furono, Aladdin s'incamminò verso la Città. Entrato che vi fu, imboccò la strada, che terminava alla porta, ed involandosi dalle strade più frequentate, giunse al luoco, ove ogni sorte di Mercanti, ed Artisti avevano le lor strade particolari. Entrò egli in quelle de' Specieri, e facendo capo à quella più grande, e meglio proveduta, ricercò al Mercante, se avesse una certa polvere, il di cui nome gl' espresse.

Il Mercante, che s' immaginò, che Aladdin fosse povero, per quello che dal suo abito appariva, e che nõ averebbe sufficiente contante da pagarla, gli disse di averne, ma che era di molto valore. Aladdin penetrò nel pensiero del Mercante, sicche pigliò la sua borsa, e vedèr facendo dell' oro, chiese una mezza dramma di questa polvere. Il Mercante la pesò, l'involse, e presentãdola ad Aladdin, ne ricercò una pezza d'oro. Aladdin gliela consegnò nelle mani, e senza fermarsi nella Città se non tanto tempo, che fu necessario per nutrirsi ritornò al suo Palazzo. Non aspettò egli molto alla porta secreta, fugli quella subito aperta, e sali all'appartamento della Principessa Badroulboudour. Principessa, le disse, l'avversione, che per il vostro rapitore conservate, come dimostrato mi avete, forse vi darà pena per seguire il conseglio, che sug-

ſuggerir vi devo; ma permettetemi che io vi dica, che è neceſſario, che voi ſimuliate, ed ancora che vi facciate violenza, ſe liberar vi volete dalla ſua perſecuzione, ed apportare al Sultano voſtro padre, e mio Signore la ſoddisfazione di rivedervi.

Se ſeguir adunque volete il mio conſiglio, continuò Aladdin, voi darete mano in queſto momento à veſtirvi di uno de' voſtri belliſſimi abiti, e quando il Mago Affricano verrà, non abbiate difficoltà ad accoglierlo con tutta la corteſia, che vi sarà poſſibile ſenza affettazione, e ſenza contegno con faccia aperta, di maniera nulladimeno, che ſe vi rimane qualche ombra di afflizione, conoſcer poſſa, che diſſipata nè ſarà dal tempo. Nella converſazione fategli credere, che impiegate ogni voſtro sforzo per porre in obblio la mia perſona, e perche reſti maggiormente perſuaſo della ſincerità voſtra, invitatelo à cenare con voi, e ſignificategli, che avereſte gran piacere di guſtare del miglior vino del ſuo paeſe; non traſcurerà egli di laſciarvi per andare à rintracciarne. Allora aſpettando il ſuo ritorno, apparecchiata che ſarà la credenza, ponete nel bellicone eguale à quello, in cui ſolita ſiete di bevere, queſta polvere, che vi conſegno, e ponendolo à parte, avvertite quella delle voſtre donne, che vi porge à bevere, di appreſtarvelo pieno di vino al

cenno

cenno, che le farete e del quale seco lei concertarete, osservando bene di non prender sbaglio, e non ingannarsi. Ritornato che sarà il Mago, e che assisi sarete à tavola, doppo aver mangiato, e bevuto quanto à voi parerà, apprestar fatevi il bellicone, nel quale sarà la polvere, e cambiate il vostro nel suo bellicone; giudicarà egli questo favore tanto distinto, che non lo ricuserà. Beverà pure senza nulla lasciare nel bellicone, ed appena vuotato lo averà, che roversciato à terra cader lo vederete. Se voi ripugnanza avete di bevere nel suo bellicone, fingete di bevere, far lo potete senza timore; L'effetto della polvere sarà si pronto, che egli non averà il tempo di considerare se bevete, ò nò.

Terminato che ebbe Aladdin, vi confesso, dissegli la Principessa, che mi faccio una gran violenza, esercitando verso il Mago le civiltà, che m'insinuate, e che conosco necessarię da esequirsi; ma qual risoluzione prender non devesi contro un crudele nemico? Adempirò io addunque, quanto mi consigliate, giacchè da questo non tanto il mio, quanto il vostro riposo dipende. Stabilita questa risoluzione unitamente con la Principessa, Aladdin congelossi da lei, e andossene à passare il rimanente del giorno all'intorno del palazzo, aspettando la notte, nella quale avvicinossi alla porta secreta.

La Principessa Badroulboudour inconsola-

ſolabile non ſolamente per vederſi ſeparata da Aladdin ſuo caro ſpoſo, che eſſa ſubito amato aveva, e che ancora continuava ad amare più per genio, che per debito, ma egualmente per ritrovarſi lontana dal Sultano ſuo padre, che ella ſommamente amava, e dal quale erane corriſpoſta, avuta aveva una gran traſcuranza di ſua perſona, dal momento di queſta doloroſa ſeparazione. Eraſi pure per coſi dire dimenticata la proprietà, che tanto bene corriſponde alle perſone del ſuo ſeſso, particolarmente doppo che il Mago Affricano ſi fu preſentato a lei la prima volta, e che dalle ſue donne ſaputo ebbe, che riconoſciuto l'avevano, che egli era quello, che pigliata aveva la Lucerna vecchia in iſcambio della nuova, e che con queſta furbaria inſigne venuto erale in orrore. Ma l'occaſione di prenderne vendetta, come lo meritava, ed anche più preſto di quello aveva avuto in animo di ſperarlo, fece, che eſsa ſtabilì di contentare Aladdin. Sicchè partito che egli ſi fu, ſi poſe allo ſpecchio, acconciar feceſi dalle ſue donne in una maniera che eſſer le doveſse più vantaggioſa, e veſtiſſi di un'abito e più ricco, e più al ſuo diſegno confacente. La cintura, con la quale ella ſi cinſe, non era compoſta ſe non di oro, e con diamanti incaſtrati de' più groſſi, e meglio ſcielti, accompagnando la cintura con una collana di ſole

tre-

tredeci perle, le ſei delle quali da ogniparte erano di tale proporzione con quella di mezzo, la quale era la più groſsa, e la più prezioſa, che le maggiori Sultane, e le più grandi Regine riputate ſarebbonſi felici di averne una compita della groſsezza delle due più picciole di quella della Principeſsa. I Braccialetti frammiſchiati con diamanti, e rubini corriſpondevane bene a meraviglia alla ricchezza della cintura, e della Collana.

Quando la Principeſsa Badroulboudour fù intieramente veſtita conſultò il ſuo ſpecchio, ſentì il parere delle ſue donne, particolarmente ſopra il ſuo adornamento, e doppo che veduto ebbe, che niuno mancavale di que' vezzi, che luſingar potevano la ſtolta paſſione del Mago Affricano, ſi aſſiſe ſopra uno ſtrato; aſpettando che quegli giungeſse.

Il Mago non traſcurò di venire alla ſua ſolita ora. Subito che la Principeſsa entrar lo vide nel ſalone delle venti quattro fineſtre, ove eſsa lo aſpettava, alzoſſi con tutto il ſuo corteggio di bellezza, e di vezzi, e con la mano lo accompagnò nel luoco ſuperiore, aſpettando che egli vi ſi collocaſse, per aſſiderſi eſsa nello ſteſſo tempo; civiltà diſtinta, che quella eſercitata ancora verſo di lui non aveva.

Il Mago Affricano più offuſcato dallo ſplendore de' begl'occhi della Principeſsa, che dal brillo delle gioje, con le quali era

era adornata, restò molto sorpreso. Il suo portamento maestoso, ed una certa aria grata, con cui lo accolse tanto opposto al contegno, e rifiuti, co' quali fino allora ricevuto lo aveva, lo rese confuso. Subito volle egli collocarsi sul' orlo dello strato, ma veduto che la Principessa assidersi non voleva nel suo, se prima egli posto non si fosse nel luoco assegnatogli, come essa bramava, obbedì.

Quando il Mago Affricano fussi collocato al suo luogo, la Principessa per levarlo dall'angustia, in cui lo vedeva, così prese a dire, rimirandolo in una maniera a fargli credere, che più odioso non era le, come apparir fatto avevagli prima, e gli disse: voi vi maravigliate senza dubio, di oggi vedermi totalmente diversa di quella, che fino ad ora veduta mi avete, ma cesserà la vostra sorpresa, quando vi dirò, che io sono di uno temperamento tanto contrario alla melancolia, e alla tristezza, al dispiacere, ed alle inquietudini, che procuro a bandirle dal mio spirito più presto, che mi sarà possibile, giacche conosco, che ne è passato il motivo. Hò fatta matura riflessione sopra quanto rappresentato mi avete del destino di Aladdin, e del genio, di cui conosco essere il Sultano mio padre, sono egualmente di voi persuasa, che egli evitare non ha potuto l'effetto terribile del suo sdegno. Sicche quando anche mi ostinassi a piangere per tutto il

il mio vivere, vedo molto bene, che le mie lagrime risuscitare non lo farebbe. Perciò doppo avergli pur resi fin nel sepolcro i doveri, che richiedeva il mio amore, che gli prestassi, mi è parso, che rintracciar dovessi tutti i mezzi per consolarmi. Questi sono i motivi della mutazione, che in me scorgete. Per dar dunque principio a porre in oblio ogni motivo di mestizia risolta a darle intiero bando, e persuasa, che voi v'indurrete a farmi compagnia, hò ordinato, che ne sia apprestata la cena; ma non ritrovandomi avere se non del vino della China, e ritrovandomi in Affrica, hò gran brama di gustare di quello, che ella produce, ed hò creduto se ve ne è, che voi sarete per ritrovarne del migliore.

Il Mago Affricano, che considerata aveva come cosa impossibile la felicità di giungere con tanta celerità, e facilità ad introdursi nella buona grazia della Principessa Badroulboudour, le protestò, che ritrovar non sapeva termini sufficienti per testimoniarle, quanto sensibile fosse a suoi favori; ed in fatti per terminare più presto una conversazione, dalla quale averebbe avuta gran pena a partirsi, se prima vi si fosse impegnato, entrò nel particolare del vino di Affrica, di cui parlato avevagli, e dissele, che frà gl'avvantaggi, de' quali l'Affrica vantar potevasi, quello di produrre eccellente vino, ne era uno de i principali, particolarmente nella parte,

te, ove esſa ritrovavaſi, eravene di una qualità di ſette anni, che non era per anche ſtata meſſa a mano, e che ſenza troppo pregiarlo era quegli un vino, che in bontà ſuperava gli più eccellenti vini dell' univerſo. Se la mia Principeſſa, ſoggiunſe egli, permetter me lo vuole, anderò a pigliarne due bottiglie, ed inceſſantemente ritornerò. Molto mi rincreſcerebbe di recarvi queſta pena, diſſegli la Principeſſa, meglio ſarebbe, che qualcheduno vi mandaſte; è neceſſario, che io ſteſſo ne vada, ripigliò il Mago Affricano; niuno fuor che io sà, ove la chiave del magazzeno ſia, e niuno fuor che io pure ha il ſecreto di aprirlo. Se ciò ſtà, come dite, diſſe la Principeſſa; andatene adunque, e preſtamente ritornate. Quanto più tempo v'impiegarete, maggiore impazienza averò di rivedervi, e penſate, che ſubito ritornato che ſarete ſi aſſideremo alla menſa.

Il Mago Affricano pieno di ſperanza della ſua ſuppoſta felicità non corſe già a rintracciare il ſuo vino di ſette anni, bensì vi volò, e con tutta ſollecitudine ſe ne ritornò. La Principeſſa, la quale dubitato non aveva della ſua celerità, gettata aveva ella ſteſſa la polvere, che Aladdin conſegnata avevale in un bellicone, da eſſa meſſo a parte, e di cui ſervivaſi. Si poſero eſſi a tavola dirimpetto uno all' altro, di maniera che il Mago voltata ave-

aveva la ſchiena alla Credenza. Preſentandogli quello, che eravi di migliore, la Principeſſa gli diſſe, ſe volete, vi darò il piacere de' ſuoni, e de' canti; ma non eſsendo ſe non voi, ed io, parmi, che la converſazione maggior piacere ci ſomminiſtrerà; ed il Mago conſiderò queſta ſcielta della Principeſsa per un nuovo favore.

Doppo che mangiato ebbero qualche boccone, la Principeſsa ricercò da bevere. Bevette eſſa alla ſalute del Mago, e bevuto che ebbe; gran ragione voi avete, diſse, di formare l'elogio del voſtro vino, giammai bevuto ne hò di tanto delicato. Vaga Principeſsa, egli riſpoſe, tenendo nelle mani il bellicone, che eragli ſtato preſentato, il mio vino acquiſta una nuova bontà mediante l'approvazione, con cui lo ſingolarizate. Bevete alla mia ſalute, ripigliò la Principeſsa, conoſcerete voi ſteſso, che ne hò tutta la cognizione. Bevete egli alla ſalute della Principeſsa, e reſtituendo il bellicone, Principeſsa, diſse, felice molto mi reputo di aver conſervato queſto vaſo di vino in una congiuntura tanto propria; confeſso io ſteſso, che da che ſon vivo, bevuto non ne hò in tante occaſioni di sì eccellente.

Continuato che ebbero di mangiare, e trè altre volte di bevere, la Principeſſa, che terminato aveva d'invaghire

il

il Mago Affricano con le ſue finezze, e con le ſue maniere ſommamente obbliganti, diede finalmente il ſegno alla donna, che da bevere le porgeva, dicendo nello ſteſſo tempo, che appreſtato le foſſe il ſuo Bellicone pieno di vino, che egualmente ſi riempiſſe quello del Mago Affricano, e che gli foſſe preſentato. Avuti che ebbero ogn'uno nelle mani il bellicone, non sò, ella diſſe al Mago Affricano, come nel voſtro paeſe ſi pratichi, quando perfettamente ſi ama, e che inſieme beveſi, come noi lo facciamo. Da noi alla China, l'amante, e l'amata ſi preſentano reciprocamente ad ogn'uno il loro bellicone, ed in tal maniera bevono alla ſalute l'uno dell' altro. Nello ſteſſo tempo eſſa preſentogli il bellicone, che quella teneva, ſtendendo l'altra mano per ricevere il ſuo. Il Mago Affricano ſi affrettò di fare queſto cambio con tanto maggior piacere, quanto che egli conſiderò queſto favore, come il più ſicuro contraſſegno dell' acquiſto intiero del cuore della Principeſſa, il che lo riduſſe al colmo della ſua felicità. Prima che egli beveſſe, Principeſſa, egli diſſe, tenendo il bellicone nella mano, è molto neceſſario, che noi Affricani ſiano eſſi pure tanto raffinati nell'arte di condire l'amore di tutte le ſue finezze, come i Chineſi, ed inſtruendomi di una lezzione, che non ſapevo, imparo pure a qual ſegno ſenſibile eſſer devo alla grazia, che ricevo.

vo. Non me ne dimenticarò giammai, ò Principeſſa amabile, di ritrovato avere bevendo nel voſtro bellicone, una vita, di cui la voſtra crudeltà perdere mi averebbe fatta la ſperanza, ſe foſſe continuata.

La Principeſſa Badroulboudour, la quale s'infaſtidiva del diſcorſo con tanta paſſione eſpreſſo dal Mago Affricano; beviamo, ella diſſe interrompendolo, voi ripigliarete doppo ciò, che dir mi volete. Nello ſteſſo tempo appreſtò alla ſua bocca il bellicone, che ella non toccò, ſe non l'orlo con le labra, nel mentre che il Mago Affricano affrettoſſi tanto di prevenirla, che vuotò il ſuo ſenza laſciarvene una goccia. Nel terminar di vuotarlo, tenendo egli un poco pendente il capo al di dietro per dimoſtrare la ſua preſtezza, fermoſſi per qualche tempo in queſto ſtato, fino a che la Principeſſa, che teneva ſempre l'orlo del bellicone ſopra le labra, vide, che gl'occhi ſe gli ſconvolgevano, e che ſe ne cadette in ſchiena ſenza ſentimento.

La Principeſſa non ebbe biſogno di comandare, che ſi andaſſe ad aprire la porta ſecreta ad Aladdin. Le ſue donne, che ne erano ſtate avvertite, eranſi diſpoſte di luoco in luoco dal ſalone fino a piè della ſcala, di maniera che il Mago Affricano appena caduto fù a roverſcio, che la porta quaſi nello ſteſſo momento fugli aperta.

Alad-

Aladdin salì, ed entrò nel salone. Subito che veduto egli ebbe il Mago Affricano disteso sopra lo strato, fermò la Principessa Badroulboudour, che alzata erasi, e che s'innoltrava per attestargli il suo giubilo, abbracciandola: Principessa, le disse, non è ancora il tempo, obbligatemi di ritirarvi al vostro appartamento, e fate, che solo me ne rimanga, andandomene io frattanto ad operare per farvi ritornare alla China con la stessa celerità, con la quale ne siete stata allontanata.

In fatti quando la Principessa videsi fuori del salone con le sue donne, e suoi Eunuchi, Aladdin chiuse la porta, e doppo accostato che si fù al cadavero del Mago Affricano, che erasene privo di vita, aprì la sua veste, e ne levò la Lucerna involta nella maniera appunto, come la Principessa significata avevagli. Sviluppolla egli, e fregolla. Subito il Genio apparì alla sua presenza col suo solito complimento. Genio, dissegli Aladdin: io ti hò chiamato per ordinarti in nome della Lucerna tua buona padrona, la quale quì vedi, di far sì, che questo Palazzo incessantemente riportato sia alla China nello stesso luoco, e nello stesso sito, donde levato è stato trasportato quì. Il Genio doppo aver fatto conoscere con un'inchino, che preparavasi per ubbidire, se ne sparì. In fatti il trasporto seguì, nè fù questi sentito, se non per due agitazioni anche molto

to

to leggieri, la prima, quando levato fù dal luoco, ov'era in Affrica, la seconda, quando deposto fù nella China, dirimpetto al Palazzo del Sultano, il che fù esequito in un brieve intervallo.

Aladdin discese all'appartamento della Principessa, ed allora abbracciãdola, Principessa, egli disse, assicurar vi posso, che il vostro, e mio giubilo saranno perfetti dimani mattina. Siccome la Principessa terminato non aveva per anche di cenare, e sentendosi Aladdin in buonó appetito, la Principessa trasportar fece dal salone delle venti quattro finestre le vivande, che vi erano state apprestate, e quelle appunto, alle quali non era stata posta mano. La Principessa, ed Aladdin unitamente insieme mangiarono, e bevettero il buon vino del Mago, doppo di che, senza parlare della loro conversazione, la quale esser non poteva se non gratissima, ritiraronsi nel loro appartamento.

Doppo il ratto del Palazzo di Aladdin, e della Principessa Badroulboudour, il Sultano padre di questa Principessa era inconsolabile di averla perduta, come pensato aveva. Non dormiva egli quasi nè notte, nè giorno, ed in vece di scansare quanto trattener lo poteva nella sua afflizione, al contrario vi si occupava intieramente. Sicche, in vece di andarsene come prima la mattina solamente al Gabinetto aperto del suo Palazzo per godere il piacere di questa veduta

per la quale saziar non potevasi, vi si portava molte volte il giorno a rinovare le sue lagrime, ed immergersi sempre più ne' suoi profondi dolori con l'idea di più nõ vedere ciò, che tanto piacciuto eragli, e di aver perduto, quanto di più caro al mondo egli avesse. Stava appunto per spuntar l'alba del giorno, quando il Sultano a questo Gabinetto ne venne nella stessa mattina, che ricondotto era stato al suo luoco il Palazzo di Aladdin. Entrandovi stavasene egli talmente in se stesso raccolto, e tanto penetrato dal suo dolore, che girò gli sguardi dolenti verso la piazza, ove credeva di non vedere, se non un gran vacuo, senza scorgervi il Palazzo; ma quando vide, che il vacuo era stato riempito, pensò subito, che questo l'effetto fosse di una gran nebbia. Più attentamente rimira, e conosce non poterne dubitare, che non fosse quegli il Palazzo di Aladdin. Il giubilo allora, ed il gran contento del suo cuore successero a i dispiaceri, ed alla mestizia. Ritorna egli affrettando il passo al suo appartamento, e comanda, che se gli inselli, e condotto gli sia un cavallo. Questo gli viene condotto, vi sale, se ne parte, e gli pare di non dover mai giungere al Palazzo di Aladdin; tanta era la sua impazienza, e brama di pervenirvi.

Aladdin, il quale preveduto ben aveva, quanto accader poteva, alzato erasi sù i primi albori del giorno, e pigliato ch'ebbe uno

uno de' più magnifici abiti, che fossero nella sua guardarobba, e rasene salito al salone delle venti quattro finestre, donde vide, che il Sultano se ne veniva. Discese egli subito, e ritrovossi a tempo per accoglierlo a piè della scala, ed ajutarlo a discender da cavallo. Aladdin, dissegli il Sultano, parlar non vi posso, se prima veduta, ed abbracciata non abbia mia figliola.

Aladdin condusse il Sultano all'appartamento della Principessa Badroulboudour; e la Principessa, che Aladdin alzandosi avvisata aveva di ricordarsi non esser ella più in Affrica, ma bensì nella China, e nella Città Capitale del Sultano suo padre, vicina al suo Palazzo, terminava di vestirsi. Il Sultano più volte l'abbracciò con la faccia bagnata di lagrime di giubilo, e la Principessa dal suo canto le protestò tutti gl'argomenti dell' estremo piacere, che di rivederlo aveva.

Il Sultano se ne stette per qualche tempo immobile senza poter aprire la bocca per parlare, tanto era intenerito di aver ritrovata la sua cara figliola, doppo averla sinceramente pianta come perduta, e la Principessa altresì distruggevasi tutta in lagrime di giubilo per rivedere il Sultano suo padre.

Il Sultano fecesi finalmente animo di parlare; figliola mia, egli disse; creder io voglio, che l'allegrezza, che voi di ri-

vedermi avete, è quella, che fà parermi, che in nulla siate diversa, come appunto se nulla accaduto vi fosse d'infausto. Sono nulladimeno persuaso, che molto abbiate patito. Trasportato non si viene in un Palazzo tutto intiero, come siete voi stata con tanta celerità, e all'improviso, senza grandi spaventi, e terribili angoscie. Voglio, che il tutto distintamente mi narriate, e che nulla mi teniate nascosto.

La Principessa si fece un piacere di dare al Sultano suo padre la soddisfazione, che egli ricercava. Sire, disse la Principessa, se sembro poco mutata, supplico la Maestà Vostra di considerare, che ieri di buon mattino a respirare principiai per la presenza di Aladdin mio caro sposo, e mio liberatore, che considerato, e pianto avevo come perduto per me, e che il contento, che provo nell'abbracciarlo, mi rimette a poco a poco nel primiero mio stato.

Tutta la mia pena nulladimeno a propriamente parlare non è stata, se non di vedermi levata a viva forza dalla Maestà Vostra, e dal mio caro sposo, non solamente a riguardo del mio genio, per quello spetta al mio sposo, ma ancora per l'inquietudine, in cui ero per gl'infausti effetti del dispiacere di Vostra Maestà, al di cui sdegno non dubitavo punto, che egli esposto esser non dovesse, ancorche innocente egli fosse. Hò molto meno sofferto dall'insolenza del mio rapitore, il quale mi ha tra-

trattenuta in discorsi, che m'infastidivano. Li hò fermati con la superiorità, che pigliar hò saputo sopra di lui. Per altro ero talmente ristretta; come per l'appunto presentemente lo sono. Per ciò che riguarda il maneggio del mio ratto, Aladdin non vi ha parte alcuna; io sola ne sono la cagione, ma innocentissima. Per persuadere al Sultano, che essa diceva la verità, fecegli una distinta relazione del travestimento del Mago Affricano in Mercante di Lucerne nuove per permutare in vecchie, e del divertimento, che data erasi facendo il cambio della Lucerna di Aladdin, di cui ella non sapeva il secreto, e l'importanza, del ratto del Palazzo, e di sua persona doppo questo cambio, e del trasporto dell'uno, e dell'altro in Affrica con il Mago Affricano, il quale riconosciuto era stato da due delle sue donne, e dall'Eunuco, che fatto aveva il cambio della Lucerna, quando avuto aveva l'ardimento di venire a presentarsi ad essa lei la prima volta doppo il successo della sua temeraria impresa, e di farle la proposta di sposarla, della persecuzione in somma, che sofferta ella aveva fino all'arrivo di Aladdin, delle misure, che unitamente stabilite avevano, per involargli la Lucerna, che seco lui portava, come eranvi riusciti, ella particolarmente appigliandosi al partito di simulare con lui, e finalmente d'invitarlo a cenare seco lei, fino al

bellicone col vino concio, che essa presentato avevagli. Per il rimanente, quella soggiunse, lascio ad Aladdin l'incombenza di rendervene conto.

Aladdin ebbe poco da rappresentare al Sultano: quando, egli disse, mi fù aperta la porta secreta, che salito fui al salone delle venti quattro finestre, e che veduto ebbi il traditore disteso morto sopra lo strato mediante la violenza della polvere, come non era decente, che la Principessa più oltre colà si fermasse, la pregai di calarsene al suo appartamento con le sue donne, e suoi Eunuchi. Me ne restai solo, e doppo aver levata la Lucerna dal seno del Mago, dello stesso secreto mi servii, che praticato egli aveva per rapire questo Palazzo unitamente con la Principessa. Hò operato in modo, che il Palazzo si ritrovi nel suo luoco, ed hò avuta la buona sorte di ricondurre la Principessa alla Maestà Vostra, e, se ella dare si vuole la pena di salire al salone vederà castigato il Mago, secondo che meritava.

Per assicurarsi intieramente della verità, il Sultano si alzò, e salì, e veduto ch'ebbe il Mago Affricano morto colla faccia già livida mediante la violenza del veleno, abbracciò con molta tenerezza Aladdin, dicendogli: figliol mio, non vi dispiaccia la procedura, che hò contro di voi praticata; l'amore paterno mi vi ha ob-

obbligato, e merito, che mi perdoniate l'eccesso, dal quale lasciato mi sono trasportare. Sire, ripigliò Aladdin, non hò il minimo motivo di dolermi della condotta di Vostra Maestà; essa non ha operato se non quanto le aspettava per debito, e questo Mago, questo infame, il più scelerato, di tutti gl'uomini è l'unica cagione della mia disgrazia. Quando la Maestà Vostra ne averà il comodo, farogli il racconto di un'altra malizia, che verso me ha praticata, non meno iniqua, e scelerata di questa, dalla quale sono stato preservato per una particolarissima grazia del Cielo. Coglierò io espressamente l'opportunità di questo tempo, ripigliò il Sultano, e ciò anche in brieve. Ma pensiamo frattanto a starsene in allegria, ed a far levare questo odioso oggetto.

Aladdin portar via fece il cadavere del Mago Affricano con ordine di gettarlo in un luoco d'immondizie, acciò servisse di pascolo a gl'animali, ed a gl'uccelli. Il Sultano in questo mentre, doppo aver comandato, che i Tamburi, i Timpani, le Trombe, e gl'altri Instrumenti annunciassero il pubblico giubilo, bandir fece una solennità di dieci giorni in allegrezza del ritorno della Principessa Badroulboudour, e di Aladdin col suo Palazzo.

Questo è il modo, con cui Aladdin involossi per la seconda volta dal pericolo

quasi fù l'ultimo, ne corse un terzo, di cui sono per narrarne le circostanze.

Il Mago Affricano aveva un fratello cadetto, il quale non era men abile di lui, ed esperto nell'arte Magica, egualmente dir si può che lo superava in sceleratezza, ed in perniciosi artificii. Come che essi non soggiornavano sempre insieme, o nella stessa Città, e che ben spesso l'uno ritrovavasi nel Levante, nel mentre che l'altro se ne stava all'occidente, ogn'uno dal proprio canto non mancava ogn'anno d'instruirsi col mezzo della Geomancia, in qual parte del mondo si ritrovassero, in quale stato fossero, e se avessero bisogno del soccorso l'uno dell'altro.

Qualche tempo doppo che il Mago Affricano soccomber dovette nella sua impresa contro la felicità di Aladdin, il suo cadetto, il quale passava un anno, che avute non aveva sue notizie, e che non ritrovavasi in Affrica, ma bensì in un paese molto lontano, saper volle, in qual luoco della terra egli fosse, come se la passasse, è ciò che facesse. In qualunque parte se ne andasse, portava sempre seco la sua bossola di Geomancia, come faceva il suo fratello. Piglia egli la sua bossola, vi accomoda il pendolo, gira il segno, ne ricava le figure, e forma finalmente l'Oroscopo. Scorrendo per ogni Casa rileva, che suo fratello non era più

vi-

vivo; in un' altra Casa, che quegli era stato avvelenato, e che improvisamente era morto; in un' altra, che ciò accaduto era nella China, ed in un' altra, che ciò era in una Capitale della China situata in un tal luoco, e finalmente, che quello, per cui era stato avvelenato, era un uomo di nascita vile, il quale sposata aveva una Principessa figliuola di un Sultano.

Quando il Mago saputo ebbe di tal maniera, qual era stato l' infausto fine di suo fratello, non perdette punto di tempo di praticar ogni stratagemma se bene inutilmente, per restituirlo in vita. Risolse subito di vendicar la sua morte, sale senza fraporre alcun indugio à cavallo, e s' incamina verso la China. Attraversa pianure, fiumi, monti, deserti, e doppo un lungo caminino senza fermarsi in alcun luoco con incredibili fatiche, giunse finalmente alla China, e poco tempo doppo alla Capitale, che la Geomancia insegnato avevagli. Certamente ingannato non erasi, nè preso aveva un Regno per un' altro; fermasi egli in questa Capitale, e vi stabilisce il suo alloggio.

La mattina seguente del suo arrivo il Mago se ne esce, e passeggiando per la Citta, non tanto per considerar le rarità, che molto indifferenti erangli, quanto

con intenzione di principiare a stabilire le misure per esequire il suo pernicioso disegno, s'introdusse in luoghi più frequentati, e se ne stà con le orecchie tese a quanto discorrevasi. In un luogo, ove passavasi il tempo a giocare a varie sorti di givochi, e nel mentre che gl'uni givocavano, e gl'altri trattenevansi chi sopra le novità degl'affari correnti, altri de' loro proprii interessi, udì, che discorrevasi, e narravansi le meraviglie della virtù, e della pietà di una donna ritirata dal mondo, ed ancora de' suoi prodigii, chiamata questa Fatime. Come egli credette, che questa donna a qualche cosa potesse essergli utile in ciò, che meditava, tirò in disparte uno di quelli della Compagnia, e lo pregò a compiacersi di significargli più distintamente, qual fosse questa buona donna, e qual sorte di prodigii operasse.

Come? gli disse quest'uomo, voi veduta per anche non avete questa donna? nè udito a parlare di lei? Ella è il soggetto dell'ammirazione di tutta la Città co' suoi digiuni, colle sue elemosine, colle sue austerità, e col suo buon esempio. A riserva del lunedì, e del venerdì ella non esce dal suo picciolo eremo, e ne' giorni che per la Città si fà vedere, dispensa infiniti benificii, nè vi è persona afflitta dal mal di capo, che non ne resti risanata col rimedio, che ella vi applica.

Il Mago ſaper non ne volle d'avvantaggio sù queſt' articolo; ricercò egli ſolamente allo ſteſſo uomo in qual quartiere della Città ſituato era l'eremo di queſta buona donna. Quell' uomo glielo inſegnò, ſopra di che doppo aver concepito, e ſtabilito il deteſtabile diſegno, di cui ſiamo per parlare, affine di ſaperlo con maggior ſicurezza oſſervò egli eſattamente tutt'i ſuoi paſſi il primo giorno, che quella ſe ne uſcì, doppo aver preſa queſta informazione, ſenza perderla di viſta fino alla ſera, che nel ſuo eremo rientrar la vide. Quando oſſervato ben ebbe il ſito, ritiroſſi in uno de i luoghi, che già detto abbiamo, ove bevevaſi di una certa calda bevanda, e paſſar potevaſi, ſe tale era il proprio piacere, la notte, particolarmente nel gran caldo, tempo, in cui amaſi meglio in que' paeſi dormire sù la paglia, che ſopra il letto.

Il Mago doppo aver ſoddisfatto il padrone del luogo, pagandogli la poca ſpeſa, che fatta aveva, ſe ne uſcì verſo la mezza notte, ed andoſſene a dirittura all'eremo di Fatime la buona donna; nome ſotto il quale eſſa era cognita in tutta la Città. Non ebbe egli gran pena ad aprire la porta, mentre non ſtava chiuſa, ſe non con un ſemplice lucchetto. La rinchiuſe egli poſcia ſenza far ſtrepito, quando entrato ſe ne fù, e vide Fatime allo ſplendore della Luna, coricata all'aria, e che

dormiva ſopra uno ſtrato coperto di una cencioſa ſtuora di paglia, ed appoggiata alla ſua cella. A lei accoſtoſſi, e doppo aver dato di mano ad un pugnale, che al fianco portava, la riſvegliò.

Aprendo gl'occhi la povera Fatime reſtò molto maravigliata di veder un'uomo in atto di pugnalarla. Appoggiandole il pugnale al cuore pronto ad immergerlelo; ſe tù ſgridi, le diſſe, ò ſe il minimo ſtrepito tù fai, ti uccido. Ma alzati, ed eſequiſci, quanto ſon per dirti.

Fatime, la quale coricata ſe ne ſtava nel ſuo abito, ſi alzò tutta tremante di ſpavento. Non temere, le diſſe il Mago, io non ricerco ſe non il tuo abito, damelo, e tù piglia il mio. Fecero eſſi il cambio degl'abiti, e quando il Mago veſtito ſi fù di quello di Fatime, le diſſe, colorami la faccia come la tua, di maniera che io ti raſſomigli, e che il colore non ſi ſcancelli. Quando egli vide, che ella ancora tremava, per incoraggirla, ed affinche ella eſequiſſe con maggior animo, quanto bramava, le diſſe; non temere, ancora una volta ti replico, ti giuro per il nome di Maometto, che ti concedo la vita. Fatime entrar lo fece nella ſua cella, acceſe la Lucerna, e pigliando di un certo liquore in un vaſo con un pennello, e gliene fregò la faccia, aſſicurandolo, che il colore non mutarebbe, e che egli la faccia aveva

dello

dello stesso colore come lei senza differenza veruna; posegli poscia la sua propria schufia sovra il capo con un velo, che insegnogli come voleva, che se ne coprisse la faccia nel camminare per la Città. Finalmente doppo ch' ella posta gli ebbe attorno del Collo una gran Corona, che davanti pendevagli sino a mezzo della vita, posegli nella mano lo stesso bastone, che di portare era solita, e presentandogli uno specchio: rimirate, disse, e vederete, che mi rassomigliate perfettissimamente, nè si può di meglio. Il Mago ritrovossi a seconda di quanto bramato aveva, ma egli non osservò alla buona Fatime il giuramento, che tãto solennemente fatto avevale. Affinche non si scorgesse ombra di sãgue uccidendola col pugnale, la strangolò, e quando vide, aver quella reso lo spirito, per i piedi strascinò il suo cadavere fino alla cisterna dell'eremo, e ve la gettò dentro.

Il Mago travestito in tal forma sotto le sembianze di Fatime la buona donna passò il rimanente della notte nell' eremo doppo di essersi contaminato di un' assassinio cotanto detestabile. La mattina seguente ad una, ò due ore di giorno, ancorche fosse in uno di quelli, che la buona donna non era solita di uscire, non trascurò egli di farlo, molto ben persuaso, che sopra questo interrogato non sarebbe, ed in tal caso pronto sarebbe a rispondere. Essendo stata una delle cose, che fatta ave-

aveva nel suo arrivo, principalmente di andare a vedere il Palazzo di Aladdin, e che in quello appunto era stato il suo disegno di rappresentar la sua scena, a quella parte, incamminossi.

Subito che veduta fu la buona Donna, come tutto il popolo la credeva, il Mago restò in brieve attorniato da una grande moltitudine di gente. Altri raccomandavansi a lei, altri bacciavanle le mani, altri più sostenuti bacciavanle il lembo di sua veste, altri, o che avessero veramente mal di capo, o che la loro intenzione fosse solamente di esserne preservati, se le inchinavano davanti, per riportarne la consolazione, o la speranza di esserne liberati, il che egli faceva barbottando fra denti, come per incoraggirli, ed in ciò imitava tanto bene la buona donna, che ogn'uno ella stessa lo credeva. Doppo di essersi spesso fermata per appagare la curiosità di tal sorte di gente, la quale non riportava nè bene, nè male da questo trattenimento, giunse finalmente nella piazza, ove situato stava il Palazzo di Aladdin; ove sicome fu maggiore il concorso, la premura fu eguale ancora, in chi dovesse più presto avvicinarsegli. I più coraggiosi, e zelanti rompevano la folla per farsi luoco, e da ciò nacquero molte contestazioni, lo strepito delle quali sentir si fece nel Salone delle venti quatro finestre, ove allora

ra ritrovavasi la Principessa Badroulboudour.

La Principessa ricercò, da che quello strepito derivasse, e come non vi fù, chi nulla dirlene potesse, comandò, che à rintracciar se ne andasse la cagione, e che poscia si ritornasse a renderlene il conto. Senza uscire dal Salone, una delle sue donne rimirò per la gelosia, e ritornossene con dirle, che lo strepito nasceva dalla folla del popolo, che attorniava la buona donna per liberarsi dalle indisposizioni loro co' suoi rimedii.

La Principessa, la quale da molto tempo udito aveva a discorrere con gran vantaggio di questa buona Donna, ma non per anche veduta la, ebbe gran curiosità di vederla, e seco lei trattenersi. Fatto conoscere questo suo desiderio, il Capo de gl'Eunuchi, il quale presente a ciò ritrovavasi, dissele, che se ella la bramava, molto facile era di farla venire, e che perciò attendeva il suo comando. La Principessa vi acconsentì, ed egli spedì subito quattro Eunuchi con ordine di condurre la supposta buona Donna.

Subito che gl'Eunuchi usciti furono dalla porta del Palazzo di Aladdin, e che veduto ebbesi, che essi se ne ne venivano verso la parte, ove se ne stava il Mago travestito, la folla si dissipò, e restatosene libero, e che vide, che quelli a lui se ne venivano, fece poco tratto di strada con

tanto

tanto maggior giubilo, quanto che egli vedeva, che la ſua furbaria ottimamente s'incaminava. Quello degl' Eunuchi, che intrapreſe di parlare, gli diſſe: Buona donna, la Principeſsa vuol vedervi, venite, e ſeguitemi. La Principeſſa molto onore mi diſpenſa, ripigliò la buona Fatime ſuppoſta. ſon pronta ad obbedirla, e nello ſteſſo tempo ſeguì gl'Eunuchi, li quali già eranſi di ritorno incamminati verſo il Palazzo.

Quando il Mago, il quale ſotto un'abito di Santità naſcondeva un cuore diabolico, introdotto fu nel Salone delle venti quattro fineſtre, e che veduta ebbe la Principeſſa, principiò da una preghiera, che conteneva una lunga enumerazione de' voti, e di augurii per la ſua ſalute, per la ſua proſperità, e per l' adempimento di quanto bramar poteva. Spogliò poſcia tutta la ſua retorica d' impoſture, e d' ippocriſia per inſinuarſi nello Spirito della Principeſſa ſotto il manto di una gran pietà, e tanto più facile fugli di riuſcirvi, quanto che la Principeſſa, la quale naturalmente al bene inclinata era anche perſuaſa, che ogn' uno buono foſſe come lei, quelli, e quelle particolarmente, che profeſſione facevano di ſervi a Maometto nel ritiro.

Quando la finta Fatime, terminata ebbe la ſua longa arringa, mia buona madre, le

le disse la Principessa, vi ringrazio delle vostre fervorose preghiere, vi ho gran fiducia, e spero, che il Cielo sarà per esaudirle; acostatevi, e sedetevi a me vicina. La supposta Fatime si assise con una affettata modestia, ed allora ripigliando il suo discorso, mia buona madre, disse la Principessa, una cosa vi chieggo, che conceder me la dovete, non me la negate, ve ne priego, si è questa, che di fermarvi meco vi contentiate, affinche mi discorriate del vostro modo di vivere, e che da voi, e da vostri buoni esempii impari, come io servir debba il nostro Profeta.

Principessa, disse allora la supposta Fatime, supplicovi di non esiger da me una cosa, alla quale aderir non posso senza disturbarmi, e distraermi dalle mie preghiere, e da' miei esercizii di divozione. Ciò non vi dia pena, ripigliò la Principessa, ho molti appartamenti, che occupati non sono, voi quello sceglierete, che meglio vi converrà, e vi farete tutti i vostri esercizii con la stessa libertà, come nel vostro eremo.

Il Mago, il quale altro oggetto non aveva, se non quello d'introdursi nel palazzo di Aladdin, ove molto più facile sarebbegli di esequire l'iniquità, che meditava, fermandovisi sotto gl'auspicii, e la protezione della Principessa, di quello che se fosse stato obligato di andare, e ritornare dall' eremo al palazzo, e dal palazzo all' eremo,

la-

lasciò da parte le grandi istanze per esimersi di accettare l'offerta obbligante della Principessa. Principessa, le disse, qualunque risoluzione, che una donna povera, e miserabile, come son io, fatta abbia di rinonciare al mondo, alle sue pompe, ed alle sue grandezze, non ho coraggio di prendermi l'ardire di resistere a i voleri, ed al comando di una Principessa cotanto pietosa, e caritatevole.

Su questa risposta del Mago, la Principessa alzandosi ella stessa disse: alzatevi, e meco venite, acciò veder vi faccia gl' appartamenti liberi, che ho, perche ne facciate la scielta. Egli seguì la Principessa Badroulboudour, e di tutti gli appartamenti, che veder gli fece, che propriissimi erano, e riccamente adornati, scielse quello, che parve esserlo meno degl' altri, dicendo per ippocrisia, che quello troppo buono era per lui, e che non sciegflievalo se non per compiacere alla Principessa.

La Principessa ricondur volle l'astuto al Salone delle venti quattro finestre per farlo pransare seco lei; ma sicome per mangiare necessario sarebbe stato, che scoperta si fosse la faccia, che sempre fino allora tenuta aveva velata, e che temeva, che la Principessa non riconoscesse, che egli non era Fatime la buona Donna, come ben lo credeva, così la pregò con tanta istanza a dispensarnela, rappresentandole,

le, che egli non mangiava se non pane; e qualche frutto secco, e di concedergli a fargli apprestare la sua parca mensa nel suo appartamento, che essa glie lo accordò. Mia buona madre, gli disse, voi libera siete, fate pure, come se foste nel vostro eremo stesso, me ne vadò a farvi apprestare la vostra mensa; ma ricordatevi, che vi aspetto subito, che terminato averete di mangiare.

La Principessa pransò, e la finta Fatime non trascurò di venirla a ritrovare subito che inteso ebbe da uno Eunucho, che pregato aveva di avvisarnela, quando levata ella si fosse dalla tavola. Mia buona madre, disselе la Principessa, provo infinito contento di godere la conversazione di una buona Donna, come voi siete, che forma tutta la consolazione di questo palazzo. In proposito di questo palazzo, come lo considerate voi? ma prima che veder ve lo faccia parte per parte, ditemi primieramente il vostro sentimento circa questo Salone.

Sovra questa ricerca, la finta Fatime, la quale per meglio rappresentare il suo personaggio fin d'allora affettato aveva di tenere il capo chino, senza pure girarlo per riguardare o dall'una, o dall'altra parte, alzollo finalmente, e scorse il Salone con gl'occhi da un capo all'altro, e quando attentamente considerato l'ebbe: Principessa, disse, questo Salone è veramente

te ammirabile, e di una singolare bellezza. Per quanto nulladimeno giudicarne può una Solitaria, la quale cognizione non ha di ciò, che nel mondo considerasi per bello, parmi, che una sola cosa vi manchi. Qual cosa, ò mia buona madre, ripigliò la Principessa Badroulboudour, significatemela, ve ne scongiuro. In quanto à me, hò creduto, e così avevo udito a dire, che nulla vi mancava, se qualche cosa vi manca, vi farò rimediare.

Principessa, ripigliò la finta Fatime con gran simulazione; perdonatemi la libertà, che mi dò. Il mio parere, se esser può di qualche importanza, sarebbe, che nella cima, e nel mezzo di questa rotonda vi fosse un ovo di Roc sospeso; allora questo Salone non averebbe il compagno nelle quattro parti del mondo, ed il vostro Palazzo sarebbe la meraviglia dell' Universo.

Mia buona madre, ricercò la Principessa, che uccello mai è questo Roc? e dove ritrovar se ne potrebbe un ovo? Principessa, rispose la finta Fatime; un' uccello è questi di una prodigiosa grandezza, il quale soggiorna nella più alta cima del Monte Caucaso, e l'Architetto del vostro Palazzo può ritrovarvene uno.

Doppo aver ringraziata la finta Fatime del suo savio conseglio per quello, che essa credeva, la Principessa Badroulboudour, continuò a trattenersi seco lei sopra altri par-

particolari; ma ella non dimenticossi l'ovo di Roc, e frà se stessa formò la risoluzione di parlarne ad Aladdin, ritornato che sarebbe dalla caccia. Erano sei giorni, che egli eravi andato, ed il Mago, che non l' ignorava, aveva voluto approfittare della sua lontananza. Ritornò egli nello stesso giorno verso sera in tempo appunto, che la finta Fatime congedavasi dalla Principessa per ritirarsi nel suo appartamento. Nel arrivare salì egl' all' appartamento della Principessa, la quale vi era rientrata, la salutò, ed abbracciolla, ma parvegli di essere da lei accolta con un poco di contegno oltre il suo solito. Mia Principessa, le disse, non scorgo in voi quella stessa vivacità, che son solito di ritrovarvi. E' accaduta qualche cosa nel tempo di mia lontananza, che dispiacere vi abbia cagionato, rammarico, e tristezza? In nome del Profeta non me lo occultate; nulla vi è, che non faccia per farvelo dissipare, se stà in mio potere. Questa è poca cosa, ripigliò la Principessa, e si poca pena mi apporta, che non ho creduto, che comparir potesse sulla mia faccia, perche accorgervene doveste; ma giacche contra ogni mio credere voi vi scorgete qualche alterazione, non vene simulerò il motivo, che è di pochissima consequenza.

Creduto avevo insieme con voi, continuò la Principessa Badroulboudour, che il no-

nostro Palazzo fosse il più superbo, il più magnifico, ed il più perfetto, che nell' Universo vi fosse. Vi dirò nulladimeno ciò, che mi è suggerito alla mente doppo aver considerato con tutta attenzione il Salone delle venti quattro finestre. Non comprendete voi egualmente, che io, che nulla vi sarebbe da desiderare, se un'ovo di Roc sospeso vi stasse nel mezzo del concavo della rotonda. Principessa, ripigliò Aladdin, basta, che conosciate, che vi manca un ovo di Roc, per ritrovarvi io lo stesso diffetto. Voi vederete dalle diligenze, che son per fare per ripararlo, che nulla vi è, che non operi per vostro amore. Nello stesso momento Aladdin partissi dalla Principessa Badroulboudour; salì egli al Salone delle venti quattro finestre, e doppo aver colà levato dal suo seno la Lucerna, che sempre seco portava in qualunque luoco se ne andasse, da che scorso aveva il pericolo per aver trascurata questa cautela, la fregò. Subito il Genio comparse alla di lui presenza. Genio dissegli Aladdin: manca a questa rotonda un'ovo di Roc sospeso nel mezzo del concavo. Ti ricerco in nome della Lucerna, che tengo in mio potere, che facci in modo, che questo diffetto riparato sia.

Appena Aladdin pronunciate ebbe queste parole, che il Genio proruppe in un grido tanto strepitoso, e orrendo, che ne tremò il Salone, e che Aladdin ne vacil-

lò

lò in atto di cadere a terra. Come! o miserabile, dissegli il Genio con voce da inspirar timore all'uomo più coraggioso; non ti basta, che io unitamente co' miei compagni fatto abbiamo il tutto a tua considerazione, per ricercarmi con una ingratitudine, che non ha eguale, che ti porti il mio Padrone, e che lo sospenda nel mezzo del concavo di questa rotonda? Quest' attentato meritarebbe, che ridotti fosse subito in cenere, tù, tua Moglie, ed il tuo Palazzo, ma fortunato tu sei di non esserne l'autore, e la ricerca, che mi fai, non previene drittamente da te. Dimmi, chi ne è il vero autore. Egli è il fratello del Mago Affricano tuo nemico, che esterminato hai, come lo meritava. Ritrovasi egli nel tuo Palazzo travestito sotto l' abito di Fatime la buona Donna, che ha quegli assassinata, ed egli è pur quello, che a tua moglie ha suggerito di proporre la perniciosa ricerca, che tu fatta mi hai. Il suo disegno è di ucciderti; tu devi ben guardartene, e ciò detto disparve.

Aladdin trascorrere non lasciò una sola parola del Genio, e fece grandissima attenzione particolarmente alle ultime. Avea egli udito a discorrere di Fatime la buona Donna, nè ignorava il sicuro rimedio, di cui ella si serviva per guarire il mal di capo, secondo correva il suo concetto. Ritornò egli perciò all' appartamento

mento della Principessa, e senza parlare di quanto accaduto eragli, si assise, dicendo, che si sentiva all'improviso un' eccessivo dolor di capo, ed appoggiando la mano al fronte, la Principessa ordinò subito, che venir si facesse la buona Donna, non trascurando ella in questo mentre di narrare ad Aladdin con quale occasione essa si ritrovasse nel suo Palazzo, ove assegnato avevale un' appartamento.

Giunse la finta Fatime, e subito entrata: Venitene, mia buona madre, le disse Aladdin, son molto contento di vedervi, e la mia buona sorte vuole, che a tempo proprio qui vi ritroviate. Tormentato sono da un crudel male di capo, che da pochi momenti sono stato assalito. Imploro il vostro socorso nella fiducia, che ripongo ne' vostri rimedii, e sperar voglio, che non mi negarete la grazia, che con tanti altri esercitate, li quali da questo male sono afflitti. Nel terminar queste parole egli si alzò chinando il capo, e la finta Fatime si avvanzò verso di lui, ma dando di mano ad uno pugnale, che appeso teneva alla cintura sotto la sua veste, Aladdin che l'osservava, nè la perdeva di mira, gl' afferrò la mano, prima che quella impugnato lo avesse, ed immergendole nel cuore il suo, la gettò morta sul pavimento.

Sposo mio caro, che avete mai fatto? esclamò la Principessa nella sua sorpresa; ucci-

uccisa avete la buona Donna. Nò, o Principessa, rispose Aladdin senza dar alcun segno di compassione: non ho già io uccisa Fatime, ma un scelerato, il quale assassinar mi voleva, se prevenuto non lo avessi. Questo è quel scelerato uomo, che vedete, soggiunse egli, svelandolo, il quale strangolata ha Fatime, che creduta avete, che io uccisa abbia, accusandomi della sua morte, e che sotto il suo abito travestita erasi per trafiggermi, ed affinche voi meglio lo conosciate, era fratello del Mago Affricano vostro rapitore. Aladdin poscia narrolle con qual mezzo saputo avesse queste circostanze, doppo di che portar via fece il cadavere.

In tal maniera Aladdin liberato fu dalla persecuzione dei due fratelli Maghi. Pochi anni doppo morì il Sultano in una età decrepita. Non trovandosi egli proveduto di figliuoli maschi, la Principessa Badroulboudour in qualità di legitima erede gli successe, e comunicò il supremo potere ad Aladdin. Regnarono essi insieme per molti anni, e lasciarono una illustre posterità.

Sire, disse la Sultana Scheherazade, terminando l'istoria de gl'accidenti accaduti in occasione della prodigiosa Lucerna, la Maestà Vostra senza dubbio riconosciuto averà nella persona del Mago Affricano un'uomo abbandonato alla disordinata passione di posseder tesori per strade indirette,

dannate, che immense gliene scoprirono, delli quali non godette per esserſene reso indegno. Nella persona d'Aladdin ella altresì vede un'uomo, il quale di vile nascita ascende fino al Regio Trono, servendosi de' tesori stessi, che gli pervengono senza rintracciarli, a misura solamente del suo bisogno per giungere al fine, che si è proposto. Nella persona del Sultano compreso averà, come un Monarca buono, giusto, e ragionevole espongasi a pericoli, e vada pure a rischio di esserne deposto dal Trono, quando con una pubblica ingiustizia, e contro tutte le regole del giusto, ha coraggio con una prontezza fuor di ragione di condannare a morte un'innocente senza aver udita la sua giustificazione. Averà ella in somma avuto orrore delle operazioni abominevoli de i due scelerati Maghi, l'uno de' quali sacrifica la sua vita per posseder tesori, e l'altro la sua vita, e la sua Religione per prender vendetta di uno scelerato suo pari, e che come lui egualmente riceve il castigo della sua iniquità.

Il Sultano dell'Indie attestò alla Sultana Scheherazade sua Moglie essere molto soddisfatto de i prodigii, che uditi aveva della maravigliosa Lucerna, e che i racconti, che in ogni notte essa facevagli, molto piacere gli arrecavano. Erangli essi veramente di gran diletto, e quasi sempre conditi con una buona morale. Accorgevasi

vasi egli beninissimo, che quella con gran destrezza succeder faceva gl'uni a gl'altri, nè rincrescevagli, che essa somministrasegli occasione con questo mezzo di tener in sospeso a suo riguardo l'esecuzione del giuramento, che con tanta solennità fatto aveva di non starsene in compagnia di una moglie se non per una sola notte, e nel giorno seguente farla morire. Non aveva egli pure quasi altro pensiere, che quello di vedere di ridurla al fine, e che ella non sapesse narrargliene più oltre.

Con questa intenzione doppo aver udito in fine dell'istoria di Aladdin, di Badroulboudour tutta diversa da quelle, che fino allora narrate avevagli; risvegliato che egli fu, prevenne Dinarzade, ed egli stesso la risvegliò, ricercando alla Sultana, la quale pure si risvegliava, se gionta fosse al fine de'suoi raccouti.

Al fine de miei racconti? o Sire, rispose la Sultana; instando sovra la ricerca; ne son grandemente aliena; il numero ne è tanto abbondante, che a me stessa possibile non sarà di differirne alla Maestà Vostra il numero preciso. Ciò, che io temo, o Sire, si è, che alla fine Vostra Maestà non si annoja, e non si stanchi dall'udirmi più tosto che io resti senza soggetti di trattenerla su tal materia.

Cancellate questo timore dal vostro spirito, ripigliò il Sultano, e udiamo quello che di nuovo avete à narrarmi.

La Sultana Scheherazade incorraggita da queste espressioni del Sultano dell' Indie principiò a narrargli una nuova Istoria in questi termini. Sire, ella disse, ho trattenuto più volte la Maestà Vostra narrandogli qualche accidente accaduto al Califfo Haroun Alraschid. Accaduto gliene è un gran numero di altri, uno delli quali, che son per raccontarvi, della vostra curiosità non è men degno.

Gli Accidenti del Califfo Haroun Alraschid.

Qualche volta, come la Maestà Vostra non l'ignora, e come può averlo esperimentato da se stessa, si ritroviamo in certi trasporti di giubilo, tanto stravaganti, che subito noi comunichiamo questa passione a quelli, che ci stanno dappresso, o facilmente participiamo della loro. Qualche volta pure immersi siamo in una melancolia tanto profonda, che siamo a noi stessi insoffribili, e che molto alieni di poterne esprimere la cagione, se richiesta ci venisse, non potressimo noi stessi addurla, ancorche diligentemente la rintracciassimo.

Il Califfo stavasene un giorno in questa costituzione di animo, quando Giafar suo Gran Visir fedele, e da lui sin-

go-

golarmente amato portossi alla sua presenza. Questo Ministro lo ritrovò solo, il che rare volte accadevagli, e perche innoltrando vide, che egli immerso se ne stava in un umore tetro, e che non alzava nè pure gl' occhi per riguardarlo, fermossi aspettando, che quegli degnasse di fissarli sovra di lui.

Il Califfo finalmente alzò gl' occhi, e rimirò Giafar, ma subito anche levolli fermandosi nella positura stessa, ed egualmente immobile di prima.

Come che il Gran Visir nulla osservò di dispiacevole ne gl'occhi del Califfo, il quale personalmente lo rimirò, intraprese à parlare. Gran Commendatore de' Credenti, egli disse, Vostra Maestà mi permetta di ricercarle, onde nascer può la melancolia, che dipinta vedesi ne'suoi occhi, e percui sempre mi ha sembrato, che ella non gradisca la conversazione.

Vero è, o Visir, rispose il Califfo, sforzandosi di mutar genio, che ciò non mi fa specie, e senza di tè accorto non mi sarei dello stato, in cui mi ritrovi, e nel quale più oltre dimorar non voglio; se nulla vi è di nuovo, che obbligato ti abbia di venire, gran piacere mi farai di inventare qualche cosa per famela dissipare.

Gran Commendatore de' Credenti, ripigliò il Gran Visir Giafar, il mio debito solo mi hà obbligato di quì portarmi, e mi dò la libertà di suggerire alla memoria della Maestà Vostra, che ella stessa imposto si è un debito di personalmente assicurarsi del buon ordine, che vuole osservato sia nella sua Capitale, e nel suo distretto. Questo è quel giorno, che ella hà voluto prescriversi, per darsene la pena, e questa è l' occasione più propria, che da se stessa si offre per dissipare le nuvole, che offuscano la solita allegrezza.

Dimenticato l' avevo, replicò il Califo, e molto a proposito ricordar me ne fai; vane dunque a mutar abito, nel mentre che Io stesso io pure farò.

Vestirono essi ogn' uno un' abito da Mercante forestiero, e sotto questo travestimento, se ne uscirono soli per una porta secreta del Giardino del Palazzo, che riguardava la Campagna, per di fuori girarono una gran parte del circuito della Città, fino alla sponda dell' Eufrate ad una distanza molto lontana dalla porta della Città, che era da quella parte, senza nulla aver osservato, che contrario fosse al buon'ordine. Varcarono questo fiume sovra il primo batello, che presentossi, e doppo terminato aver il giro dall'altra parte della Città tutta opposta a quella, che lasciata avevano, ripigliarono il cammino dal

pon-

ponte, che ne faceva la communicazione.

Passarono questo ponte, in capo del quale rincontrarono un cieco in età grandemente avanzata, che chiedeva elemosina. Il Califfo girossi, e posegli nelle mani una pezza di moneta d'oro.

Il Cieco nello stesso istante gl' afferrò la mano, e lo fermò: caritatevole persona gli disse, qualunque voi siate, che il Cielo hà inspirata di farmi l'elemosina, non mi negate la grazia, che son per chiedervi, e si è questa, che mi diate una guanciata, ed anche un maggior castigo. Nel terminar queste parole abbandonò la mano del Califfo, per lasciarlo in libertà di dargli la guanciata, mà per timore che non proseguisse il suo cammino senza farlo, si assicurò della sua veste.

Il Califfo sorpreso della ricerca, ed azione del Cieco, buon uomo, gli disse, accordarti non posso ciò che mi chiedi, anzi che averò tutto il riguardo di cancellare il merito della mia elemosina con il pessimo trattamento, che pretendi, deba io teco esercitare, e nel terminare queste parole fece gran sforzo per obbligare il Cieco ad abbandonar la sua preda.

Il Cieco, che ben dubitato aveva della ripugnanza del suo benefattore dalla sperienza, che da lungo tempo ne aveva, gran sforzo fece per ritenerlo. Signore,

ripigliò egli, perdonate il mio ardire, e la mia importunità, datemi di grazia, ve ne priego, una quanciata, o ripigliate la vostra elemosina, non posso riceverla se non con questa condizione senza contravenire ad un giuramento solenne, che ne hò fatto davanti a Maometto, e se ne sapeste la ragione, voi meco accordareste, che la pena ne è troppo lieve.

Il Califfo, il quale ritardato esser non voleva più lungamente, cedette all' importunità del Cieco, e diedegli una guanciata molto lieve. Il Cieco abbandonò subito la sua presa ringraziandolo, e benedendolo. Il Califfo continuò la sua strada col Gran Visir, ma avanzatosi pochi passi, disse al Visir: bisogna, che il motivo, che ha indotto questo Cieco a contenersi in tal forma con tutti quelli, i quali gli fanno elemosina, sia un motivo molto grave. Averei gran contento di esserne informato, sicchè, ritorna, e digli che io sono, che egli non manchi di ritorvarsi dimani à Palazzo in tempo della Preghiera doppo il pranso, e che parlar gli voglio. Il Gran Visir se ne tornò addietro, fece la sua elemosina al Cieco, e doppo data avergli una guanciata, diedegli l'ordine, e ritornò a raggiungere il Califfo.

Rientrarono essi nella Città, e passando per una piazza, vi ritrovarono un gran numero di spettatori, che rimiravano un uomo giovine, e bene all'ordine salito

lito sopra una Cavalla, che spronava a tutta briglia all' intorno della piazza, e che egli crudelmente maltrattava a colpi di stafile, e di speroni senza verun riposo, di maniera che era tutta spumante, e grondante di sangue.

Il Califfo maravigliato dell'inumanità dell'uomo giovine, si fermò per ricercare, se sapevasi qual motivo aveva di maltrattare in tal maniera la sua Cavalla, e seppe, che quello ignoravasi, ma che già era qualche tempo, che ogni giorno, ed alla stessa ora far le faceva questo penoso essercizio.

Continuarono essi a camminare, ed il Califfo disse al Gran Visir di osservare con attenzione questa piazza, e di non trascurare di fargli venire dimani questo uomo giovine alla stessa ora, come il Cieco.

Prima che il Califfo giunga a Palazzo, in una strada, per la quale era molto, che passato non aveva, vide una fabbrica nuovamente eretta, che parevagli essere il Palazzo di qualche Signore di sua Corte. Interrogò egli il Gran Visir, se sapeva, a chi quello appartenesse. Il Gran Visir rispose, che nol sapeva, ma che andava ad informarsene.

In fatti interrogò egli un vicino, il quale gli disse, che questa Casa apparteneva a Cogia Hasan sopranominato Alhabbal a cagione della professione di Cordaro, che egli stesso aveva voluto

esercitare in una grande povertà, e che senza sapere, come mai la fortuna favorito lo avesse, acquistate aveva tante ricchezze, che manteneva con grande onorevolezza, e splendidezza la spesa, che impiegato aveva per farlo fabbricare.

Il Gran Visir andossene à raggiungere il Califfo, e resegli conto, di quanto era stato informato. Veder voglio questo Cogia Hassan Alhabbal, dissegli, Califfo. Vanne a dirgli, che egli ritrovisi al mio Palazzo alla stessa ora degl' altri due. Il Gran Visir non trascurò di esequire gl'ordini del Califfo.

Nel giorno seguente doppo la preghiera del doppo pranso il Califò rientrò nel suo appartamento ed il Gran Visir v'introdusse subito le trè persone, delle quali parlato abbiamo, e presentolle al Califfo.

Prostraronsi tutti trè davanti al Trono del Sultano, e rialzati che furono, il Califfo ricercò al Cieco, come si chiamasse: Io mi chiamo Baba Abdalla, rispose il Cieco.

Baba Abdalla, ripigliò il Califfo, la maniera, che hai di ricercarne l'elemosina mi parve jeri cotanto stravagante, che se io ritenuto stato non fossi da certe considerazioni, avuta ed non avessi la compiacenza, che per te ebbi, impedito averei fino all'ora, di somministrare piu oltre al pubblico il scandolo, che dato gl' hai

hai. Qui adunque venir ti ho fatto, per sapere da te, quale sia il motivo, che obbligato ti ha a fare un giuramento cotanto indiscreto, com'è il tuo, e sopra quanto mi esporrai, giudicarò, se saviamente abbi operato, e se permetter ti devo di continuare una pratica, che sembrami di un pernicioso esempio. Dimmi adunque senza nulla occultarmi, da che ti è nato questo stravagante pensiere. Nulla nascondimi, perche assolutamente saper lo voglio.

Baba Abdalla intimorito da questo rimprovero si prostrò per la seconda volta con la fronte a terra dinanzi al Trono del Califfo, e doppo di essersi rialzato: Gran Commendatore de' Credenti, disse egli subito, chieggo umilmente perdono alla Maestà Vostra dell'ordine, col quale hò avuto il coraggio di esiger da lei, e di sforzarla di fare una cosa, la quale sembrava per verità esser fuori del buon senno. Riconosco il mio delitto, ma non conoscendo io allora Vostra Maestà, imploro la sua clemenza, e spero, che averà qualche compatimento alla mia ignoranza.

In quanto a quello, che le è piacciuto di giudicare, come una cosa stravagante, confesso che una ne è questa, e la mia azione tale sembrar deve al giudicio degl' uomini; ma a riguardo del Cielo è questa una penitenza molto tenue di un

peccato enorme, di cui ſon reo, e che io mai ſconterò anche quando tutt'i mortali mi opprimeſſero di guanciate gl'uni doppo gl'altri. In queſto la Maeſtà Voſtra ella ſteſſa ne ſarà il giudice, quando dalla narrazione della mia ſtoria, che ſon per raccontarle, obbedendo a' ſuoi ordini, averò fatto conoſcerle, quale ſia queſto enorme delitto.

ISTORIA

Di Baba-Abdalla il Cieco.

Gran Commendatore de' Credenti continuo Baba Abdalla, ſon nato in Bagdad, con qualche ricchezza, che ereditar dovevo da mio padre, e madre, i quali ambi pochi giorni prima uno dall' altro morirono. Ancorche mi ritrovaſſi in età giovanile, non me ne ſervii nulla dimeno in figura di giovine, che cercaſſe di conſumarle in poco tempo in ſpeſe inutili, ed in crapule, anzi nulla traſcurai al contrario per accreſcerle con la mia induſtria, con le mie premure, e con le pene, che mi davo. Ero in ſomma divenuto cotanto ricco, che mi trovavo da me ſolo in poſſeſſo di ottanta Cameli, quali noleggiavo a i Mercanti delle Caravane, e che mi approfitavano rilevanti ſomme ogni viaggio, che intraprendevo per diverſi

luo-

luoghi della grande estensione dell' Imperio di Vostra Maestà, ove li accompagnavo.

Nel mezzo di questa buona sorte, e con un'ardente desiderio di diventare ancora più ricco un giorno, ritornando con i miei Cameli senza alcun carico da Balsora, che condotti vi avevo carichi di Mercanzie per essere imbarcate alla volta dell'Indie; e che pascolar li facevo in un luogo molto lontano dall'abitato, ed ove il buon pascolo obbligato mi aveva a fermarmi, un Dervich a piedi, che se ne andava a Balsora, venne ad abbordarmi, e vicino a me per riposarsi si assise. Gli ricercai donde venisse, e dove andasse; egli le stesse ricerche mi fece, e doppo che appagata avessimo la nostra reciproca curiosità, ponessimo in comune le nostre provisioni, ed insieme mangiassimo.

Nel tempo del nostro convitto, doppo esserci trattenuti sopra cose indifferenti, il Dervich mi disse, che in un luogo poco lontano da quello, ove eravamo, cognizione egli aveva di un tesoro ripieno di tante immense ricchezze, che quando i miei ottanta Cameli sarebbero carichi dell'oro, e delle gioje, che levare se ne poteva, non sembrarebbe quasi, che di nulla scemato si fosse.

Que-

Questa fortunata notizia mi sorprese, e nello stesso tempo m'invaghì. Il giubilo, che in me stesso ne risentii, faceva, che io più mi possedevo. Non credevo il Dervich capace d'inventar favole; sicche mi lanciai al suo collo, dicendogli; buon Dervich, vedo io molto bene, che poco vi curate delle ricchezze del mondo, onde a che mai servir vi può la cognizione di questo Tesoro? Solo voi siete, nè portarne via potete, se non pochissima parte; insegnatemi ove egli è; nè caricarò i miei ottanta Cameli, e di uno ve ne regalerò, in ricognizione del bene, e del piacere, che fatto mi averete.

Poco offerivo, egli è vero, ma era molto al mio parere, considerando l'eccesso dell'avarizia, che all'improviso impadronita erasi del mio cuore, da che egli fatta avevami questa confidenza, e consideravoli settanta nove carichi, che restar mi dovevano quasi che un nulla a confronto di quello, di cui privar mi dovevo con rilasciarglielo.

Il Dervich, il quale ben vide la mia stravagante passione per le ricchezze, non si scandalizò perciò della irragionevole offerta, che fatta gli avevo; fratel mio, mi disse, senza alterarsi, voi stesso ben vedete, che quanto mi offerite non è proporzionato al beneficio, che da me ricercate. Dispensar mi potevo dal parlarvi di questo tesoro, e custodire il mio secreto;

ma

ma ciò, che mi ha di buona voglia indotto a participarvelo, può farvi conoscere la buona intenzione, che avevo, e che tuttavia conservo di obbligarvi, e di somministrarvi motivo di ricordarvi per sempre di me, stabilendo la vostra, e la mia fortuna. Hò adunque un'altra proposta più giusta, e ragionevole a farvi: a voi spetta di considerare, se vi concorra il vostro vantaggio.

Voi dite, continuò il Dervich, che tenete in vostro dominio ottanta Cameli: pronto sono a condurvi, ove ritrovasi il tesoro; voi, ed io li caricaremo di tanto oro, e gioje, quante portar ne potranno, con patto, che quando caricati li averemo, voi la metà col lor carico me ne rilascierete, e che l'altra metà per voi ritenerete, doppo di che ci separeremo, e li condurremo ove ci parerà, e piacerà, voi dalla vostra, io dalla mia parte. Vedete voi molto bene, che la divisione esser non può più giusta, nè ragionevole, e che se voi mi rilasciate quaranta Cameli, in ricompensa ne riportarete per mio mezzo il modo di comprarne mille altri.

Negar non potevo, che la condizione, che il Dervich mi proponeva, non fosse ragionevolissima. Senza aver riguardo nulladimeno alle tante ricchezze, che risultarmi potevano, accettandola, consideravo come una gran perdita la cessione della metà de' miei Cameli, particolarmente quan-

quando consideravo, che il Dervich men ricco di me non sarebbe. Pagavo in somma d'ingratitudine un beneficio puramente gratuito, che ricevuto per anche non avevo dal Dervich; ma non starne perplesso non dovevo. Bisognava accettare la condizione, ò risolvermi a pentirmi per tutto il mio vivere di aver per mia colpa perduta l'occasione di stabilire la mia gran fortuna.

Nello stesso momento radunai i miei Cameli, ed insieme partissimo; doppo aver per qualche tempo caminato, giungessimo in una gran Valle, il di cui ingresso era molto angusto. Gli miei Cameli passare non vi poterono se non ad uno ad uno, ma dilatandosi il terreno ritrovarono mezzo di starvi tutti insieme, senza imbarazzarsi. Li due Monti, che formavano questa Valle, terminandosi in un mezzo circolo all'estremo, erano tanto alti, e scoscesi, e tanto impraticabili, che tener non potevasi, che alcun mortale giammai veder ci potesse.

Quando noi giunti fossimo frà questi due monti, non proseguiamo più oltre, mi disse il Dervich; fermate i vostri Cameli, e lasciateli coricare col ventre a terra nel luoco, che vedete, acciò che non abbiamo pena a caricarli, e quando ciò esequito averete, precederò all' apertura del Tesoro.

Feci quanto detto avevami il Dervich, e su-

ſubito me gl'unii. Lo ritrovai con un fucile nelle mani ammucchiando poche legna ſecche per accender fuoco. Acceſo che fù, vi gettò egli certo profumo pronunciando diverſe parole, delle quali non ben capii il ſentimento, e ſubito s'innalzò nell'aria un gran fumo. Separò egli queſto fumo, ed in quel momento ſi vide una Torre, che ſtava frà i due monti, e che molto in alto s'innalzava in linea perpendicolare, ſenza però alcuna apparenza di apertura; una con tutto ciò ne comparve a guiſa di una porta con due battocchi fiſſa nella ſteſſa Torre, e della ſteſſa materia con un'arte ammirabile.

Queſt'apertura eſpoſe a noſtr'occhi in un gran concavo formato in queſta Torre un Palazzo magnifico formato più toſto dal lavoro de' Genii, che da quello degl' uomini, imperciochè non ſembrava, che uomini aveſſero potuto nè pure immaginarſi un'impreſa tanto ardita, e ſingolare.

Ma, ò Gran Commendatore de' Credenti, doppo ſolamente queſto avvenimento faccio queſta oſſervazione alla Maeſtà Voſtra, giacche in quel momento non la feci. Non oſſervai pure con particolare attenzione l'infinite ricchezze, che da ogni parte vedevo, e ſenza fermarmi a conſiderare l'economia, che praticata eraſi nella diſpoſizione di tanti teſori, come l'Aquila ſi avventa ſopra la ſua preda, mi lanciai

ciai

ciai sopra il primo mucchio di monete d'oro, che alla mia veduta presentossi, e principiai a riempirne un sacco, che avevo, finche giudicai poter quello portarne. Gli sacchi erano grandi, e volentieri riempiti tutti li averei, ma bisognava che il carico addattato fosse alle forze de' miei Cameli.

Il Dervich fece lo stesso, come io, ma mi accorsi, che egli più tosto era inclinato alle gioje, e quando comprender fatta mi ebbe la ragione, seguii il suo esempio, e via portassimo assai più gioje di ogni sorte, che di oro in moneta. Terminassimo finalmente di riempire tutt'i nostri sacchi, e ne caricassimo li Cameli. Altro più non rimaneva, se non di serrar di nuovo il tesoro, e di partire.

Prima d'incaminarci, il Dervich entrò nel tesoro, ed essendovi molti gran vasi di oro, di ogni sorte di lavori, e di altre materie preciose, osservai, che egli pigliò in uno di que' vasi una picciola scattola di un certo legno, di una qualità a me incognita, e che nel suo seno se la pose, doppo avermi fatto vedere, che non vi era se non una certa specie di manteca.

Il Dervich praticò la stessa cerimonia per chiuder il tesoro, che esercitata aveva nell'aprirlo, e doppo aver pronunciate certe parole, la porta del tesoro si rinchiuse, ed il scoglio ci parve egualmente intiero come prima.

Di-

Dividessimo allora i nostri Cameli, che levar facessimo co' loro carichi. Mi posi alla testa de i quaranta, che riservati erami, ed il Dervich alla testa degl'altri, che ceduti gli avevo.

Sfilassimo per dove entrati erimo nella Valle, e marchiassimo insieme fino alla strada maestra, ove separarci dovevimo, il Dervich per continuare il suo viaggio verso Balsora, ed io per ritornarmene a Bagdad. Per ringraziarlo di un tale, e si distinto beneficio, impiegai i termini più obbliganti, e quelli, che maggiormente palesar potevangli la mia gratitudine, per avermi preferito ad ogni altro mortale, e mettermi a parte di tante ricchezze. Ambi unitamente ci abbracciassimo con molto giubilo, e doppo esserci dati reciprocamente l'ultimo Addio, ci allontanassimo ogn'uno verso il suo camino.

Fatti non ebbi pochi passi per raggiungere i miei Cameli, i quali marchiavano sempre nella strada, per la quale incaminati li avevo, che il Demonio dell'ingratitudine, e dell'invidia s'impossessò del mio cuore; deploravo la perdita de' miei quaranta Cameli, e molto più ancora le ricchezze, delle quali erano carichi. Il Dervich bisogno non ha di tutte queste ricchezze, dicevo in me stesso, egli è il padrone de' tesori; ne averà tante, quante ne vorrà; sicche mi abbandonai intieramente alla più nera ingratitudine, e all'

impro-

improviso mi risolsi a levargli i suoi Cameli co' loro carichi.

Per esequire il mio disegno, principiai dal far fermare i miei Cameli. Me ne corsi poscia dietro al Dervich, che di tutta mia possa chiamavo, per fargli intendere che restavami ancora qualche cosa a participargli, e gl'accennai di far pure fermare li suoi, e di aspettarmi. Udì egli la mia voce, e fermossi.

Raggionto che lo ebbi: Fratel mio, gli dissi, appena abandonato vi ho, che ho considerata una cosa, alla quale prima pensato non avevo, e che forsi voi stesso non avete posta considerazione; voi siete un buon Dervich avvezzato a vivere con tutta tranquillità disciolto da ogni premura per le cose del mondo, e senz'altro imbarazzo, se non quello di servir Maometto. Forse voi non sapete a qual pena impegnato vi siete, caricandovi di un si gran numero di Cameli. Se prestar fede mi voleste, voi non condurreste via se non trenta, e credo, che averete ancora gran difficoltà a governarli. Riportar ve ne potete intieramente a me, per l'esperienza, che ne ho.

Credo, che abbiate raggione, ripigliò il Dervich, il quale non vedevasi in istato di nulla potermi disputare, e confesso, soggiunse, che non vi aveva fatta rifflessione. Principiavo già a ritrovarmi qualche poco inquieto sopra quanto mi rappresen-

sentate. Sciegliete adunque li dieci, quali più vi piaceranno, e andatene in buon' ora.

Ne posi a parte dieci, e doppo averli girati verso quella parte, alla quale ero incaminato, feci che seguitassero i miei. Non credevo di ritrovare nel Dervich tanta facilità a lasciarsi persuadere. Ciò accrebbe la mia avidità, e mi lusinghai, che non averei gran pena ad ottenerne ancora altri dieci.

In fatti in vece di ringraziarlo del ricco regalo, che fatto avevami; mio fratello, gli dissi di nuovo, per l'interesse, che prendo nel vostro riposo, risolver non mi posso a separarmi da voi, senza pregarvi di considerare una volta ancora, quanto difficile sia à guidare trenta Cameli carichi, ad un'uomo particolarmente come voi, che a questa fatica non siete avvezzo. Voi molto meglio stareste, se una simile grazia m'impartiste come quella, che fatta mi avete. Ciò, ch'io vi dico, come lo vedete, non è tanto a mio riguardo, quanto per far a voi un piacere maggiore; sollevatevi adunque di questi dieci altri Cameli, rilasciandoli ad un'uomo come io, a cui non si aumenta premura maggiore di custodirne cento, come uno solo.

Il mio discorso produsse l'effetto, che bramavo, ed il Dervich senza alcuna resistenza mi cesse i dieci Cameli, che ricercavogli

di

di maniera che non gliene restò più, che soli venti, e padrone mi vidi di sessanta carichi, il valore de' quali superava di gran lunga le ricchezze di un Sovrano. Pare bene doppo di ciò, che io contento essere dovessi.

Ma Gran Commendatore de' Credenti, simile ad un Idropico, il quale quanto più beve, prova maggior sete, mi sentii più acceso di prima dalla brama di procurarmi gl'altri venti, che ancora al Dervich rimanevano.

Rinovai i miei stimoli, le mie preghiere, e le mie importunità per far condescendere il Dervich ad accordarmene di nuovo altri dieci delli venti rimastigli, volentieri egli vi si arrese, ed in quanto a gl'altri dieci, che gli restavano, io abbracciai, lo baciai, e tanti accarezzamenti gli feci, scongiurandolo a non negarmeli, e di ridurre al non *plus ultra* l'obbligazione, che eternamente gli conserverei, che ricolmommi di giubilo, attestandomi, che vi aderiva. Fatene un buon' uso, ò mio fratello, soggiunse egli, e ricordatevi, che il Cielo può levarci le ricchezze nella guisa stessa, con cui ce le dona, se non ce ne serviamo a soccorrere i poveri, che ad esso piace di lasciare nella necessità espressamente per somministrare occasione a' ricchi di meritare con le loro limosine una ricompensa maggiore nell' altro mondo.

La

La mia cecità era talmente grande, che non ero in istato di approfittare di un consiglio tanto salutevole. Non mi contentai di rivedermi possessore dei miei ottanta Cameli, e di sapere, che fossero quelli carichi di un inestimabile tesoro, il quale render mi doveva il più fortunato di tutti gl'uomini. Mi venne in pensiero, che la picciola scattola di manteca, che era custodita dal Dervich, e che mostrata mi aveva, esser potesse qualche cosa di più precioso di tutte le ricchezze, delle quali eragli debitore. Il luoco, ove pigliata l'ha il Dervich, frà me stesso dicevo, e la premura, che egli ha avuta di assicurarsene, creder mi fà, che quella qualche cosa contenga di misterioso. Ciò m'impegnò di far tutto il possibile per ottenerla. Stavo per partirmi doppo di averlo tenuto abbracciato, dicendogli Addio; a proposito, gli dissi, ritornandomene a lui, che far volete voi di questa picciola scattola di manteca? Parmi si poca cosa, soggiunsi, che non vaglia la pena, che seco voi la portiate, priegovi di farmene un regalo, giacche un Dervich come voi, il quale rinunciato ha alle mondane vanità, non ha dibisogno di manteca.

Piacesse al Cielo, che egli negata mi avesse quella scattola! ma quando avesse voluto farlo, non ero più padrone di me stesso; ero di lui più robusto, e molto risoluto a levargliela per forza, affinche

per

per mia intiera soddisfazione detto non si fosse, che egli portata via avesse la minima cosa del tesoro, per grande che fosse l'obbligo, che gli avevo.

Alieno di negarmela, il Dervich la levò subito dal suo seno, e presentandomela con la miglior gallanteria, che immaginar si possa: tenete, ò fratel mio, mi disse: eccola, non voglio per questo impedirvi, che contento non siate: se d'avvantaggio far posso per voi, altra pena prender non vi dovete, se non a comandarmi, mentre io prontissimo sono a soddisfarvi.

Avuta che ebbi la scattola nelle mani, l'aprii, e considerando la manteca: già che siete di si buon genio, gli dissi, e che voi non trascurate di obbligarmi, priegovi di compiacervi a dirmi, quale sia l'uso particolare, che far devesi di questa manteca.

L'uso ne è mirabile, e stravagante, ripigliò il Dervich. Se voi applicate un poco di questa manteca all'intorno dell'occhio sinistro, e sopra la palpebra, quella comparir farà dinanzi a' vostri occhi tutt' i tesori, che nascosti stanno nel seno della terra; ma se nella stessa maniera ne l'applicate all'occhio destro, diventar vi farà cieco.

Volevo aver io stesso l'esperienza di un effetto tanto mirabile. Pigliate la scattola, dissi al Dervich, presentandogliela, ed applicatemi voi stesso di questa manteca

ca

ca all'occhio ſiniſtro. Voi meglio di me avete di ciò cognizione, impaziente ſono di avere l'eſperienza di una coſa, la quale incredibile mi ſembra.

Il Dervich s'induſse a darſi queſta pena, chiuder mi fece l'occhio ſiniſtro, e mi vi applicò la manteca. Fatto che ciò ebbe, aprii l'occhio, e conobbi, che egli detta mi aveva la verità. Vidi in fatti un'infinito numero di teſori ripieni di ricchezze tanto prodigioſe, e differenti, che poſſibile non mi ſarebbe di farne una giuſta deſcrizione; ma eſſendo io obbligato di tener con la mano chiuſo l'occhio deſtro, e che ciò mi rincreſceva, pregai il Dervich di applicarmi pure queſta manteca attorno a queſt' occhio.

Son pronto a farlo, mi diſſe il Dervich, ma ricordar vi dovete, ſoggiunſe, che vi hò fatto avertito, che ſe ne ponete ſopra l'occhio deſtro, ſubito cieco diventarete. Tale è la virtù di queſta manteca. Biſogna, che vi accomodiate.

Molto alieno dal perſuadermi, che il Dervich la verità mi diceſſe, m'immaginai per lo contrario, che conſervaſſe nel cuor ſuo qualche nuovo miſtero, che naſconder mi voleſſe. Fratel mio; ripigliai ſorridendo, conoſco molto bene, che ingannar mi volete; non è naturale, che queſta manteca due effetti produca tanto l'uno all'altro contrarii.

La cosa è perciò tale, quale ve la dico, ripigliò il Dervich, chiamando in testimonio Maometto, e creder me lo dovete sopra la mia parola, impercioche palliare non sò la verità.

Affidar non mi volli alla parola del Dervich, il quale mi parlò da uomo d'onore. La brama insuperabile di contemplare a mio bell'agio tutt'i tesori della terra, e forsi di goderne ogni volta, che prendermene volevo il piacere, fece, che prestar non volli l'orecchie alle sue rimostranze, nè persuadermi di una cosa, la quale non era pur troppo che vera, come subito l'esperimentai doppo con mia gran disgrazia.

Nella prevenzione, in cui ero, m'immaginai, che se questa manteca aveva la virtù di farmi vedere i tesori tutti della terra applicandola sopra l'occhio sinistro, averebbe forsi la virtù di metterli in mio dominio applicandola su'l destro. In questo pensiere mi ostinai a stimolare il Dervich ad applicarmene egli stesso all'intorno dell'occhio destro, ma egli costantemente ricusò di farlo. Doppo avervi reso un tale, e tanto beneficio, ò fratel mio, egli mi disse, risolver non mi posso ad inferirvi un si gran male. Considerate bene voi stesso, qual disgrazia sia quella di esser privo del lume degl'occhi, nè mi riducete all'infausta necessità di compiacervi in una cosa, della quale averete a pentirvi, fin che viverete.

Mi

Mi fermai costante nella mia ostinazione: fratel mio, gli dissi molto fermamente, priegovi di superare tutte le difficoltà, che mi fatte. Voi accordato mi avete con gran generosità, quanto fino al presente richiesto vi hò, volete voi, che mi parta poco contento per una cosa di si poca consequenza? In nome di Maometto accordatemi quest'ultimo favore. Qualunque cosa accada, di voi non mi dolerò, io solo ne averò tutta la colpa.

Il Dervich fece tutta la resistenza possibile; ma vedendo egli, che io ero in istato di obbligarvelo: giacche assolutamente lo volete, mi disse, contentar vi voglio. Pigliò egli adunque un poco di quella manteca fatale, ed applicomela sopra l'occhio destro, che rinchiuso tenevo; ma ohimè! quando aprir lo volli, non vidi se non dense tenebre da' miei occhi, e cieco me ne restai come vedete.

Ah infelice Dervich! in quel momento esclamai; ciò, che predetto mi avete, non è che pur troppo vero. Fatale curiosità, soggiunsi, insaziabile desiderio di ricchezze, in qual abbisso di disgrazie immerso mi avete. Sento io bene ora, che meritate me le sono; ma voi fratel mio caro, esclamai di nuovo, addrizzandomi al Dervich, che siete tanto caritatevole, e benefico frà tanti mirabili secreti, che conoscete, qualchedun

non ne tenete per restituirmi la vita :
Infelice, risposemi allora il Dervich, nulla hò trascurato per sottraerti da questa disgrazia, e non hai se non quello che meritato ti sei, e la cecità del cuore è quella, che ti ha acquistata quella del corpo. E' vero, che possedo secreti, e nel poco tempo, che teco hò dimorato, lo hai potuto conoscere, ma non ne hò per restituirti la vista. Addrizati al Cielo, se credi, che egli uno ne abbia. Non vi è se non egli solo, che restituir te la possa; Concesso quegli ti aveva gran ricchezze, delle quali ne eri indegno. Egli te le ha levate, e servir si vuole delle mie mani per impartirle ad uomini, che non ne saranno ingrati, come tù lo sei.

Il Dervich non passò più oltre, ed io nulla a replicargli avevo. Solo egli lasciommi oppresso da confusione, ed immerso in un'eccesso di dolore, che esprimer non si può, e doppo aver riuniti li miei ottanta Cameli, via se li condusse, e proseguì il suo camino fino a Balsora.

Io lo pregai a non abbandonarmi in questo stato infelice, e di ajutarmi almeno a condurmi fino alla prima caravana; ma egli fù sordo alle mie preghiere, ed a' miei clamori; sicche privo del lume, e di quanto al mondo possedevo, morto

me

me ne ſarei di afflizione, e di fame, ſe il giorno ſeguente una caravana, che ſe ne ritornava da Balſora, indotta non ſi foſſe a ricevermi con tutta carità, e ricondurmi a Bagdad.

Da uno ſtato, che in altro differiva da quello de' Principi ſe non in forze, ed in potere, potendo uguagliarmi a loro in ricchezze, ed in magnificenza, ridotto mi vidi alla mendicità ſenza niun rimedio. Riſolvermi adunque dovetti a chieder l'elemoſina, e queſto è quello, che fin' ora hò fatto. Ma per ſcontare il mio delitto, nello ſteſſo tempo m'impoſi la pena di una guanciata per parte di ogni perſona caritatevole, la quale compaſſione averebbe della mia miſeria.

Queſto in ſomma, ò Gran Commendatore de' Credenti, ſi è il motivo, di quanto ſembrò ſtrano ieri alla Maeſtà Voſtra, e di ciò, che fatto incorrer mi deve nel voſtro ſdegno. Di nuovo le ne chiedo perdono, come ſuo ſchiavo, ſottomettendomi a ricevere il caſtigo, che hò meritato. E ſe ella ſi degna di pronunciare ſopra la penitenza, che impoſta mi ſono, mi perſuado, che la conſidererà troppo tenue, e molto inferiore alla mia colpa.

Terminato che ebbe il Cieco la ſua ſtoria, il Califfo gli diſſe: Baba Addalla il tuo peccato è grande, ma lode al Cielo,

tù conosciuta ne hai l'enormità, con la pubblica penitenza, che fino al presente fatta ne hai. Cio basta; devi nell'avvenire continuarla nel tuo interno, non tralasciando di chiedere perdono al Cielo in ogni preghiera, alla quale giornalmente obbligato sei dalla tua Religione; ed affinche disturbato non ne sii dalla premura di proccaciarti il vitto, ti constituisco una elemosina per tutto il tempo del tuo vivere di quattro dracme d'argento ogni giorno, di mia moneta, che il mio Gran Visir somministrare ti farà. Sicche non ti partire, ed aspetta, che il mio ordine sia eseguito.

A queste parole, Baba Abdalla prostrossi davanti al Trono del Califfo, ed alzandosi gl'attestò il suo ringraziamento, augurandogli le possibili felicità, e prosperità.

Il Califfo Haroun Alraschid molto soddisfato della Storia di Baba Abdalla, e del Dervich, voltossi all'uomo giovine, che veduto aveva a maltrattare la sua Cavalla, e ricercogli il suo nome, nella stessa maniera praticata col cieco, e quegli gli rispose, che chiamavasi Sidi Nouman.

Sidi Nouman, dissegli allora il Califfo, da che vivo esercitar hò veduto de' Cavalli, ed esercitati ne ho io stesso, ma non ne ho giammai veduti tanto strascinati nella barbara maniera, come quella

la, con cui eſercitavi jeri la tua Cavalla nella pubblica piazza a gran ſcandolo de' ſpettatori , li quali altamente ne mormoravano . Non ne reſtai io meno ſcandalizato di eſſi , e poco vi mancò , che contro la mia intenzione conoſcer non mi faceſſi , per rimediare a queſto diſordine. La tua aria nulladimeno non mi dimoſtra , che tu ſia un'uomo barbaro, e crudele ; creder pur voglio, che in tale maniera non operi ſenza motivo . Giacchè sò , che non è queſta la prima volta, e che di già è gran tempo , che giornalmente eſerciti queſto peſſimo trattamento verſo la tua Cavalla , ſaper ne voglio il motivo , e qui venir ti ho fatto , acciò me lo partecipi : ſopra tutto dimmi la coſa, quale veramente è , e nulla naſcondimi .

Sidi Nouman facilmente compreſe , quanto il Califfo da lui eſigeva . Queſto racconto arrecavagli pena , molte volte mutò di colore, ed a ſuo diſpetto diede a vedere quanto foſse l'imbarazzo , in cui ritrovavaſi . Dovete perciò egli riſsolverſi a ſpiegarne il motivo . Sicche prima di parlare proſtroſſi dinanzi al Trono del Califfo , e doppo eſserſi rialzato fece forza a ſe ſteſso di principiare per appagare la curioſità del Califfo , ma ſe ne ſtette come ſoſpeſo , meno abbattuto dalla Maeſtà del Califfo, alla di cui preſenza compariva , che per la natura del racconto , che far gli doveva .

Qualunque naturale impatienza, che il Califfo avesse di essere obbedito ne' suoi voleri, non dimostrò perciò alcun sdegno del silenzio di Sidi Nouman. Vide ben' egli, che bisognava, ò che mancasse di coraggio alla sua presenza, ò che intimorito restasse dal tuono della voce, con cui parlato aveva, ò in somma in ciò che dirgli doveva, contener vi si potessero cose, che egli molto volentieri averebbe voluto tacere.

Sidi Nouman, dissegli il Califfo per incoraggirlo, ripiglia i tuoi spiriti, e figurati, che io non sia quello, a cui narrar tù devi, quanto ti ricerco, ma bensì ad un' amico, il quale te ne priega. Se qualche cosa vi è in questo racconto, che ti dia pena, e di che tù creda, che io offeso restar potrei, adesso per allora te lo perdono. Abbandona adunque tutte le inquietudini, parlami a cuore aperto, e nulla dissimulami, come faresti con uno de' tuoi migliori amici.

Sidi Nouman incoraggito dalle ultime parole del Califfo così finalmente prese a parlare. ¶ Gran Commendatore de' Credenti, disse, qualunque sia il timore, con cui ogni mortale oppresso esser deve alla sola vicinanza della Maestà Vostra, e dello splendore del suo Trono, mi sento nulladimeno sufficiente coraggio per credere, che questo rispettoso timore non m'impedirà di parlare, nè mancherò all'obbedienza,

za, che le devo, appagando la ſua curioſità, ſopra quanto preſentemente da me eſige. Non ardiſco già vantarmi il più perfetto degl'uomini; nè ſono pure il più peſſimo per aver commeſſo, ò aver avuto in penſiere di commettere nulla contro le Leggi, che ſomminiſtrar motivo mi poſſa di temerne la ſeverità. Per buona nulladimeno, che ſia la mia intenzione, riconoſco di non eſſere eſente dal peccare per ignoranza. Ciò mi è accaduto: in tal caſo, non dico io già, che confidar debba nel perdono, che a Voſtra Maeſtà è piaciuto di accordarmi ſenza udito avermi; mi ſottometto al contrario alla ſua giuſtizia, e di eſſere caſtigato, ſe l'hò meritato. Confeſſo, che la maniera, con la quale tratto la mia Cavalla da qualche tempo, come la Maeſtà Voſtra ne è ſtata teſtimonio, è ſtravagante, crudele, e di peſſimo eſempio; ma ſpero, che ne giudicherà il motivo ragionevoliſſimo, e che altresì io merito compatimento, più che caſtigo. Ma tener io non la devo più lungamente ſoſpeſo con un faſtidioſo eſordio. Vdite perciò, quanto mi è accaduto.

ISTORIA

Di Sidi Nouman.

Gran Commendatore de' Credenti, continuò Sidi Nouman, non parlo a

Vostra Maestà della mia nascita; non è tanto illustre per meritare, che ella ne faccia grande considerazione. Per quello riguarda i beni di fortuna, i miei Maggiori colla loro buona economia tanti me ne hanno lasciati, quanti bramar ne potevo per vivere da uomo civile, senza ambizione, e senza essere d' incomodo a veruno.

Con tali vantaggi, la cosa sola, che bramar potevo per render perfetta la mia felicità, era di ritrovare una moglie amabile, che tutto il mio amore avesse, e che veramente ella pure amandomi meco divider lo volesse. Ma al Cielo non è piaciuto di concedermela: al contrario una me ne ha accordata, la quale nel giorno susseguente a' miei sponsali ha principiato ad esercitare la mia sofferenza in una maniera, che concepita esser non può se non da quelli, che ad un simile esperimento fossero stati esposti.

Siccome l'usanza vuole, che i nostri matrimonii si facciano senza vedere, e senza conoscere quelle, che sposar dobbiamo, Vostra Maestà non ignora, che un marito non ha luoco di dolersi, quando trova, che la moglie, che gli è destinata, non è brutta a segno d'inspirar orrore, che non è contrafatta, e che i buoni costumi, il buono spirito, e l' ottima condotta correggano qualche
tenue

tenue imperfezione del corpo, che quella aver potrebbe.

La prima volta, che vidi mia moglie colla faccia scoperta doppo, che guidata fu alla mia casa colle solite cerimonie, mi rallegrai di vedere, che non ero stato ingannato nel racconto, che erami stato fatto di sua bellezza; la ritrovai di mi genio, e molto mi piacque.

Il giorno susseguente a'nostri Sponsali ci fu apprestato un pranso di molte vivande. Mi portai, ove stava apparecchiata la tavola, e non vedendovi mia moglie, chiamar la feci. Doppo avermi fatto lungamente aspettare, ella giunse. Simulai la mia impazienza, e ci ponessimo a tavola. Principiai da i risi, che pigliai con un cucchiaro come al solito.

Mia moglie al contrario, invece di servirsi del cucchiaro, come fa ogn'uno, levò da uno stucchio, che nella sua saccoccia essa aveva, una specie di cura orrecchie; col quale principiò a pigliare il riso, ed appressarlo alla sua bocca a grano a grano, merceche quello tener di più non poteva.

Sorpreso da questa maniera di mangiare: Amina, le disse, essendo questi il suo nome, avete voi imparato nella vostra famiglia di mangiare il riso in questa guisa? Vi diportate voi in tal forma, perche poco mangiate, o volete darvi la pena di numerarne i grani, affine di non

mangiarne una volta più dell' altra. Se voi in tal modo operate per risparmio, e per insinuarmi a non esser prodigo, nulla avete a temere su quest'articolo, ed assicurar vi posso, che già mai per questo capo andaremo in ruina. Noi grazie al Cielo abbiamo, con che vivere comodamente, senza privarci del necessario. Non v'infastidite, o cara mia Amina, e mangiate come vedete, che facio io. L'aria affabile, con la quale l' esprimevo queste rimostranze, pareva dovesse meritarmi qualche risposta obbligante, ma quella senza dirmi una sola parola, continuò sempre a mangiare nella stessa maniera; e per darmi magior pena, non mangiò più riso se non di quando in quando, ed in vece di mangiare meco altre vivande, si contentò di appressare alla sua bocca di tempo in tempo delle miche di pane quasi tante, quanto ne averebbe potute pigliare una passera.

La sua ostinazione mi scandalizò; m' immaginai nulladimeno per farle piacere, e per scusarla di non esser assuefatta à mangiare con uomini, e molto meno ancora con un marito, alla presenza del quale forse erale stato insegnato, che ella starsene doveva con un contegno, che per simplicità riduceva all' eccesso. Credetti pure, che essa potesse aver fatta la collazione, e quando nò, si risser-

servasse a mangiar sola, e con la sua libertà. Queste considerazioni m'impedirono di replicarle più oltre per non infierila, o somministrarle qualche dispiacere di disgusto. Doppo il pranso, la lasciai colla stess' aria, come se ella data non mi avesse motivo di essere malissimo sotisfatto delle sue stravaganti maniere, e sola la lasciai.

La sera a cena fece pur essa lo stesso. Nel giorno seguente, e tutte le volte, che insieme mangiavimo nella stessa maniera si diportava. Conoscevo molto bene, che possibile non era, che una Donna viver potesse di poco nudrimento, come essa pigliava, e che in ciò vi si contenesse qualche mistero, che incognito mi era. Ciò appigliar mi fece al partito di simulare. Feci sembiante di non star attento alle sue operazioni con speranza, che col tempo si assuefarebbe ella a viver meco a seconda delle mie brame. Ma vana era la mia speranza, nè stetti longo tempo a restarne convinto.

Una notte, che Amina mi credeva molto addormentato, alzossi pian piano, ed osservai, che con grandi cautele si vestiva, per non far rumore, temendo di risvegliarmi; comprender non potevo con qual disegno essa interrompeva il suo riposo, e la curiosità di sapere, come terminar dovesse quest' affare, finger mi fece un profondo sonno. Terminò ella di

ve-

vestirsi, ed un momento doppo se ne uscì dalla camera senza fare un minimo strepito

Nello istante, in cui uscita se ne fù, mi alzai, gettando la mia veste sopra le mie spalle, ed ebbi tempo di osservare da una finestra, che sovra la Corte corrispondeva, che quella apriva la porta della strada, e che se ne uscì.

Accorsi subito alla porta, che quella lasciata aveva mezza aperta, e col beneficio dello splendor della Luna, la seguii fin che la vidi ad entrare in un Cimiterio, che vicino stava alla nostra casa; allora mi ritirai in capo di un muro, che andava a terminare al Cimiterio, e doppo essermi cautelato, per non esser veduto, viddi Amina con un Goule.

La Maestà Vostra non ignora, che li Goule dell' uno, e dell' altro sesso sono Demonii erranti nelle Campagne. Abitano questi ordinariamente le fabriche ruinate, donde si avventano con sorpresa sopra i passaggieri, che uccidono, e de' quali se ne mangiano la carne. In mancanza de passaggieri vanno la notte ne' Cimiterii a nudrirsi di quella de' morti, che dissotterrano.

Restai in una spaventevole sorpresa, quando vidi mia moglie con questo Goule. Esse dissotterrarono un morto, che era stato nello stesso giorno sepolto, e la Goule ne tagliò de' pezzi di carne in più

vol-

volte, che esse insieme mangiarono assise sul' orlo della fossa. Esse con gran tranquillità trattenevansi facendo un convitto cotanto crudele, ed inumano, ma erone troppo lontano, ne' fummi possibile di nulla intendere della loro conversazione, che esser doveva egualmente stravagante come il loro convitto, la di cui memoria mi fa tutta via fremere.

Terminato che ebbero questo orrendo banchetto gettarono il restante del cadavere nella fossa, che di terra riempirono, e che ne l' avevano levata.

Le lasciai fare, e con prestezza mi restituii alla nostra casa. Nell'entrare lasciai la porta della strada mez' aperta, come ritrovata l' avevo, e doppo essere rientrato nella mia camera, mi coricai di nuovo, e mostrai di dormire.

Poco tempo doppo rientrò Amina senza far strepito. Spogliossi essa, e coricossi pure tutta allegra, come me l' immaginai, di essere tanto bene riuscita senza che accorto me ne fossi.

Con la mente gravida dell'idea di una cotãto barbara, e si abbominevole come quella della quale ero stato testimonio, con la ripugnanza, che avevo di vedermi coricato vicino a quella, che commessa l' aveva, stetti lungo tempo prima, che riaddormentar mi potessi. Mi addormentai in somma di un sonno tanto leggiero, che la prima voce, che udir si fece per chiamare al-

la

la preghiera pubblica dell'alba del giorno; mi risvegliò; mi vestii, e me ne andai alla Moschea.

Doppo la preghiera me ne uscii dalla Città, e passai la mattina a passeggiare ne i giardini, ed a pensare al partito, che pigliarei per obbligare mia moglie a mutar maniera di vivere. Ricusai tutti i mezi violenti, che alla mia mente presentaronsi, e risolsi di non impiegare se non quelle della dolcezza per rittrarla dalla pessima inclinazione, che aveva. Questi pensieri insensibilmente mi condussero fino alla mia Casa, ove rientrai nell'ora appunto del pranso.

Subito che Amina mi vide, apprestar fece la tavola, e vi ci ponessimo. Quando vidi, che quella persisteva sempre a non mangiare il riso se non grano a grano: Amina, le dissi, con tutta la moderatezza possibile, voi sapete il giusto motivo, ch' ebbi di restar sorpreso il giorno seguente a' nostri sponsali, quando vidi, che non mangiavate se non riso in si poca quantità, e in una maniera, della quale ogn'altro marito, fuor che me sarebe stato offeso. Voi sapete pure, che mi contentai di farvi conoscer la pena, che ciò facevami, pregandovi di mangiar pure altre vivande, che apprestate ci sono, e che assi tutta la premura d' accomodare in maniere diverse, affine di procurare ad incontrare il vostro gusto. Da quel tempo veduta avete la nostra tavola apparec-
chia-

chiata sempre nella stessa guisa, mutando perciò qualche vivanda per non mangiar giornalmente le stesse cose. Le mie rimostranze nulladimeno inutili sono state, e fino a questo giorno tralasciato non avete di praticar lo stesso, e di darmi la stessa pena. Ho osservato gran silenzio, mercechè non ho voluto contradirvi, e mi dispiacerebbe, che quanto presentemente ve ne espongo, vi dasse il minimo disgusto. Ma ditemi, o Amina, ve ne scongiuro; le vivande, le quali qui ci sono apprestate, non vagliono esse molto meglio della carne di morto?

Non ebbi appena pronunciate queste ultime parole, che Amina, la quale molto bene comprese, che osservata l'avevo la notte, entrò in un furore, che supera l'immaginazione. S'infiammò il suo viso, gl'occhi gl' uscirono quasi fuori del capo, e andò in rabbia.

Quest'orribile stato, in cui la vedevo, mi riempì di spavento, divenni come immobile, ed impotente a difendermi dell'orrenda iniquità, che contro di me essa meditava, e della quale la Maestà Vostra ne resterà sorpresa. Nell'ardenza del suo trasporto pigliò quella un vaso di acqua, che pronto ritrovossi alle mani, vi immerse le sue deta barbotando fra suoi denti certe parole, che non intesi, e gettandomi di quest' acqua nella faccia, mi disse con voce da furente:

infe-

infelice ricevi il castigo della tua curiosità, e diventa cane.

Appena Amina, che conosciuta per anche non avevo per maga, vomitate ebbe queste parole diaboliche, che all'improviso mi viddi mutato in cane. Lo stupore, e la sorpresa, in cui ero di una mutazione tanto improvisa, e inaspettata m' impedirono di pensar subito a salvarmi, il che diedele tempo di pigliare un bastone, e maltrattarmi. In fatti me ne applicò ella tali, e tanti colpi, che non sò, come non restassi morto sul fatto. Involarmi credetti alla sua rabbia fuggendo nella corte, ma essa mi vi insegui con lo stesso furore, e di quanta destrezza servir mi potessi correndo da una, ora dall' altra parte per scansarli, non ebbi agilità sufficiente per difendermene, e bisognò soffrirne molti altri. Stanca finalmente di battermi, e d' inseguirmi, e disperata di non avermi accoppato, come ne aveva brama, pensò un nuovo mezzo di farlo. Ella aprì per metà sola la porta della strada, affine di sciacciarmivi nel passarla fuggendo. Con tutto che fossi Cane, dubitai del suo pernicioso disegno, e perche il pericolo presente somministra bene spesso coraggio per conservarsi la vita, colsi tanto aproposito il mio tempo osservando i suo contegno, ed i suoi moti, che delusi la sua vigilanza, e con grande prestezza me ne passai per salvarmi la vita, ed

ed ingannare la ſua iniquità, ancorche però ne reſtaſſi con la cima della coda un poco peſta.

Il dolore, che ne reſentii, obligommi à gridare, ed abbajare correndo al lungo della ſtrada, il che fece uſcir fuori diverſi cani, che mi vennero incontro, da quali ricevetti molte morſicature co' loro denti. Per sfuggire dall'eſſere da loro incalzato, mi lanciai nella bottega di uno, che vendeva teſte, lingue, e piedi di caſtrati cotti, ove mi ſalvai.

Il mio Oſpite pigliò ſubito il mio partito con molto compatimento diſcacciando i cani, i quali m'inſeguivano, e che penetrar volevano fino nella ſua caſa. In quanto a me la mia principale attenzione ſi fu di naſcondermi in un cantone, ove m'involai dalla loro veduta. Non ritrovai con tutto ciò da lui l'aſilo, e la protezione, che ſperata avevo. Era queſti uno di que' ſuperſtizioſi all'eccesso, li quali ſotto preteſto, che i cani ſono immondi, non ritrovano acqua baſtante, nè ſapone per lavare il loro abito, quando a caſo un cane l'ha toccato paſſando ad eſſi vicino. Doppo che i cani, i quali inſeguito mi avevano, ritirati ſi furono, egli fece quãto potè, e replicatamente per diſcacciarmi nello ſteſſo giorno, ma me ne ſtavo troppo bene naſcoſto, e ſicuro da' ſuoi ſtimoli; ſicche me ne paſſai contro ſua voglia nella ſua bottega, ed in fatti biſogno avevo

di

di questo riposo per rimettermi dal pessimo trattamento, che fatto avevami Amina.

Per non annojare la Maestà Vostra con circostanze di poca consequenza, non mi fermerò à particolarizare le infauste considerazioni, che feci allora sovra la mia metamorsi; le dirò solo, che la mattina seguente il mio Ospite essendo uscito prima del giorno per far la sua spesa, ritornossene carico di teste, di lingue, e di piedi di castrato, e doppo aver aperta la sua bottega, e nel mentre, che spiegava la sua mercanzia, uscii dal mio cantone, e me ne andavo, quando vidi molti cani del vicinato guidati dall' odore di quelle carni radunati attorno alla bottega del mio Ospite, aspettando, che egli gettasse a loro qualche cosa; io fra essi mi frammischiai in atto di supplicante.

Il mio Ospite, per quello mi parve, considerando, che io mangiato non avevo, da che in sua casa salvato mi ero, mi distinse, gettandomi de' bocconi più grossi, e più spesso, che a gl'altri cani. Terminate, che egli ebbe le sue liberalità, rientrar volli nella sua bottega, rimirando lo, e movendo la coda, in una maniera, che dargli a conoscere poteva, che lo supplicavo a concedermi ancora questo favore. Ma egli fù inflessibile, ed al mio disegno si oppose col bastone alla mano con aria tanto crudele,

le, che costretto fui di allontanarmi.

A poche case più lungi mi fermai davanti alla bottega di un Fornaro, il quale tutto al contrario di quello, che vendeva teste di Castrato, che divorato era dalla melancolia, parvemi un uomo molto allegro, e di buon umore, come in fatti lo era. Allora faceva egli collazione, ed ancorche dato non gli avessi contrassegno alcuno di aver bisogno di mangiare, non tralasciò nulladimeno di gettarmi un pezzo di pane. Prima di lanciarmivi sopra con avidità, come gl' altri cani fanno, lo rimirai con un cenno di capo, ed un moto di coda per attestargli la mia gratitudine. Gradì egli molto questa specie di civiltà, e ne sorrise. Bisogno non avevo di mangiare, tuttavia per compiacerlo, pigliai il pezzo di pane, e molto lentamente lo mangiai, per dargli a conoscere, che per onore lo facevo. Tutto ciò egli attentamente osservò, e volontieri soffrir mi volle vicino alla sua bottega, Vi stetti assiso, e girato verso la strada, per dargli ad intendere, che per allora altro non gli ricercavo se non la sua protezione.

Egli me la concesse, e mi fece pure molti accarezzamenti, li quali mi diedero coraggio d' introdurmi nella sua casa. Ciò feci in una maniera a fargli comprendere, che questo non esequivo se

se non con sua permissione. Non ne ebbe egli dispiacere, anzi al contrario mi accendò un luoco, ove senza essergli d'incomodo, collocar mi potevo, e mi posi in possesso, il quale conservai tutto il tempo, che in sua casa mi fermai.

Vi fui sempre molto ben trattato, nè egli faceva collazione, pransava, nè cenava, che non avessi la mia parte in abbondanza. Dal mio canto avevo per esso lui tutto il debito, e la fedeltà, che esiger poteva dalla mia gratitudine.

I miei occhi stavano sempre fissi in lui, nè egli un passo moveva nella casa, che dietro non gli fossi a seguirlo. Lo stesso facevo, quando il tempo permettevagli di fare qualche viaggio nella Città per suoi affari. Vi stavo tanto più esatto, quanto che accorto mi ero, che la mia attenzione gli piaceva, e che spesso, quando egli disegno aveva di uscire, senza darmi motivo di accorgemene, mi chiamava col nome di Airone, che imposto avevami.

A questo nome mi lanciavo subito dal mio luoco nella strada, saltavo, facevo delle gambate, e delle corse davanti alla porta; nè terminavo tutti questi accarezzamenti, se non quando egli erasene uscito, ed allora molto esattamente lo accompagnavo seguendolo, ò correndogli innanzi, e riguardandolo di quando in quando per dimostrargli il mio giubilo.

Esa

Era già qnalche tempo, che in questa casa soggiornavo, quando un giorno una Donna a comprar venne del pane. Nel pagarlo al mio Ospite essa gli diede una moneta d'argento falsa con altre buone. Il fornaro, il quale s'avvide della moneta falsa, la restitui alla Donna, ricercandolene un'altra.

La Donna ricusò di ripigliarla, e pretese, che quella fosse buona. Il mio Ospite sostenne il contrario, e in tal contrasto, la moneta, egli disse a quella donna, è tanto visibilmente falsa, che son sicuro, che il mio cane, il quale non è se non un'animale, non vi s'ingannarebbe. Vieni quà, o Airone, disse egli subito chiamandomi. Alla sua voce, me ne saltai destramente sul banco, ed il Fornaro gettando a me davanti le monete d'argento: Vedi, soggiunse, non vi è in queste una moneta falsa? Rimiro tutte queste monete, e ponendo la Zampa sopra la falsa, dalle altre la separai, rimirando il mio Padrone, come mostrandogliela.

Il Fornaro, che riportato non erasi al mio giudicio se non in maniera di scherzo, e per divertisi, restò estremamente sorpreso di vedere, che senza esitanza tanto giustamente incontrato avevo. La Donna convinta della falsità della sua moneta, nulla ebbe a replicare, ed obbligata fu a sborsarne in luoco di quella una buona. Partita che se ne fù, il mio Padro-

drone chiamò i suoi vicini, e molto a loro vantò la mia capacità, narrando a loro quanto era seguito.

Gli Vicini far ne vollero l' esperienza, e di tutte le monete false, che mi mostrarono frammischiate, con altre di buona materia non ve ne fu pur una, sovra la quale non ponessi la Zampa, e che dalle buone non separassi.

La Donna dal suo canto non trascurò di narrare a tutte le persone, che conoscevа, e che incontrò nel suo cammino, quanto accaduto erale. La fama della mia abilità a distinguere la moneta falsa si sparse in poco tempo non solamente nel vicinato, ma in tutto il quartiere ancora, ed insensibilmente in tutta la Città.

Non stavo senza occupazione in tutto il giorno. Bisognava contentar tutti quelli, che venivano a comprar del pane dal mio Padrone, e far loro vedere quanto operar sapevo. Era quegli un' allettamento per ogn' uno, e molti venivano da quartieri più remoti della Città per sperimentare la mia capacità. Il mio concetto procurò al mio Padrone tanti avventori, che appena bastar poteva a contentarli. Ciò continuò longo tempo, ed il mio Padrone non potè a meno di confessare a' suoi vicini, ed a' suoi amici, che mi apprezzava un Tesoro.

Il mio poco sapere nulladimeno gli attrasse de' golosi. Furono tese imboscate per

per rubbarmi, ed egli obbligato era a non perdermi di vista. Un giorno una donna stimolata da questa novita a comprar venne del pane come le altre. Il mio ordinario luoco allora era sovra il Banco; essa vi gettò sei monete d'argento a me davanti, fra le quali eravene una falsa. Io dalle altre la separai, e ponendo la Zampa sovra la moneta falsa, la rimirai, quasi per ricercarle se veramente quella ne fosse.

Si, mi disse quella Donna, rimirando me pure, questa è la falsa, non ti sei punto ingannato. Continuò essa lungamente a riguardarmi, ed a considerarmi con istupore, nel mentre che pure la riguardavo. Pagò quella il pane, che venuta era a comprare, e quando partir volle, mi fece cenno di seguirla senza saputa del Fornaro.

Stavomene sempre attento a i mezzi per liberarmi da una metamorfosi cotanto stravagante, come la mia. Osservato avevo la fissazione, con la quale questa donna esaminato mi aveva. M'immaginai, che essa conosciuta forsi avesse qualche cosa della mia disgrazia, e dell' infelice stato, in cui ero ridotto, nè m' ingannavo. La lasciai perciò andare, e mi contentavo di rimirarla. Doppo aver fatti due, o trè passi, ella voltossi, e vedendo, che io non facevo se non riguardarla senza muovermi dal mio luoco, mi accennò di nuovo, che seguir la dovessi.

Senza consultar più oltre allora, come

vidi, che il Fornaro occupato ſe ne ſtava a nettare il ſuo Forno per una cucinatura, e che non faceva troppa attenzione a me, ſaltai a baſſo dal banco, e ſeguii quella Donna, che mi parve ne foſſe molto allegra.

Doppo aver fatta qualche ſtrada, giunſe alla ſua caſa; nè aprì eſſa la porta, e rientrata, che vi fù, tenendo la porta aperta: Entra, entra ella mi diſſe, non ti pentirai di avermi ſeguita. Entrato, che fui, e rinchiuſa che ebbe la porta, mi conduſſe alla ſua camera, ove vidi una giovane Damigella di una ſingolare bellezza, la quale ricamava. Era queſta la figliuola della donna caritatevole, che condotto mi aveva, molto pratica, ed intelligente nell'arte magica, come da lì a poco conobbi.

Figliuola mia, le diſſe la madre, vi conduco il famoſo Cane del Fornaro, il quale tanto bene diſtinguer sà la falſa dalla buona moneta. Voi ſapete, che ve ne hò eſpreſſo il mio penſiere dalla prima fama, che ſe ne è ſparſa, ſignificandovi, poter eſſer probabilmente queſti un uomo tramutato in cane per mezzo di qualche ſcelerateza. Oggi mi ſon penſata di andare a comprare del pane da queſto Fornaro. Son ſtata teſtimonio della verità, che ne è ſtata pubblicata, ed avuta ho la deſtrezza di farmi ſeguire da queſto Cane tanto ſingolare, il quale forma la meraviglia di Bagdad.

dad. Che ne dite voi, o figliuola mia! mi sono forse ingannata nella mia congettura? Non vi siete ingannata, o madre mia, rispose la figliuola, e veder ve lo farò.

La Damigella si alzò, pigliò un vaso ripieno di acqua, nel quale essa immerse la mano, e gettandomi di quest' acqua, disse. *Se tù nato sei Cane, resta Cane, ma se nato sei uomo, ripiglia la forma di uomo con la virtù di quest' acqua*. Nello stesso istante sciolto restò l' incanto; perdetti la figura di Cane, e come prima uomo mi vidi.

Penetrato dalla grandezza di un tale, e tanto beneficio, mi gettai a' piedi dell, Damigella, e doppo baciato averle il lembo della sua veste: Cara mia liberatril ce, le dissi, tanto vivamente esperimento l' eccesso di vostra bontà, che non ha eguale verso un' incognito tal qual io sono, che supplicovi d' insegnarmi voi stessa ciò, che far possa, per attestarvene degnamente la mia gratitudine: o per dir meglio disponete di me, come di uno Schiavo, il quale con giusto titolo vi appartiene, io non son più mio, son vostro; ed acciochè conosciate quello, che acquistato avete, in poche parole narrerovi la mia Storia.

Allora doppo significato averle chi io fossi, le raccontai il mio matrimonio seguito con Amina, la mia compiacenza, e

la mia sofferenza a tollerare il suo genio; e le sue maniere affato stravaganti, e l' indignità, con la quale trattato mi aveva con una sceleratezza, che non può concepirsi, e terminai con ringraziar la madre della indicibile felicità, che procurata avevami.

Sidi Nouman, mi disse la figliuola, non parliamo dell' obbligo, che dite avermi. La cognizione sola di aver fatto piacere ad un uomo, civile, come voi siete, mi basta per gratitudine. Parliamo di Amina vostra moglie, io conosciuta l' ho prima del vostro matrimonio, e come sapevo, che ella era Maga, non ignorava essa pure, che qualche cognizione avevo della stess'Arte, giacchè insieme appreso abiamo molte lezzioni dalla Maestra stessa. Ci rincontravamo parimente spesso al bagno, ma come i nostri genii non si accordavano punto, gran premura avevo di sfuggire ogni occasione di avere corrispondeza alcuna con essa lei, in che mi è stato tanto meno difficile di riuscirvi, quanto che per la stessa ragione, ella dal suo canto sfuggiva di averne meco. Non son io adunque della sua iniquità meno sorpresa. Per ritornare a ciò, che a voi riguarda, ciò, che per voi ho operato, non basta; terminar voglio, quanto ho principiato. In fatti non basta aver sciolto l' incanto, mediante il quale escluso ella vi aveva tanto iniquamente-

te dal consorzio de gl' uomini. Dovete perciò voi castigarnela a seconda del suo merito, rientrando in vostra casa, per ripigliarvi l'autorità, che vi spetta, e somministrare ve ne voglio il mezzo. Fermatevi con mia madre, ed in brieve sarò di ritorno.

La mia Liberatrice entrò in un Gabinetto, e nel mentre, che vi si fermò, ebbi tempo di attestare una volta ancora alla madre, quanto obbligato le fossi egualmente, che alla figliuola. Mia figliuola, mi disse, come lo vedete, non è meno di Amina istrutta nell' Arte Magica; ma ne fa essa un' uso sì buono, che voi maravigliato restareste nel sapere tutto il bene, che ha operato, ed opera quasi giornalmente col mezzo della cognizione, che ne ha. Questo si è il motivo, per cui l'ho lasciata, e la lascio ancora fino al presente operare. Non la tollerarei, se mi accorgessi, che essa anche nella minima cosa ne abusasse.

La Madre principiato aveva di narrarmi qualcheduna delle maraviglie, delle quali erane stata testimonio, quando rientrò sua figliuola con una picciola boccia nelle mani. Sidi Nouman, mi disse; i miei Libri, che or ora ho consultati, m' insegnano, che Amina in quest' ora non ritrovasi in vostra Casa, ma che incessantemente ritrovar vi deve. M' instruiscono pure, che l' astuta fa

credere a' vostri Domestici di essere grandemente inquieta per la vostra lontananza, ed ha a loro supposto, che con voi pransando ricordato vi eravate di uno affare, che obbligato vi aveva di uscire senza ritardo; che nell'uscire lasciata avevate la porta aperta, e che un Cane era entrato, e venuto fino nella Sala, ove terminava essa di pransare, e che discacciato lo aveva con gran colpi di bastone.

Ritornate adunque senza perdita di tempo nella vostra casa con la picciola boccia, che vedete, e che nelle vostre mani ripongo. Quando vi sarà aperto, aspettate nella vostra Camera, che rientri Amina, non aspettarete molto. Rientrata che ella sarà, discendete nella corte, e presentatevele faccia a faccia. Nella sorpresa, in cui sarà quella nel rivedervi contro la sua aspettazione, volterà la schiena per darsi alla fuga. Gettatele allora dell'acqua di qnesta boccia, che averete in pronto, e gettandogliela pronunciate con gran coraggio queste parole: *Ricevi il castigo della tua sceleragine*. Non vi replico d'avantaggio, voi l'effetto ne vederete.

Doppo queste parole della mia benefattrice, delle quali non mi dimenticai, come nulla di più mi restava da, lei mi congedai, e da sua madre, con tutti gl'argo. menti della più perfetta riconoscenza, ed una sincera protesta, che in eterno mi

ricor-

ricorderei dell'obbligo, che avevo, e me ne ritornai alla mia casa.

Tutto seguì, come la giovane Maga predetto me lo aveva. Amina non stette molto tempo a rientrarvi. Nell'innoltrarsi, che ella faceva, me le presentai con l'acqua nella mano in atto da gettarlela. Proruppe quella in un gran grido, e voltata, che si fu adietro per assicurarsi della porta, le gettai l'acqua, pronunciando le parole, che la giovane Maga insegnate avevami, e subito trasmutata la viddi in una Cavalla, ed è quella appunto, che jeri la Maestà Vostra vide.

Nello istante, e nella sorpresa, in cui essa era, l'afferrai per il crine, e a dispetto della sua resistenza la strascinai nella mia Scuderia. Le passai un capestro, e doppo averle lo appeso, rimproverandole il suo delitto, e la sua sceleraggine, la castigai con gran colpi di staffile per tanto tempo, che la stanchezza in fine m' obbligò di terminare, ma mi riservai di farle giornalmente un simile trattamento.

Gran Commendatore de' Credenti, soggiunse Sidi Nouman terminando la sua Storia; mi fo animo a sperare, che la Maestà Vostra non sarà per disapprovare la mia condotta, e che conoscerà bene, che una Donna tanto iniqua, e scelerata è trattata con più

piacevolezza di quella, che essa merita.

Quando il Califfo vide, che Sidi Nouman nulla restavagli più a dire: La sua Storia è singolare, gli disse il Sultano, e la sceleraggine di tua moglie non merita scusa. Così che io non condanno assolutamente il castigo, che le ne hai fatto provare fino al presente; ma voglio, che consideri, quanto grande sia il suo supplicio, di essere ridotta allo stato delle bestie, e bramo, che ti contenti di lasciarla fare la penitenza in questo stato. Ti comandarei pure, che addrizzar ti dovessi alla giovane Maga, la quale in tal maniera trasformar l' ha fatta, perche cessar facesse l' incanto, se l'ostinazione, e la perfidia incorreggibile de' Maghi, e delle Maghe, li quali in mala parte servonsi della loro Arte, non mi fossero abbastanza cognite, e che, dalla sua parte non temessi contro di tè un effetto di sua vendetta del primo piu crudele.

Il Califfo naturalmente piacevole, e pietoso, verso quelli ancora, i quali anche in esigenza del loro merito penavano, doppo aver espresso il suo volere a Sidi Nouman, voltossi al terzo, che il Gran Visir Giafar aveva fatto venire. Cogia Hassan, gli disse, passando jeri davanti al tuo palazzo, parvemi quello cotanto magnifico

co, che ebbi la curiosità di sapere, a chi apparteneva; seppi, che tu fabbricar fatto lo avevi, doppo aver esercitata la professione di un' arte, che ti produceva appena, con che vivere. Mi fu pure riferto, che non ti eri insuperbito, e che buon' uso facevi delle ricchezze, che il Cielo concesse ti ha, che i tuoi vicini con gran vantaggio di te parlavano.

Tutto ciò gran piacere mi ha arreccato, soggiunse il Califfo; e molto son persuaso, che i mezzi, co' quali ha piaciuto alla Providenza di gratificarti de' suoi doni, straordinarii esser devono. Son curioso di saperli da te stesso, e per godere appunto questa soddisfazione, qui venir ti ho fatto. Parlami adunque con sincerità, affinche ne goda mettendomi a parte della tua felicità con maggior cognizione; ed affinche la mia curiosità sospetta non ti sia, e che non creda, che altro interesse non vi prendo, se non quello, che ti ho espresso: ti protesto, che molto alieno di avervi pretensione alcuna, ti assicuro anzi della mia protezione per goderne con tutta sicurezza.

Su tali proteste del Califfo, Cogia Hassan prostrossi davanti al suo Trono, battè il suo fronte sovra il Tapeto, col quale coperto egli era, e rialzato, che si fu: Gran Commendatore de' Credenti, gli

disse, ogn'altro fuorche io, il quale sentito non si fosse di aver la coscienza si pura, e schietta, come l'ho io, sarebbe forsi rimasto confuso ricevendo l'ordine di venirsene a comparire davanti il Trono della Maestà Vostra; ma non avendo io mai nodrito per essa lei se non sentimenti di rispetto, e di venerazione, e nulla avendo commesso contro l' obbedienza, che le devo, nè contro le Leggi, che attirarmi abbia potuto il suo sdegno, la cosa sola, che mi ha data pena, si è il giusto timore, da cui appreso son rimasto, di non poterne sostenere lo splendore. Nulladimeno su la bontà, con la quale la fama pubblica, che la Maestà Vostra accoglie, e porge orecchio ad ogni ancorche minimo de' suoi sudditi, mi son dato coraggio, nè ho dubitato, che ella stessa non mi accrecesse animo, e la fiducia, di procurarle la soddisfazione, che ella da me esiger potrebbe.

Questo è, o Gran Commendator de' Credenti, quello, che la Maestà Vostra esperimentar ora mi fa, concedendomi la sua potente protezione, senza sapere, se la meriti. Spero con tutto ciò, che continuerà in un sentimento, che mi è di tanto vantaggio, quando per sodisfare al suo comando, fatto averolle il racconto de miei avvenimenti.

Dop.

Doppo questo brieve complimento per conciliarsi la benevolenza, e l'attenzione del Califfo, e doppo avere per pochi momenti ridotto alla sua mente, quanto a dir doveva, Cogia Hassan principiò il suo discorso ne' termini seguenti.

ISTORIA

Di Cogia Hassan Alhabbal.

Gran Commendator de' Credenti, egli disse, per meglio far sapere alla Maestà Vostra per quai mezzi pervenuto io sia alla grande felicità, che godo, devo prima di tutt'altro, principiare a parlargli di due intimi amici, Cittadini di questa stessa Città di Bagdad, li quali ancora vivono, e che attestar possono la verità, a i quali debitor sono doppo il Cielo autore principale di ogni bene, e di ogni felicità.

Questi due amici si chiamano uno Saadi, e l'altro Saad. Saadi, il quale è potente ricco, è sempre stato di sentimento, che un uomo esser non possa felice in questo mondo, se non tanto quanto egli gode de' Beni, e grandi ricchezze per vivere indipendente da chi si sia. Saad è di parere diverso; egli approva, che veramente posseder bisogni gran ricchezze per quanto a vivere necessarie

no, ma sostiene inoltre, che la virtù formar deve la felicità de gl' uomini senz'altro attaccamento a i Beni del mondo, se non con relazione a i bisogni, che averne possono, e per esercitarne delle beneficenze secondo il loro potere. Saad è nel numero di questi, e molto felice, e contento se ne vive nello stato, in cui si ritrova. Ancorche Saadi, per così dire sia infinitamente più ricco di lui, il loro amore nulladimeno è sincerissimo, ed il più ricco dell' altro maggiormente non si considera. Non hanno mai avuto essi contrasto, se non sovra questo articolo; in tutt' altro la loro unione è sempre stata totalmente uniforme.

Un giorno nel loro trattenimento, quasi sù la materia stessa, come da loro medesimi l' ho inteso, Saadi pretendeva, che li poveri tali non fossero, se non perche nati erano nella povertà, overo nati con ricchezze consumate le avessero, o nelle crapule, o per qualcheduna di quelle fatalità non prevedute, che estraordinarie non sono. La mia opinione, egli diceva, si è, che questi poveri non lo sono, se non perche pervenire non possono ad accumulare una somma di contante sufficientemente rilevante per levarsi dalla miseria, impiegando la loro indu-

stria

ſtria per loro vantaggio; ed il mio ſentimento ſi è, che ſe a queſto ſegno giugneſſero, e che faceſſero un convenevole uſo di queſta ſomma, non ſolamente ricchi diventarebbero, ma col tempo ancora molto opulenti.

Saad non approvò la propoſizione di Saadi. Il mezzo, che voi proponete, egli ripigliò, per fare, che un povero ricco diventi, tanto ſicuro non mi pare, come lo credete. Ciò, che ne penſate, è molto equivoco, e provar potrei il mio ſentimento contrario al voſtro con molte efficaci ragioni, che troppo lungo ſarebbe, e proliſſo di narrarle. Credo almeno con altretanta probabilità, che un povero ricco divenir poſſa con ogn'altro mezzo fuorche con una ſomma di contante. Formaſi bene ſpeſſo per un puro azzardo una fortuna maggiore, e più ſtrepitoſa, di quello ſi faccia con una ſomma di contante tale quale voi lo pretendete, qualunque maneggio, ed economia, che vi s'impieghi per farla multiplicare in un negozio ottimamente diretto.

Saad, ripigliò Saadi; conoſco aſſai bene, che nulla guadagnerei con voi perſiſtendo a ſoſtenere la mia opinione contraria alla voſtra. Farne voglio l'eſperienza per convincervene, dando per eſempio, in puro dono, una ſomma tale, quale me la figuro, ad uno di queſti Artiggiani, poveri di padre in figlioli, che

che vivono a giornata, e che muojono mendichi, come son nati. Se non vi riesco, vederemo, se voi meglio riuscirete nella maniera, come lo pensate.

Qualche giorno doppo questa disputa, accadette, che i due amici passeggiando passarono per il quartiere, ove lavoravo del mio mestiere di Cordaruolo, che imparato avevo da mio padre, e che egli stesso imparato aveva da mio Avolo, e quest' ultimo da' nostri Maggiori. A vedere il mio equipaggio, ed il mio vestito gran pena non ebbero a giudicare della mia povertà.

Saad, il quale ricordossi dell' impegno di Saadi, gli disse, se cancellato non avete dalla vostra mente, quanto meco impegnato vi siete, vedete là un uomo, soggiunse egli, accennandomegli, il quale è lungo tempo, che vedo esercitare il mestiere di Cordaruolo, e sempre nello stesso stato di povertà. Questi è un soggetto degno della vostra liberalità, e propriissimo a far l'esperienza, di cui l'altro giorno parlaste.

Tanto bene me ne ricordo, ripigliò Saadi, che meco porto il mezzo da farne l'esperienza, che dite, nè aspettavo se non l'occasione, che insieme ci ritrovaissimo, e che voi stesso testimonio ne foste. Fermiamolo, e sappiamo, se veramente bisogno egli ne hà.

Gli due amici a me ne vennero, e vedendo

do io, che parlar mi volevano, tralasciai di lavorare. Ambi mi fecero l'ordinaria salute dell'augurio di pace, e Saadi principiando a discorrere, mi ricercò come mi chiamassi.

Restituii a loro lo stesso saluto, e per corrispondere alla ricerca di Saadi, Signore, gli dissi, Hassan è il mio nome, ed a motivo della mia professione, comunemente son conosciuto sotto il nome di Hassan Alhabbal.

Hassan, ripigliò Saadi; non essendovi mestiere, il quale non nudrisca il suo Padrone, non dubito punto, che il vostro guadagnar non vi faccia con che viver potiate a vostro comodo, e mi stupisco pure, che dal tempo che l'esercitate, fatto non abbiate qualche risparmio, e comprata una buona provisione di canepa per far maggior lavoro, tanto da voi stesso, quanto con persone a spese, che pigliate avereste in vostro ajuto, e per porvi insensibilmente in avvanzo.

Signore, gli risposi, cesserà il vostro stupore, perche io non faccia risparmi, e non batta la strada, che dite per diventar ricco, quando saprete, che con tutto il lavoro, che dalla mattina fino alla sera far posso, hò gran pena a guadagnare con che nutrir me, e la mia famiglia di pane, e di pochi legumi; hò una moglie, e cinque figlioli, de' quali non ve ne è pur uno, il quale sia in età di ajutarmi nella minima

cosa.

cosa. Bisogna nudrirli, e vestirli, ed in questo governo per tenue che sia, vi sono mille cose giornaliere necessarie, dalle quali dispensar non si può. Ancorche il canevo non sia caro, vi bisogna nondimeno del contante per comprarlo, e questo sempre è il primo, che pongo a parte della vendita de' miei lavori. Senza di questo non mi sarebbe possibile di provedere alla spesa della mia casa.

Giudicate, ò Signore, soggiunse egli, se possibile sia, che faccia risparmio per vivere più comodamente io, e la mia famiglia. Ci basta, che noi contenti siamo del poco, che il Cielo ci concede, e che ci leva la cognizione, e la brama di ciò che ci manca; ma non troviamo, che nulla ci mãchi, quando abbiamo per vivere, quãto siamo soliti di vivere, e che non ci ritroviamo nella necessità di ricercarne a niuno.

Fatta che ebbi tutta questa relazione a Saadi. Hassan, egli mi disse, non mi stupisco più, ed ora molto bene comprendo tutte le ragioni, che vi obbligano a contentarvi dello stato, in cui vi ritrovate; ma se io vi regalassi di una borsa di due cento pezze d'oro, non ne fareste un buon uso? e non credete voi, che con una tal somma diventareste in brieve almeno egualmente ricco, come i principali della vostra professione?

Signore, ripigliai, voi mi sembrate un'uomo tanto onesto, che persuaso ben

so-

ſono, che non vorreſte divertirvi di me, e che l'offerta, che mi fate, è ſeria. Ardiſco adunque dirvi, ſenza troppo di me preſumere, che una ſomma molto minore mi baſterebbe non ſolamente per diventar egualmente ricco, come i principali della mia profeſſione, ma per diventarlo ancora in poco tempo più io ſolo, di quello ne ſiano eſſi tutti inſieme in queſta Città di Bagdad per grande, e popolata, che ella ſia.

Il generoſo Saadi veder mi fece in fatti, che ſeriamente parlato mi aveva. Levò egli la borſa dal ſuo ſeno, e riponendomela nelle mani. Pigliate, diſſe, queſta è la borſa, dentro vi ritrovarete le due cento pezze d'oro da me numerate. Priego il Cielo, che vi conceda la ſua benedizione, e vi dia la grazia, di farne il buon uſo, che vi deſidero, e crediate, che il mio amico Saad, che vedete, ed io, averemo un grandiſſimo piacere, quando ſapremo, che quelle ſervite vi averanno, a rendervi più felice di quello ſiete.

Gran Commendatore de' Credenti, quando ricevuta ebbi la borſa, e che ſubito riposta l'ebbi nel mio ſeno, mi ritrovai in un traſporto di giubilo ſi grande, che mi mancò la parola, nè poſſibile mi fù, di atteſtarne altro argomento al mio benefattore, ſe non di ſtendere la mano per pigliargli il lembo della ſua veſte, e ba-

baciargliela; ma egli la ritirò allontanandosi, e proseguirono il lor camino egli, ed il suo amico.

Ripigliando il mio lavoro doppo la loro partenza; il primo pensiere, che mi suggerì alla mente, fù d'investigare, ove riporrei la borsa per metterla in sicuro. Non avevo nella mia picciola, e povera casa, nè scrigno, nè armaro per chiuderla, nè luoco alcuno, ove assicurar mi potessi, che quella scoperta non sarebbe, se ve la nascondessi.

In questa perplessità, come ero solito assieme con le povere genti della mia sorte di nascondere il poco contante, che avevo nelle pieghe del mio turbante, abbandonai il mio lavoro, e rientrai in mia casa, sotto pretesto di riaggiustarla; furono tali le mie cautele, che senza che mia moglie, ed i miei figlioli se ne accorgessero, levai dieci pezze d'oro dalla borsa, che posi a parte per le spese più pressanti, ed il rimanente involsi nelle pieghe della tela, che circondava la mia berretta.

La maggior spesa, che feci nello stesso giorno, fù di comprare una gran provisione di canepa. Essendo poscia gran tempo, che non erasi veduta carne nella mia famiglia, me ne andai alla beccaria, e ne comprai per cenare.

Nel ritornarmene, tenevo la mia carne nella mano, quando un Nibbio affamato, senza che difender mi potessi, vi si avven-

avventò sopra, e levata me l'averebbe dalla mano, se non mi vi fossi opposto. Ma ohimè! sarebbe stato molto meglio, che lasciata glie l'avessi per non perdere la mia borsa. Quanto più resistenza egli in me ritrovava, maggiormente si ostinava a volermela levare; mi strascinava dall' una, e l'altra parte, nel mentre che sostenevasi nell'aria, senza abbandonar la preda, ma infelicemente accadette, che nei sforzi, che facevo, il mio turbante a terra cadette.

Il Nibbio subito abbandonò la preda, ed avventossi sopra il mio turbante, prima che avessi il tempo di raccoglierlo, e via se lo portò. Proruppi in clamori tanto penetranti, che gl'uomini, le donne, ed i fanciulli del vicinato ne restarono spaventati, ed unirono i loro a i miei clamori per procurare di fare abbandonare la preda al Nibbio.

Ma i clamori non spaventarono il Nibbio, egli portò via tanto da lungi il mio turbante, che tutti lo perdessimo di vista, prima che lasciato lo avesse.

Ritornai alla mia casa molto mesto della perdita, che fatta avevo del mio turbante, e del mio contante. Bisognò tuttavia comprarne un'altro, il che produsse una nuova diminuzione alle dieci pezze d'oro, che levate avevo dalla borsa. Ne avevo già spese nella compra del canevo, e quelle che restavami, non bastava, per darmi

mi maniera di veder adempite le belle speranze, che concepito avevo.

Ciò che maggior pena mi diede si fù la poca soddisfazione, che il mio benefattore averebbe di vedere sì malamente impiegata la sua liberalità, quando intenderebbe la disgrazia accadutami, che egli forse considerarebbe come incredibile, e per consequenza come una scusa vana.

Per tanto quanto durò quel poco delle dieci pezze d'oro, che restavami, ne godessimo la mia povera famiglia, ed io; ma ricadetti ben presto nello stesso stato, e nella medesima impotenza di levarmi fuori della miseria, come prima. Non me ne lamentavo non ostante. Il Cielo, dicevo, sperimentarmi ha voluto dandomi del bene nello stesso tempo, che meno me lo aspettavo. Egli levato me lo ha quasi nel momento stesso, perche così gli ha piaciuto, e n'era egli il Padrone. Siane egli sempre lodato.

Mi ritrovavo in questi sentimenti, nel mentre che mia moglie, alla quale non avevo potuto a meno di participare la perdita, che fatta avevo, e con qual mezzo venuta erami, se ne stava inconsolabile. Avevo pure inavvedutamente nella confusione, in cui ero, detto a' miei vicini, che perdendo il mio turbante, perdevo una borsa di ottanta pezze d'oro; ma essendo a loro nota la mia povertà, nè comprender potendo, che guadagnata aves-

avessi col mio lavoro una tal somma, non fecero se non ridere.

Erano in circa sei mesi, che il Nibbio cagionato avevāmi la disgrazia, che narro alla Maestà Vostra: quando i due amici passarono poco lungi dal quartiere, ove soggiornavo. La vicinanza fece, che Saad di me ricordossi. Disse egli a Saadi: lontani noi non siamo dalla strada, ove soggiorna Hassan Alhabbal: passiamovi, e vediamo, se le due cento pezze d'oro, che date gli avete, hanno qualche cosa contribuito ad instradarlo almeno di constituirsi una fortuna migliore di quella, nella quale veduto l'abbiamo.

Volontieri lo voglio, ripigliò Saadi; sono pochi giorni, soggiunse egli, che a lui pensavo, facendomi un gran piacere della soddisfazione, che ne averei rendendomi testimonianza della prova di mia proposta. Voi siete per vedere una gran mutazione in lui, e mi aspetto, che noi a riconoscerlo gran pena averemo.

Gli due amici eransi levati dal suo cammino, ed entravano nella strada nello stesso tempo, che Saadi parlava ancora. Saad, il quale da lontanno mi vide il primo, disse al suo amico, parmi, che troppo presto crediate di aver guadagnato la causa. Vedo Hassan Alhabbal, ma non so vedere mutazione alcuna nella sua persona. La differenza, che vi scorgo, si è, che il suo

tur-

turbante è un poco migliore; guardate voi ſteſſo, ſe m'inganno.

Nell'accoſtarmi, Saadi mi aveva pure oſſervato, ben conobbe che Saad aveva ragione, nè ſapeva ſopra che fondamentare la poca mutazione, che nella mia perſona ſcorgeva. Ne reſtò pure talmente maravigliato, che non fù egli, il quale mi parlò, quando fermato mi ebbero. Saad doppo avermi reſo l'ordinario ſaluto, eh bene Haſſan, egli mi diſſe, non vi ricerchiamo come ſe ne vadano i voſtri piccioli affari, da che veduto non vi abbiamo. Hanno queſti ſenza dubio preſa miglior piega, e le due cento pezze d'oro vi devano aver contribuito.

Signori, ripigliai, addrizzandomi ad entrambi; hò una grande mortificazione di dovervi participare, che le voſtre brame, i voſtri voti, e le voſtre ſperanze egualmente che le mie non hanno avuto il ſucceſſo, che avevate luoco di aſpettare, e che io ſteſſo mi erò comprometſſo. Voi averete gran pena a credere l'avvenimento ſtraordinario, che mi è accaduto. Allora narrai a loro il mio accidente con le circoſtanze ſteſſe, che mi dò l'onore di eſponerlo all Ma aeſtà Voſtra.

Saadi non preſtò fede al mio diſcorſo. Haſſan, diſſe, voi di me vi burlate, ed ingannar mi volete; ciò, che mi dite, è è incredibile. I Nibbii non attendono a i turbanti, non cercano eſſi, ſe non con che

con-

contentare la loro avidità. Voi fatto avete, come tutte le genti della vostra sorte solite sono di fare. Se fanno uno straordinario guadagno, ò che qualche buona fortuna, che non si aspettavano, a loro accada, abbandonano il loro lavoro, si divertiscono, fanno lauti banchetti, fin tanto che il contante dura, e quando tutto hanno mangiato, ritrovansi nella necessità stessa, e nelle medesime indigenze di prima.

Signore, ripigliai; tutti questi rimproveri io soffro, e preparato sono a tollerarne altri ancora molto più atroci, che far mi potreste; ma con altrettanta maggior sofferenza li tollero, quanto che non credo di averne alcuno meritato. La cosa è tanto pubblica nel quartiere, che non vi è persona, che testimonianza non ve ne renda. Informatevene da voi stesso, ritrovarete che non vi hò detto un paradosso.

Saad pigliò il mio partito, e narrò a Saadi tante altre storie de i Nibbii non meno sorprendevoli, qualcheduna delle quali non eragli ignota, che egli finalmente levò la sua borsa dal suo seno. Me ne numerò due cento pezze d'oro nella mano, che andai riponendo nel mio seno per mancanza di borsa.

Quando Saadi terminato ebbe di numerarmi questa somma, Hassan, egli mi disse; voglio volontieri farvi ancora regalo di queste due cento pezze d'oro. Ma osser-

ſervate bene di riporle in un luogo più ſicuro, accioche non vi accada di perderle ſi infelicemente, e di fare in modo, che eſſe vi procurino l'avvantaggio, che le prime doverebbero avervi procurato. Gli proteſtai, che l'obbligo, che gli avevo di queſta ſeconda grazia, era molto maggiore, quanto che non la meritavo, e che nulla traſcurerei per approfittare del ſuo buon conſeglio. Proſeguir volevo, ma non me ne diede il tempo. Mi laſciò egli, e continuò col ſuo amico il ſuo paſſeggio.

Non ripigliai il mio lavoro doppo la loro partenza, rientrai in mia caſa, ove nè mia moglie, nè i miei figlioli allora non ſi trovavano. Poſi a parte dieci pezze d'oro delle duecento, involſi le altre cento novanta in un lino, che ben ſtretto legai. Trattavaſi di naſcondere il lino in un luoco ſicuro. Doppo avervi ben penſato m'immaginai di riporlo nel fondo di un gran vaſo di terra di ſemola ripieno, che ſtavaſene in un cantone, ove credetti, che nè mia moglie, nè i miei figlioli non anderebbero a rintracciarlo. Mia moglie poco tempo doppo ſe ne ritornò, e perche non mi reſtava ſe non poco canevo, ſenza parlarle de i due amici, le diſſi, che andavo a comprarne.

Fine del Decimo Tomo.